

SENATO DELLA REPUBBLICA

**BOZZE
CAMERA DEI DEPUTATI**

————— XVIII LEGISLATURA —————

**Doc. XXIII
n. 37
(SEZ. IX)**

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLE MAFIE E SULLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI, ANCHE STRANIERE**

(istituita con legge 7 agosto 2018, n. 99)

—————

SEZ. IX DELLA RELAZIONE FINALE

**« LA SCOMPARSA E MORTE PRESUNTA DI ROSSELLA CORAZZIN,
I FATTI ACCADUTI SUL LAGO TRASIMENO NELL'OTTOBRE DEL
1985 E I DELITTI DELLE COPPIE NELLA PROVINCIA FIORENTINA
TRA IL 1974 E IL 1985 »**

Approvata dalla Commissione nelle sedute del 7 e 13 settembre 2022

(Proponente: **deputata ASCARI**)

—————

www.mostrodifirenze.com

SEZIONE IX

La scomparsa e morte presunta di Rossella Corazzin, i fatti accaduti sul Lago Trasimeno nell'ottobre del 1985 e i delitti delle coppie nella provincia fiorentina tra il 1974 e il 1985

SOMMARIO: 1. Premessa sul metodo di lavoro della Commissione. 2. Angelo Izzo e la chiamata multipla in correità per l'omicidio di Rossella Corazzin. 3. La scomparsa di Francesco Narducci e i fatti accaduti sul Lago Trasimeno tra l'8 e il 13 ottobre 1985. 4. Il coinvolgimento di Francesco Narducci nella vicenda dei duplici omicidi di coppie nella provincia fiorentina. 5. La conclusione dei due procedimenti 1845/08/21 e 2782/05/21 RGNR presso il distretto giudiziario perugino. 6. I legami tra le dichiarazioni di Izzo su Francesco Narducci e le indagini sui delitti delle coppie nella provincia di Firenze. 7. Il collegamento tra il delitto di Castelletti di Signa e la successiva serie di duplici omicidi in danno delle coppie nella provincia fiorentina. 8. L'acquisizione testimoniale di Giampiero Vigilanti. 9. Conclusioni generali, classificazione degli atti acquisiti e regime di quelli compiuti dalla Commissione.

1. PREMessa SUL METODO DI LAVORO DELLA COMMISSIONE

1.1. L'interesse della Commissione circa la ricostruzione dei fatti che avrebbero condotto alla morte di Rossella Corazzin

La Commissione di inchiesta, sulla scorta dei lavori istruttori di due Comitati⁽¹⁾, ha ritenuto di approfondire la vicenda, rimasta ancora senza spiegazioni ufficiali, della scomparsa di Rossella Corazzin. Nell'esaminare le ipotesi concernenti l'operato di associazioni segrete, dedite al compimento di gravissimi delitti contro la persona, operanti tra Umbria e Toscana nel decennio 1974-1985, ai sensi dell'articolo 1, lettera g) della legge n. 199 del 2018, il collegio ha dunque considerato opportuno compiere alcune attività istruttorie che hanno contribuito a fare luce, ancorché soltanto parziale, sulle complesse vicende che hanno avvolto episodi di vita criminale di notevole allarme sociale e di grande clamore mediatico.

Per quanto concerne il metodo seguito, vanno preliminarmente chiariti alcuni profili. I quesiti relativi alla scomparsa di Rossella Corazzin, avvenuta nel mese di agosto del 1975 a Tai di Cadore (BL), non trovarono alcun tipo di risposte per decenni. Le piste investigative suggerite dal sostituto procuratore della Repubblica di Belluno, miravano a far luce su

⁽¹⁾ XII Comitato «Rapporti tra criminalità organizzata e logge massoniche», coordinato dalla Senatrice Margherita Corrado; XXI Comitato «Regime carcerario ex art. 41-bis dell'Ordinamento Penitenziario e sulle modalità di esecuzione della pena intramuraria in alta sicurezza», coordinato dalla Deputata Stefania Ascari.

ogni possibile riscontro alle dichiarazioni che nel frattempo, a più riprese, furono rese dal pluripregiudicato Angelo Izzo.⁽²⁾

Questi, già dal 2016, avanti al procuratore aggiunto della procura della Repubblica di Roma, aveva ricostruito i fatti che, a suo dire, avevano condotto alla scomparsa e alla morte di Rossella Corazzin. Ebbene, a tal riguardo, la procura della Repubblica di Perugia, competente per materia alla luce di quanto si dirà, ha effettuato alcune attività di indagine, volte a verificare la fondatezza delle rivelazioni dell'Izzo. Tale procedimento si era concluso, tuttavia, con un'archiviazione. Vale comunque notare che, a prescindere dalle ragioni poste a sostegno dell'archiviazione del procedimento da parte della magistratura perugina, il già citato magistrato bellunese si espresse in modo critico circa gli approfondimenti svolti nell'ambito di quelle indagini, rilevando come molti spunti di interesse potessero essere presi in considerazione e non fossero stati, invece, coltivati, nonostante le dichiarazioni dell'Izzo, presentate in maniera assai circostanziata, fossero parse immediatamente meritevoli di attenzione.

La Commissione ha preso le mosse proprio da questo spazio perimetrale possibile, cioè quello di verificare se l'apporto dichiarativo dell'Izzo potesse trovare qualche riscontro di tipo oggettivo, naturalmente effettuando in via preliminare la valutazione in ordine all'attendibilità intrinseca di quanto riferito dal predetto. Per tale ragione, acquisiti i verbali in cui Izzo si era espresso ripetutamente e a lungo sulla vicenda Corazzin, ha deliberato, compiendo attività di acquisizione testimoniale, di ascoltarlo nuovamente.⁽³⁾ Questi, assistito da difensore di fiducia, è stato sentito da una delegazione della Commissione presso i locali del carcere di Velletri in cui sta scontando l'ergastolo. Prima di dare conto delle dichiarazioni rese da Izzo, occorre dire come già fosse noto alla Commissione che il dichiarante aveva chiamato in causa, nei precedenti interrogatori resi, una persona la cui vita, non meno che la misteriosa morte, è stata al centro di ampie ed approfondite attività di indagine con particolare riguardo alla drammatica vicenda dei delitti delle coppie perpetrati nella provincia fiorentina tra il 1968 e il 1985 – ma per alcuni studiosi e investigatori, soltanto dal 1974 al 1985 – e conosciuti al pubblico come i delitti del « Mostro di Firenze ». La persona in questione corrisponde al nome di Francesco Maria Narducci, professore associato nell'ateneo perugino, medico gastro – enterologo di fama, scomparso misteriosamente nel lago Trasimeno, l'8 ottobre del 1985.

Per via della centralità del ruolo del Narducci nella vicenda descritta da Izzo con riferimento alla scomparsa della povera Rossella Corazzin, la Commissione ha avviato una fruttuosa collaborazione con la Procura della Repubblica di Firenze, acquisendo una cospicua mole di atti giudiziari riferibili alle indagini sui c.d. « delitti del Mostro » e poi, in forza di questi, allargando decisamente il proprio raggio di analisi fino a ricomprendervi l'esame di una posizione assai discussa quale è quella di Giampiero

⁽²⁾ Sul punto, va tenuto conto degli esiti dell'intera vicenda, ricapitolati nella richiesta di archiviazione del procedimento a carico di Gianni Guido ed altri. Si tratta del proc. n. 7416/16/21 RGNR della Procura di Perugia.

⁽³⁾ Resoconto stenografico dell'audizione, in libera testimonianza, di Angelo Izzo, svoltasi presso l'istituto di pena di Velletri, il 6 ottobre 2021.

Vigilanti, in ordine di tempo il più recente sospettato di aver preso parte ai delitti delle coppie (o comunque di avervi avuto un ruolo).⁽⁴⁾ Ne è quindi discesa l'esigenza, per le ragioni che oltre si chiariranno, di fare luce incidentalmente su alcuni apparati documentali formati nel corso delle indagini sui duplici delitti nella provincia di Firenze, anche in tempi risalenti.

La Commissione ha dunque ritenuto di ascoltare anche il Vigilanti con l'intento di esplorare, in particolar modo, i rapporti storicamente intercorsi tra quest'ultimo e Narducci, quantomeno nella prima metà degli anni Ottanta del secolo scorso. Si tratta, come oltre si vedrà, di frequentazioni molto sospette ma anche non poco nebulose, almeno prima che la Commissione procedesse all'audizione in libera testimonianza dell'anziano Vigilanti.⁽⁵⁾ Questi, nell'ultimo decennio, aveva a più riprese narrato a giornalisti e studiosi del caso dei duplici delitti fiorentini, dei suoi rapporti assai inquietanti proprio con il medico umbro.

Secondo tali dichiarazioni del Vigilanti, in particolare, i due (lo stesso Vigilanti e Narducci) si sarebbero trovati a girare insieme in auto, proprio nella notte dell'ottobre 1981 nella quale venne consumato il duplice delitto di Calenzano, appunto uno dei crimini ascritti al cd. « mostro di Firenze ». Va aggiunto che questo duplice omicidio non è tra quelli coperti dal giudicato di colpevolezza nei riguardi di Mario Vanni e Giancarlo Lotti (i « compagni di merende ») e quindi risulta ancora privo di responsabili accertati sul piano giudiziario.

1.2. Le acquisizioni derivate e gli ambiti specifici dell'indagine svolta. Ripartizione dei singoli ambiti di interesse

La Commissione ha ritenuto di svolgere le proprie attività seguendo un complesso piano di indagine che tuttavia è stato possibile condurre a compimento soltanto in termini limitati e in modo parziale per via della fine della XVIII Legislatura repubblicana, determinatasi in seguito all'emanazione del Decreto di scioglimento delle Camere da parte del Presidente della Repubblica, il 21 luglio 2022.

Così, oltre all'acquisizione a libera testimonianza e con gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria di Angelo Izzo⁽⁶⁾ e di Giampiero Vigilanti⁽⁷⁾, sono stati auditi l'ex Gran Maestro del G.O.I. (Grande Oriente d'Italia) Giuliano Di Bernardo⁽⁸⁾, il giornalista Andrea Pucci⁽⁹⁾, già in servizio presso la

⁽⁴⁾ Resoconto stenografico dell'audizione di Giampiero Vigilanti, svoltasi il 15 febbraio 2022, presso la Residenza sanitaria assistita in Prato, ove l'auditore è domiciliato attualmente.

⁽⁵⁾ Resoconto stenografico della citata audizione di Giampiero Vigilanti.

⁽⁶⁾ Resoconto stenografico della citata audizione di Angelo Izzo.

⁽⁷⁾ Resoconto stenografico della citata audizione di Giampiero Vigilanti.

⁽⁸⁾ Presso il XXI Comitato, ha avuto luogo l'audizione in forma libera, del prof. Giuliano Di Bernardo, ex Gran Maestro del G.O.I.

⁽⁹⁾ Verbale analitico dell'audizione di Andrea Pucci. Durante le indagini perugine sulla vicenda Narducci, il Pucci è stato assunto a informazioni il 22 febbraio 2002 e il 7 novembre 2003, nell'ambito del proc. n. 17869/01/44 RG della Procura di Perugia.

redazione romana de « Il Giornale », i signori Agabitini padre e figlio ⁽¹⁰⁾, in qualità di persone a conoscenza dei fatti relativi alla morte di Francesco Narducci. Inoltre, è stato ascoltato anche Gianni Guido ⁽¹¹⁾, complice di Izzo nell'efferato « delitto del Circeo », in quanto chiamato in causa da quest'ultimo quale concorrente nel delitto di omicidio in danno di Rossella Corazzin.

Alcune di tali attività sono state svolte alla luce delle compendiose acquisizioni documentali, disposte grazie alla collaborazione della procura della Repubblica di Firenze.

Sul piano documentale è stata formata una speciale sezione di atti presso l'archivio di questo collegio inquirente, che potrà costituire un punto di riferimento anche per i lavori della Commissione parlamentare antimafia nelle prossime legislature, circa le drammatiche vicende dei « delitti delle coppie » accaduti in provincia di Firenze, della scomparsa di Rossella Corazzin e, in generale, del ruolo eventualmente svolto da appartenenti ad associazioni occulte e/o criminali di varia natura verosimilmente implicati negli eventi delittuosi.

Gli ambiti di indagine e studio, autonomi ma tra loro connessi, possono così riassumersi:

– esposizione delle dichiarazioni rese alla Commissione da Angelo Izzo sulla scomparsa di Rossella Corazzin; ⁽¹²⁾

– illustrazione del contesto ambientale nel quale era inserito Francesco Narducci e riesame dei fatti che condussero alla sua morte tra l'8 e il 13 ottobre 1985, anche alla luce degli elementi emersi nell'ultimo decennio;

– analisi della documentazione sul duplice delitto di Signa dell'agosto 1968 e considerazioni in ordine al suo collegamento con la serie dei delitti a sfondo maniaco consumati nella provincia fiorentina nell'intervallo temporale 1974-1985;

– acquisizione ed esame delle dichiarazioni rese alla Commissione da Giampiero Vigilanti, con particolare riguardo ai suoi rapporti con Narducci. ⁽¹³⁾

2. ANGELO IZZO E LA CHIAMATA MULTIPLA IN CORREITÀ PER L'OMICIDIO DI ROSSELLA CORAZZIN

Rossella Corazzin, all'età di 17 anni, scomparve il pomeriggio di giovedì 21 agosto 1975 a Tai di Cadore (BL) dove si trovava in villeggiatura con i genitori. Allontanatasi nel primo pomeriggio per una passeggiata in

⁽¹⁰⁾ Verbale analitico dell'audizione dei signori Cesare Agabitini e Omar Agabitini del 9 marzo 2022, effettuata sulla base di esplicita delega, presso il luogo di residenza degli auditi. Gli stessi erano stati assunti a informazioni, nel proc. n. 1/7869/01/44 RG della Procura Perugia, il 7 e il 10 Maggio 2002, il 5 gennaio 2004, nonché il 10 maggio 2002.

⁽¹¹⁾ Verbale analitico dell'audizione di Gianni Guido, svoltasi il 21 giugno 2022.

⁽¹²⁾ Si rinvia ancora al resoconto stenografico dell'audizione di Angelo Izzo, resa il 6 ottobre 2021.

⁽¹³⁾ Si richiama, al riguardo, l'audizione di Giampiero Vigilanti di cui sono indicati gli estremi in nt n. 4.

solitudine nei boschi, di lei non si ebbero più notizie. Le ricerche, avviate sin dalle ore 17.00 dello stesso giorno, diedero esito del tutto negativo. Dopo alcuni cicli di indagini svolti negli anni Settanta (e poi negli anni Novanta) del secolo scorso, nel 2010 fu dichiarata la morte presunta della ragazza.

I pochi dati investigativi emersi nel corso delle indagini avviate e poi riprese al sopraggiungere di notizie di interesse, riguardarono il diario ed alcune lettere scritte alla migliore amica della ragazza, in cui si nominava un certo « Gianni », un ragazzo che sarebbe stato oggetto di un qualche interesse e, soprattutto, presente nei luoghi ove Rossella Corazzin villeggiava. Alcune testimonianze, poi, avrebbero indicato l'avvistamento della giovane in luoghi limitrofi allo svolgimento della passeggiata rituale e in particolare nei dintorni di un sito, il Forte Vaccher, frequentato anche da persone ritenute all'epoca in certa misura equivoche, nonché nei dintorni dei sentieri e delle stradine che si snodano intorno al Monte Zucco. In particolare, agli atti risulta esservi la dichiarazione di una persona che ritenne di aver visto la ragazza a bordo di un fuoristrada modello *Fiat Campagnola*.

Nel 2016, Angelo Izzo ruppe il prolungato silenzio che circondava la vicenda della sparizione della ragazza, raccontando una complessa storia secondo la quale Rossella Corazzin sarebbe stata prima rapita, poi detenuta in un luogo non meglio identificato dalle parti di Riccione. Quindi, nel corso di una cerimonia a sfondo iniziatico ed esoterico, Rossella Corazzin avrebbe subito una violenza sessuale di gruppo e in seguito sarebbe stata uccisa. Tutto questo sarebbe accaduto in una villa presso il Lago Trasimeno, di proprietà di Francesco Narducci. Le dichiarazioni dell'Izzo sono state rese avanti diversi uffici requirenti e sono state al fine valutate dall'ufficio giudiziario perugino⁽¹⁴⁾, le cui conclusioni si sono orientate nel senso della inattendibilità di Angelo Izzo e, pertanto, hanno dato luogo all'archiviazione del procedimento.

La Commissione ha ritenuto opportuno audire nuovamente il predetto, detenuto presso la Casa circondariale di Velletri, nelle forme della libera testimonianza.⁽¹⁵⁾

Preliminare all'analisi di quanto dichiarato dall'Izzo è l'esposizione del criterio di valutazione che la Commissione ha deciso di adottare. Su tale metodo, si tornerà nel prosieguo della trattazione e, in particolare, nelle conclusioni della Sezione, allorquando si tratterà di illustrare le conclusioni cui si è giunti e si soppeserà il loro esito nel contesto generale della materia di pubblico interesse in titolo.

Le dichiarazioni di Angelo Izzo possono idealmente suddividersi in due complessi distinti: la gran parte del suo apporto dichiarativo è rivolto alla asserita dinamica del rapimento, della violenza di gruppo e, infine, dell'uccisione di Rossella Corazzin. Una frazione minore delle sue rivelazioni atterrebbe, invece, al suo rapporto e alle sue modalità di conoscenza con Francesco Narducci, con particolare riferimento a quanto Izzo dichiara

⁽¹⁴⁾ Vedasi ancora il procedimento n. 7416/16/21 RGNR della Procura Perugia.

⁽¹⁵⁾ Resoconto stenografico dell'audizione di Angelo Izzo del 6 ottobre 2021.

circa elementi descrittivi, a suo dire narratigli dallo stesso Narducci, con riguardo alla dinamica del duplice delitto di Borgo San Lorenzo del 14 settembre 1974.

Il primo complesso dichiarativo si atteggia come un'affermazione di carattere confessorio con chiamata plurima di correo. Infatti, l'Izzo ammette spontaneamente di aver preso parte alla violenta cerimonia rituale che si risolse, a suo dire, in una violenza sessuale di gruppo in danno della giovane Rossella Corazzin. Si tratta di affermazioni spontanee, nel senso che mai nessuno prima di Izzo, aveva prospettato un suo coinvolgimento nella scomparsa della ragazza; né Izzo si è obiettivamente trovato in condizioni tali da effettuare la chiamata di correità per alleggerire la propria posizione processuale, dal momento che – lo si ribadisce – nulla era mai emerso sulle condizioni obiettive e lo sfondo criminale in cui sarebbero maturati i presunti reati in danno della ragazza scomparsa.

Per quel che attiene, invece, alle dichiarazioni riferibili a quanto appreso *de relato* (dal Narducci) sul delitto di Borgo San Lorenzo, non si è al cospetto di una chiamata di correo nei riguardi del defunto medico perugino, perché l'Izzo ha espressamente affermato che il gastroenterologo umbro non gli avrebbe mai confidato la propria responsabilità nel delitto di Borgo San Lorenzo, rispetto al quale, oltre tutto, l'Izzo stesso si professa completamente estraneo.

Ora, alla luce di questo quadro di insieme, la Commissione si è determinata a svolgere una duplice verifica in riferimento a quel che ha affermato Izzo: in primo luogo si è soffermata a valutare l'attendibilità intrinseca di quanto da questi riferito; in secondo luogo, ha ritenuto di vagliare le possibili vie per giungere a dei riscontri esterni. Il secondo *iter* di indagine – come detto – si è interrotto anzitempo per via dello scioglimento anticipato delle Camere e la dissoluzione della XVIII legislatura repubblicana.

Questa scelta, con riferimento alla parte dichiarativa concernente il rapimento e l'omicidio di Rossella Corazzin è conforme agli orientamenti della Suprema Corte di Cassazione⁽¹⁶⁾ a mente della quale:

« Ai fini di una corretta valutazione di una chiamata in correità, il Giudice deve in primo luogo verificare la credibilità del dichiarante, valutando la sua personalità, le sue condizioni socio-economiche e familiari, il suo passato, i suoi rapporti con i chiamati in correità e le ragioni che lo hanno indotto alla confessione ed all'accusa dei coautori e complici; in secondo luogo, deve verificare l'attendibilità delle dichiarazioni rese, valutandone l'intrinseca consistenza e le caratteristiche, avendo riguardo, tra l'altro, alla loro spontaneità ed autonomia, alla loro precisione, alla completezza della narrazione dei fatti, alla loro coerenza e costanza; deve, infine, verificare l'esistenza di riscontri esterni, onde trarne la necessaria conferma di attendibilità ».

⁽¹⁶⁾ Così, Corte di Cassazione, Sez. VI, sent. 13 marzo 2015, n. 13809.

D'altro canto, vale la pena evidenziare che la Commissione si è orientata a seguire questo metodo, pur nella piena consapevolezza che l'Izzo risulta essere un vero e proprio confitente, cioè colui il quale rende confessione, giacché – giova ripeterlo – fu lui stesso *sua sponte* a far emergere queste sue presunte responsabilità in merito alla scomparsa di Rossella Corazzin, provando a far uscire dal buio, vero o falso che sia il suo apporto dichiarativo, una vicenda sulla quale nulla e nessuno aveva svolto cenni in precedenza. Pertanto, trattandosi appunto di confessione spontanea, la Commissione avrebbe ben potuto uniformarsi idealmente anche ad altro (e meno stringente) orientamento della Suprema Corte di Cassazione secondo il quale:

«La confessione è soggetta, come tutte le prove orali, alla verifica dell'attendibilità, ma non vi è la necessità dell'acquisizione di riscontri "individualizzanti", poiché non si applica, per le dichiarazioni contra se dell'imputato, la disciplina prevista dall'articolo 192, commi 3 e 4 del c.p.p.».

Tuttavia, giusta l'importanza dei fatti su cui vi è accertamento da parte di questa Commissione inquirente, e vista la natura stessa degli organi di inchiesta del Parlamento, nonché la peculiare valenza delle ricostruzioni da queste operate, il collegio si è deciso a mantenere altissima la soglia del dubbio su quanto l'Izzo avrebbe rivelato con le sue primigenie dichiarazioni e la loro rinnovazione avanti la stessa Commissione.

In relazione, infine, alla seconda parte del dichiarato dell'Izzo, quella relativa al duplice delitto del 1974, alla Commissione non rimane che prendere atto dell'impossibilità di giungere a riscontri esterni, dato che il *de relato* che l'Izzo avrebbe tratto dal Narducci, non integrando dirette ammissioni da parte dello stesso defunto medico umbro, varrebbe, soltanto come un elemento volto ad esplicitare la conoscenza, l'interesse e un qualche tipo di implicazione indeterminata, del Narducci nel sanguinario episodio criminale accaduto a Fontanine di Rabatta. In altre parole, le affermazioni dell'Izzo varrebbero comunque poco, potendosi considerarle ai fini di una generale valutazione della veridicità dell'asserita conoscenza tra lo stesso dichiarante e, appunto, Francesco Narducci.

Quale dato di ordine generale, l'auditò è apparso disponibile e, almeno apparentemente, aperto, sebbene in molti punti ha mostrato non piena coerenza nel discorso e la tendenza a divagare rispetto al tema proposto.

In primo luogo, si è soffermato a lungo nel descrivere l'ambiente eversivo romano esistente intorno alla prima metà degli anni Settanta dichiarando in tale contesto di conoscere da molto tempo i fratelli Di Luia, in particolare Serafino Di Luia, braccio destro di Stefano Delle Chiaie. Ha dichiarato di conoscere anche il frate Félix Morlion, fondatore dell'Università «*Pro Deo*». Secondo Izzo, sarebbe stato questo religioso a indirizzarlo verso la «*Rosa rossa*» – di cui avrebbe fatto parte anche Serafino Di Luia – una setta di carattere esoterico che ricorre frequentemente nelle indagini sul cd. «*Mostro di Firenze*» (cfr. *infra* §. 2.1).

Izzo ha riferito di aver conosciuto Francesco Narducci in provincia di Arezzo in una tenuta denominata « Il Borro » che, fino al 1993, sarebbe appartenuta alla famiglia reale del ramo dei Savoia-Aosta. Qui si tenevano riunioni monarchiche e incontri che egli definisce di tipo massonico « neo-templare ». Questi riferimenti sembrano ricondurre alla « Rosa rossa » di cui il Narducci sarebbe stato forse membro qualificato, con un prestigio ascendente massonico.

2.1. Izzo ha narrato che, poco tempo dopo il duplice delitto in danno di Pasquale Gentilcore e Stefania Pettini, consumato il 14 settembre 1974, in località Fontanine di Rabatta presso Borgo San Lorenzo (FI), Narducci gli avrebbe parlato di alcuni dettagli di tale atto omicidiario e degli aspetti « esoterici » che lo contraddistinsero, mostrando una notevole conoscenza di elementi della dinamica dei fatti e dello scenario che si presentò agli inquirenti al momento del ritrovamento delle vittime.⁽¹⁷⁾ Va precisato che, all'epoca, presso l'opinione pubblica, tali dettagli erano per lo più ignoti.

Ha, inoltre, descritto taluni particolari della fisionomia e della personalità di Narducci che sono apparsi piuttosto analitici ed esatti, sebbene va detto che gran parte di questi elementi sono ormai divenuti di dominio pubblico o comunque di facile reperimento. Per averlo appreso da Narducci, Izzo ha ricondotto il citato duplice delitto del 1974 al gruppo « satanistico » nazista, dei « Nove Angoli » (ONA),⁽¹⁸⁾ dedito ai sacrifici umani, legato alle dottrine dell'Ordine Ermetico della *Golden Dawn* di Aleister Crowley.⁽¹⁹⁾

I riferimenti fatti da Izzo potrebbero essere parto delle sue ricerche o potrebbero essere conseguenza di conoscenze acquisite da terzi, magari in carcere; tuttavia, non può escludersi che possa aver appreso effettivamente tale circostanza da Narducci. Conseguentemente si presenta il problema del possibile coinvolgimento del medico perugino nel duplice omicidio del 1974, che potrebbe – secondo alcune ipotesi meglio illustrate nel prosieguo – rappresentare la genesi della serie di omicidi comunemente denominati i delitti del « mostro di Firenze ».⁽²⁰⁾

Non può sottacersi ai fini di valutare l'attendibilità di Izzo che, intorno agli anni Novanta o verso i primi anni Duemila, egli ebbe a ricevere nel carcere di Paliano ove era detenuto, la visita della giornalista Gabriella Pasquali Carlizzi⁽²¹⁾ che era nota per la sua approfondita conoscenza della setta della « Rosa rossa ». D'altro canto, tuttavia, ella non sembra essersi mai occupata dell'altra setta, quella dei « Nove Angoli ». Quindi, sul punto rimane un'incertezza di fondo riguardo l'origine della conoscenza di quanto

⁽¹⁷⁾ Resoconto stenografico dell'audizione di Angelo Izzo del 6 ottobre 2021.

⁽¹⁸⁾ Per un approfondimento sul tema, cfr. « Le religioni in Italia », a cura di Massimo Introvigne e Pierluigi Zoccatelli, www.cesnur.com, alla voce « L'ordine dei nove angoli ».

⁽¹⁹⁾ *Ibidem*

⁽²⁰⁾ La serie delittuosa suole farsi cominciare nella notte del 21 agosto del 1968, quando Barbara Locci e Antonio Lo Bianco vennero uccisi nell'automobile di quest'ultimo, nei pressi del cimitero di Lastra a Signa. Tuttavia, a livello giudiziario, è dimostrato soltanto che a sparare a Signa fu la stessa arma che poi fu impiegata per i delitti in danno delle altre coppie. Il delitto del 1968 ha un suo colpevole definitivamente acclarato, secondo la giustizia italiana, nella persona di Stefano Mele che avrebbe ucciso, forse in concorso con uno o più complici, per ragioni riconducibili alla gelosia e comunque compiendo un delitto di natura non maniacale.

⁽²¹⁾ La giornalista è deceduta l'11 agosto 2010.

riferito da Izzo in ordine a queste sette e non può, dunque, escludersi che il racconto dell'auditò corrisponda, in tutto o in parte, al vero. In sintesi, rimane plausibile l'ipotesi che Narducci possa essere stato, in qualche misura, coinvolto nei delitti del « mostro di Firenze », così da fornire particolari dettagliati in ordine al primo di questi (se si esclude, come si chiarirà oltre, il duplice delitto del 1968 avvenuto a Signa). L'ipotesi del coinvolgimento del Narducci in tale vicenda è stata, in ogni caso, accolta come possibile dall'ordinanza del GIP perugino Marina De Robertis, nel procedimento n. 1845/08/21 RGNR della Procura Perugia.

L'ipotesi appare, comunque, probabile per il fatto che Izzo non ha mostrato, nel corso delle sue dichiarazioni, particolare interesse per gli aspetti « esoterici » asseritamente narratigli dal Narducci, il che induce a ritenere che della setta della « Rosa rossa » e di quella dei « nove Angoli » egli abbia appreso da terzi.

Un'altra circostanza che appare possibile e finanche verosimile è l'incontro che Izzo racconta di aver avuto con il medico perugino nella chiesa templare di San Bevignate di Perugia, che è situata assai vicino al cimitero comunale. Ora, i luoghi e l'interno della chiesa sono descritti da Izzo con discreta precisione, se si tiene conto del fatto che l'episodio riferito si sarebbe verificato in epoca risalente a quasi cinquant'anni prima, difficilmente avrebbe potuto visitare quella chiesa e i dintorni di Perugia. D'altro canto non appare ragionevole che ciò abbia fatto nel periodo in cui si rese latitante a seguito dell'evasione che lo vuole protagonista nel 1993.

2.2. Tornando alla descrizione fisiognomica di Narducci, Izzo ne ha parlato alla Commissione con una certa precisione, ma questa circostanza potrebbe non essere di per sé significativa giacché non può escludersi che il pregiudicato romano possa avere visto fotografie del personaggio. Più puntuale è il suo riferimento al « lievissimo » accento perugino che caratterizzava il modo di esprimersi di Narducci: ⁽²²⁾ elemento corrispon-

⁽²²⁾ Vds., sulla questione delle chiamate a casa dei familiari della povera Susanna Cambi, l'informativa finale del G.I.De.S., nel proc. n. 2782/05/21 RG della Procura di Perugia e, per quanto concerne l'inflessione dello stesso Narducci e del « perugino », gli studi del glottologo Graziadio Ascoli, sul rapporto tra il perugino e i dialetti « aretino chianaioli, in "Italia dialettale", in Archivio glottologico italiano, VIII, 1882, » e « Toscani, dialetti », di Silvia Calamai, Enciclopedia dell'Italiano (2011), nella parte che concerne l'aretino. Queste caratteristiche fonetiche della voce del Narducci e il suo modo di esprimersi puntuale ed educato, confermate dal Consulente Dr. Mignini che aveva frequentato lo stesso Liceo Ginnasio « Annibale Mariotti » di Perugia, hanno sempre alimentato qualche suggestione rispetto alla descrizione della persona che chiamò in casa Cambi (presso la famiglia di una delle vittime del terzo dei duplici omicidi) negli immediati dintorni di tempo del delitto di Calenzano, del 23 ottobre 1981. Questa telefonata aveva suscitato una serie di tentati riscontri investigativi rimasti senza definizione, ma di certo suggestivi. Il principale di questi spunti può riassumersi come segue. La signora Ada Pinori risultò essere la proprietaria dell'appartamento presso il quale risiedeva la famiglia Cambi, al momento del duplice delitto ai danni della coppia Baldi – Cambi. L'appartamento era sito in via Benedetto Marcello, numero 45. Ora, la signora Pinori risultò essere la compagna dell'Avvocato Giuseppe Jommi, a sua volta conoscente di Francesco Narducci e fatto oggetto di alcuni accertamenti investigativi che, comunque, non hanno condotto ad alcun esito concreto. Destò interesse negli inquirenti, durante le indagini degli anni duemila, il fatto che la telefonata che giunse alla zia della povera Susanna Cambi fosse effettuata poco prima della scoperta del delitto. Ciò, evidentemente, dovette indurre a ritenere che a chiamare casa Cambi (senza poi mai chiarire il motivo) potesse essere stato proprio l'omicida (o uno degli omicidi). In tal caso, si sarebbe dovuto spiegare come

dente al vero e di una qualche pregnanza se si considera che quella del Narducci era a malapena una inflessione e non un dialetto o una marcata tendenza a parlare un italiano dai tratti fonetici localizzabili. Del resto, è noto come la parlata perugina, a differenza degli altri dialetti dell'Umbria, sia percepibile e individuabile con una certa difficoltà da persone abitanti in altri contesti. Infatti, capita regolarmente che l'inflessione perugina venga scambiata per « aretina » o, comunque, « toscaneggiante » dai settentrionali e dai toscani e, viceversa, più o meno affine all'accento romanesco dai meridionali.

2.3. Izzo ha riferito anche di due incontri avuti in autostrada con Francesco Narducci presso il Motel Esso, in particolare, uno con il « Fronte » – cioè, sembrerebbe, con l'organizzazione di Valerio Junio Borghese – l'altro, nel 1974, con « *Ordine nero* ». ⁽²³⁾ L'anno citato da Izzo, il 1974, risulterebbe in effetti compatibile con la genesi di « *Ordine nero* ». In tale contesto, va rilevato che dalle lunghe indagini che hanno riguardato la morte di Narducci e che hanno altresì esplorato molteplici aspetti della sua vita, non è mai emerso alcun elemento circa una eventuale vicinanza del medico perugino agli ambienti dell'estrema destra. La completa estraneità di Narducci a tali ambienti apparirebbe, secondo alcune ipotesi, piuttosto singolare atteso che a quei tempi il capoluogo umbro era noto per essere una città « roccaforte » sia di Ordine Nuovo che di Ordine Nero. È innegabile, però, che il Narducci tendesse a vivere in una sorta di compartimentazione, celando comprensibilmente aspetti più compromettenti, specie nel contesto perugino in cui era conosciuto come uno stimato e prestigioso medico e ricercatore.

2.4. Quanto all'appartenenza a logge massoniche di Francesco Narducci, le dichiarazioni di Izzo sembrano confermare quanto emerso dalle indagini svolte negli anni Duemila. ⁽²⁴⁾ A parte l'ambiente familiare – in cui oltre al padre Ugo Narducci, appartenente alla loggia « Bellucci » del G.O.I., anche il suocero Gianni Spagnoli, il suocero del fratello, Giovanni Ceccarelli e il testimone di nozze della moglie Francesca, Mario Bellucci (quest'ultimo appartenente alla loggia omonima), sono risultati tutti appartenenti a logge del G.O.I. – dagli atti di indagine è emerso che anche

avesse potuto conoscere il numero di telefono in questione, dato che per una complessa serie di circostanze, esso non poteva trarsi agevolmente dall'agenda o da altri effetti personali della vittima. Di qui, l'ipotesi (appena adombrata) che vi fosse un legame tra vittima e aggressori che spiegasse la conoscenza del domicilio della famiglia della povera ragazza. Questo dato – forse una semplice coincidenza – secondo cui la compagna dell'Avvocato Jommi presumibilmente avesse dato in locazione l'appartamento proprio alla famiglia Cambi poteva forse funzionare da spiegazione. Va comunque precisato che dagli atti GiDES (nota riepilogativa del 2 marzo 2005, pagina 12, indirizzata alla procura della Repubblica di Perugia e a quella di Firenze) il quadro appare piuttosto confuso e comunque non sviluppato se è vero che non si capisce se l'appartamento in questione (quello di proprietà della signora Pinori) sia l'immobile in cui la vittima abitava, quello in cui tutta la famiglia compresa la zia era provvisoriamente andata a stare, o altro ancora. Si veda anche il resoconto stenografico dell'audizione di Angelo Izzo del 6 ottobre 2021.

⁽²³⁾ Resoconto stenografico dell'audizione di Angelo Izzo del 6 ottobre 2021.

⁽²⁴⁾ Vds. Procedimenti nn. 17869/01/44, 8970/02/21 e 2782/05/21 RGNR della Procura di Perugia.

Francesco Narducci era un iscritto alla massoneria.⁽²⁵⁾ Fu visto coi paramenti massonici nella vecchia sede del G.O.I. di Perugia ma, probabilmente, la sua loggia di appartenenza era fiorentina, forse la « Concordia n. 110 » di Firenze, con cui aveva un forte rapporto la loggia militare USA pisana, « Benjamin Franklin n. 521 ».⁽²⁶⁾

Di questo fatto risultano concordanti spunti tanto nelle dichiarazioni di Izzo⁽²⁷⁾ quanto in quelle rese dinanzi al XXI Comitato di questa Commissione antimafia dall'ex Gran Maestro del G.O.I., Giuliano Di Bernardo. Vale la pena precisare, ancora una volta, che in questa sede ci si limita ad esporre e valutare le sole dichiarazioni di Izzo suscettibili di scrutinio, in quanto ragionevolmente verosimili e tali da essere oggetto di possibile riscontro o conferma.

2.5. Altro snodo nevralgico in relazione al quale potrebbe in ipotesi rivalutarsi, sia pur con ogni possibile prudenza, il livello di attendibilità specifica di Izzo consiste nelle confutazioni che egli ha offerto in audizione circa le conclusioni dei magistrati perugini che lo ritennero non credibile.

Secondo quanto emerge dalla lettura degli atti del procedimento della procura della Repubblica di Perugia in cui Izzo venne sentito, il P.M. non ritenne degne di fede le sue dichiarazioni in quanto « non vi sarebbero state prove che potessero validare uno specifico frammento dichiarativo », con particolare riguardo al fatto che Izzo aveva affermato di essersi recato al Circeo in posti vari e indeterminati perché non trovava la villa di Andrea Ghira.⁽²⁸⁾

Ebbene, dinanzi alla Commissione Izzo ha obiettato che, quando si recava al Circeo – ben prima del cd. « massacro del Circeo » del 1975 per cui fu poi condannato –, andava a dormire a casa di tale Esposito e che, prima della villa al Circeo, la famiglia Ghira poteva contare su una villa a Fregene dove Izzo si recava sovente.

Anche l'episodio dell'acquisto di armi da cui sarebbero derivati problemi giudiziari ad Izzo si verificò al Circeo, proprio in quel periodo. La sua presenza al Circeo sarebbe stata evidente e conseguenziale al tipo di vita che conduceva in quel periodo nel quale non aveva confidenza con la villa di Ghira dove, com'è noto, nel settembre del 1975 venne consumato il cd. « massacro del Circeo » ai danni delle vittime Rosaria Lopez e Donatella Colasanti.

Izzo, a conferma della sua presenza al Circeo nel periodo in cui sarebbe stato avvertito del rapimento della Corazzin e della imminente « cerimonia », ha fornito ulteriori particolari. Ha citato, ad esempio, anche il nome di una tale Alessandra Casellato che « avrebbe sentito parlare » – ma qui il riferimento dell'audito è apparso vago e confuso – del sequestro della povera Rossella Corazzin. Sul punto, Izzo ha persino rappresentato

⁽²⁵⁾ Per ulteriori indicazioni analitiche circa le appartenenze, cfr nota n. 53.

⁽²⁶⁾ Si vedano le dichiarazioni del Notaio Dr. Paolo Biavati in data 27 ottobre 2005, nel proc. n. 2782/05/21 RGNR della Procura di Perugia.

⁽²⁷⁾ Resoconto stenografico dell'audizione di Angelo Izzo del 6 ottobre 2021, pag. 36.

⁽²⁸⁾ Il dato è contenuto negli atti del proc. n. 7149/16/21 RGNR presso la Procura di Perugia.

alla Commissione la sua disponibilità ad un confronto, aggiungendo poi un ulteriore particolare: sempre partendo dal Circeo, lui e i suoi complici di allora avrebbero compiuto il sequestro di un certo Francisci, con l'esito fruttuoso di ben 300 milioni di lire di bottino.⁽²⁹⁾

Pur trattandosi indubbiamente di elementi da riscontrare – espressi peraltro, come sopra accennato, nel contesto di una narrazione vaga e confusa – vi sarebbe forse ancora margine per verificarne la veridicità o, quanto meno, la plausibilità o verosimiglianza. La Commissione, tuttavia, non è stata in grado di poter procedere ad un piano sistematico di ulteriori audizioni, a causa della chiusura anticipata della Legislatura, di tal che non è stato possibile eseguire, qui come per altre circostanze narrate da Izzo, i riscontri istruttori necessari per formulare una qualsiasi valutazione definitiva su quanto dichiarato di Izzo innanzi a questa Commissione.

Queste riflessioni valgono anche per il successivo narrato dell'audit. Izzo, ad esempio, ha aggiunto di essere stato fermato dai Carabinieri e cita a riscontro comprovante il fatto che il suo amico ascolano Lucilio Crocetti, detto « Lothar », fosse stato arrestato mentre lo stava raggiungendo proprio al Circeo. Questi era, secondo Izzo, l'autore della rapina di Ortona. Era a bordo di una Fiat 132. Questo individuo sarebbe stato trovato con un MAB, un'arma da guerra e una pistola Beretta.⁽³⁰⁾

Anche su queste vicende e sui dettagli ad esse connessi, Izzo ha manifestato un certo disordine espositivo e una frenesia dichiarativa che rendono anche tali micro-episodi complessivamente non conducenti circa una piena affermazione di plausibilità del suo racconto.

Complessivamente, l'audit ha tenuto a sottolineare più volte in audizione il fatto di non essere stato creduto dai magistrati perugini, mentre le sue dichiarazioni avrebbero potuto e dovuto essere verificate, come anche altri episodi.⁽³¹⁾

2.6. Di particolare rilievo ai fini della valutazione della credibilità del racconto di Izzo sui fatti di cui la casa di Narducci sarebbe stato teatro, è certamente la descrizione che egli ha offerto alla Commissione della villa dove avrebbe avuto luogo la « cerimonia » in seguito alla quale Rossella Corazzin sarebbe stata uccisa. Effettivamente, alla villa di Narducci a San Feliciano si accede da una strada bianca, e Izzo l'ha descritta asserendo di esservi stato solo una volta e poco meno di cinquanta anni fa. La strada collega la parte della frazione di San Feliciano di Magione (PG) che è ad altezza del lago, con il cancello ad ingresso della villa che si trova sulle alture.

Izzo ha precisato che la villa non era proprio sul lago ma era disposta all'interno. Anche questo dato è esatto.

⁽²⁹⁾ Resoconto stenografico dell'audizione di Angelo Izzo del 6 ottobre 2021.

⁽³⁰⁾ *Ibidem.*

⁽³¹⁾ *Ibidem.*

Ha poi affermato che all'interno, oltrepassato il cancello, vi era una specie di giardino e quindi il fabbricato di una villa che non era enorme. Anche questi particolari corrispondono al vero.⁽³²⁾

Ha quindi aggiunto che dalla villa era possibile vedere il lago. Pure questo elemento corrisponde a verità, atteso che dall'immobile effettivamente è possibile scorgere un'estremità del lago, probabilmente la sponda orientale, verso Perugia. Del pari, risulta veritiero che vi fosse una terrazza che Izzo afferma « si potesse coprire o scoprire ».

Nella villa vi sarebbe stato, poi, una specie di giardino-cortile a cui si accedeva da un viottolo. Inoltre, l'audito ha ricordato che dalla porta o, per meglio dire, da una delle due porte, si trovava l'accesso nella parte interna. Ha ricordato, senza però esserne certo, che vi fossero due porte; certamente vi era però un ingresso che dava verso il lago: ed anche questo particolare è risultato esatto. Se il dato appare tutt'altro che specifico e qualificante di un'esperienza visiva personale, lo è molto di più il secondo elemento mnemonico che egli riferisce e cioè che vi era un ingresso laterale. Izzo non ricorda se fosse dalla parte destra, spalle al lago, o alla sinistra, ma non dubita che dalla casa si vedesse il lago e che l'ingresso fosse sulla destra avendo accesso dal sentiero.⁽³³⁾

Dall'ingresso dalla parte del lago si accede ad una specie di « tavernetta », così denominata dalle persone che frequentavano la villa ai tempi delle indagini sui fatti che condussero alla morte di Narducci. Si trattava, in realtà, di una specie di ripostiglio, al piano terra dell'immobile, con stanze sulla destra, sempre spalle al lago. Izzo ha descritto alla Commissione il contesto con una certa precisione: ha rammentato che sulla destra, sempre al piano terra, vi era la cucina e, per quanto sia stato impossibile procurarsi una piantina catastale sullo stato dei luoghi risalente al 1975, il dato risulta confermato da alcuni sopralluoghi effettuati nella prima decade degli anni Duemila, in occasione delle indagini sul decesso del Narducci.

All'interno della casa vi erano delle scale ed Izzo le ricorda bene. Alle scale si accedeva soprattutto dall'ingresso laterale. Izzo ha rammentato che erano vicine all'ingresso di lato e il dato risulta corrispondente al vero.

Infine, Izzo ha descritto nel corso della sua audizione la stanza grande ove sarebbe avvenuta la « cerimonia ». Ha ricordato come da quella stanza ampia si giungesse poi nella terrazza coperta da dove si vedeva il lago; ha poi aggiunto che vi erano delle camere. Anche questo dato è confermato: alla destra del salone, guardando il lago, si aprivano all'epoca altre stanze.⁽³⁴⁾ O almeno così era nei primi anni duemila, epoca dei richiamati sopralluoghi.

⁽³²⁾ Come si è potuto accertare anche da specifici sopralluoghi effettuati nell'ambito dei procedimenti nn.17869/01/44 e 2782/05/21 RGNR della Procura di Perugia, sulla morte del Narducci. Ai sopralluoghi, erano allora presenti anche il magistrato fiorentino Dr. Paolo Canessa, titolare dei procedimenti penali « collegati » e il Dr. Michele Giuttari, già Dirigente della Squadra Mobile di Firenze e poi del G.I.De.S. (Gruppo Investigativo Delitti seriali) Firenze – Perugia.

⁽³³⁾ Resoconto stenografico dell'audizione di Angelo Izzo del 6 ottobre 2021.

⁽³⁴⁾ Quello descritto nel testo risulterebbe essere lo stato dei luoghi nei primi anni Duemila.

In sintesi, le dichiarazioni sul punto rese da Izzo appaiono non inverosimili e dimostrano con ragionevole probabilità che il prevenuto si era effettivamente recato presso la villa di Narducci.

2.7. Passando a valutare la descrizione dei due giovani perugini che erano tra coloro che, secondo le dichiarazioni di Izzo, avrebbero preso parte alla « cerimonia » che condusse alla morte di Rosella Corazzin, deve osservarsi come la descrizione offerta dall'audito appaia estremamente vaga e non consenta alcuna individuazione. Il predetto li ha indicati, infatti, senza dare ulteriori dettagli, come due soggetti « alti, “fini”, biondici e con occhi spiritati » specificando che uno dei due era « tarchiato ». ⁽³⁵⁾

Izzo ha, poi, indicato tale Serafino Di Luia ⁽³⁶⁾ tra i partecipanti alla « cerimonia ». Lo ha descritto come un soggetto che vantava una notevole cultura « magico-esoterica », apparendo alla stregua di un seguace della dottrina di Julius Evola, ma anche di Arturo Reghini, massone del gruppo UR, che denota una certa accentuazione del mito della « Romanità ». Da quanto ha raccontato Izzo ed, in particolare, laddove riferisce alla Commissione le parole che sarebbero state pronunciate da Di Luia nel corso della citata « cerimonia » ⁽³⁷⁾, sembra potersi dedurre che i riferimenti di tale personaggio fossero orientati verso il « neo-templarismo » ⁽³⁸⁾, con una vaga sottolineatura « cristianeggiante » e militare.

2.8. Tornando alla chiesa templare di San Bevignate a Perugia, Izzo ha dichiarato che con lui c'era tale Esposito (vedi supra §. 2.5), oltre a Francesco Narducci: quest'ultimo, secondo quanto affermato dall'audito, sembrava assumere quasi il ruolo di guida esoterica intento com'era ad illustrare, ad un Izzo allora relativamente disinteressato, la simbologia che arredava quell'edificio. ⁽³⁹⁾

Izzo si è pure soffermato in audizione sulla collocazione – risultata corretta – del cimitero rispetto alla chiesa di San Bevignate. ⁽⁴⁰⁾ Guardando al lato della chiesa parallelo alla strada (quella che dal vecchio policlinico porta al cimitero comunale), il cimitero è di lato, effettivamente. È posto a circa 200 metri a sinistra. Izzo non è riuscito ad essere più puntuale nella descrizione, tuttavia a domanda risponde con precisione che il cimitero « si trovava a lato della chiesa », lungo la strada.

Guardando la chiesa, invece, dall'altro ingresso, quello volto verso la salita che portava al vecchio policlinico, il cimitero era situato dietro alla chiesa. L' audito non è stato in grado di fornire ulteriori dettagli. E già per uno che non era mai stato al cimitero, quello che lui aveva intravisto, cioè l'ingresso principale, poteva essere anche un'ala del cimitero.

⁽³⁵⁾ Resoconto stenografico dell'audizione di Angelo Izzo del 6 ottobre 2021.

⁽³⁶⁾ Come già accennato nel testo, si tratta di un nome molto noto dell'area dell'eversione neofascista dell'epoca.

⁽³⁷⁾ Resoconto stenografico dell'audizione di Angelo Izzo del 6 ottobre 2021.

⁽³⁸⁾ Per un approfondimento sul tema, cfr. ancora « Le religioni in Italia », a cura di Massimo Introvigne e Pierluigi Zoccatelli, www.cesnur.com, alla voce « Le origini del neo-templarismo ».

⁽³⁹⁾ Resoconto stenografico dell'audizione di Angelo Izzo del 6 ottobre 2021.

⁽⁴⁰⁾ *Ibidem*.

In definitiva, Izzo ha affermato che il cimitero lo vide su un lato, precisando come esso sembrava « avvolgere » la parte posteriore della chiesa.⁽⁴¹⁾

2.9. Tornando alla dinamica del delitto Corazzin (*rectius*: dei diversi crimini in ipotesi consumati in danno della ragazza), Izzo ha riferito alla Commissione quanto gli avrebbe raccontato Narducci, sia in ordine all'uccisione della ragazza, che sarebbe avvenuta per strangolamento con una corda, sia sull'occultamento del cadavere avvenuto nei dintorni della villa di sua proprietà a San Feliciano di Magione.

Rispondendo a precise domande, Izzo racconta poi del primo omicidio da lui stesso asseritamente commesso, in danno di Giuliano Carabei e della sua donna Tiffany⁽⁴²⁾: « vicino, sul lago », dice Izzo. Una vicenda quest'ultima inverificabile.⁽⁴³⁾

2.10. Venendo ora al duplice delitto del settembre 1974, consumato a Borgo San Lorenzo (FI) in località Fontanine di Rabatta in danno di Pasquale Gentilcore e di Stefania Pettini, Narducci era, secondo quanto dichiarato da Izzo, molto informato e consapevole dei risvolti « esoterici » che avrebbero caratterizzato la dinamica del duplice omicidio.⁽⁴⁴⁾

Tuttavia, mette conto precisare che Izzo, nelle sue dichiarazioni alla Commissione, non dice che Narducci gli avrebbe confessato il suo diretto coinvolgimento nel delitto, bensì afferma che costui gli avrebbe parlato nel dettaglio della scena di Rabatta, di cui sembrava conoscere bene sia la dinamica in generale che i dettagli del duplice omicidio.

Va ricordato che al tempo in cui accadeva tale terribile evento, Narducci si trovava a Firenze dove aveva iniziato a svolgere il servizio militare prima di essere riformato. Si tratta di un dato – noto da molti anni e che in rete è facilmente rinvenibile – che è già stato considerato da chi ha riflettuto e indagato sull'eventuale coinvolgimento di Francesco Narducci nei delitti in danno delle coppie occorsi nella provincia di Firenze.

Ciò premesso, è indubbio che se le circostanze riferite da Izzo fossero veritiere, il racconto reso avrebbe significativo rilievo, tenendo conto che: a) il duplice delitto di Borgo San Lorenzo, pur efferato e sensazionalistico, non poteva essere di comune conoscenza del pubblico e quindi di Francesco Narducci, visto che peraltro non era ancora ascrivibile ad una catena omicidiaria a vittimologia determinata come si evidenzierà solo di seguito, a partire dall'estate del 1981; b) per Narducci ed Izzo un fatto criminale come il duplice omicidio Pettini – Gentilcore non poteva avere particolare richiamo, dato che nessuno di loro aveva ragioni specifiche di contatto con

⁽⁴¹⁾ *Ibidem*.

⁽⁴²⁾ Si tratta di Tiffany Hoyveld, nome d'arte di Maria Teresa Lorrain, attrice e fotomodella inglese di origine sudamericana vissuta a Roma negli ultimi tre anni della sua vita.

⁽⁴³⁾ Come risulta dalla stampa dell'epoca, i corpi dei due giovani, attinti da numerosi colpi di arma da fuoco, furono rinvenuti da due guardiapescia durante un regolare giro di controllo la mattina del 15 dicembre 1971 lungo le sponde del lago di Martignano nei pressi di Roma. I responsabili del duplice omicidio non furono mai identificati.

⁽⁴⁴⁾ Resoconto stenografico dell'audizione di Angelo Izzo del 6 ottobre 2021.

la campagna fiorentina e con l'area di Vicchio del Mugello; c) nella narrazione degli eventi fatta ad Izzo da Narducci costui aveva posto in forte evidenza la « componente esoterica » di tale duplice crimine, connessa al terribile dettaglio del « tralcio di vite » e ad altre caratteristiche rinvenibili nella dinamica omicidiaria.⁽⁴⁵⁾

2.11. Izzo ha, inoltre, riferito alla Commissione che Narducci, sempre con riferimento al duplice omicidio di Borgo San Lorenzo del 1974, gli confidò di aver ricevuto supporto dall'ambiente perugino (non si sa bene in cosa, peraltro, dato che l'auditore mai ha parlato di un diretto coinvolgimento del medico nel delitto), sebbene quello fosse, a detta di Narducci, un contesto di cui egli stesso non si fidava, perché erano « mezzi malavitosi » e, tra essi, c'era un pugile, un certo Pieristè.

Peraltro, Izzo, in una delle sue divagazioni non poco confuse, aggiunge che Perugia era una specie di roccaforte di Ordine Nuovo e non di Avanguardia Nazionale, a cui, invece, sembrerebbero essere stati vicini gli « amici » di Izzo e in particolare Di Luia.⁽⁴⁶⁾

Ed in effetti, conosciuto a Perugia era ed è il pugile Pieristè un personaggio, particolarmente violento che faceva anche da « guardaspalle » e proteggeva personaggi altolocati o comunque di un certo potere.⁽⁴⁷⁾ Pur dovendosi prendere atto che di episodi criminali ascrivibili a questa persona non vi sono risultanze ufficiali o riscontri, informazioni diffuse ma mai confermate tramandano che il Pieristè sarebbe stato coinvolto in diversi episodi di violenza.

Le indicazioni di Izzo sono complessivamente coerenti anche su questo punto e conferiscono un tenore di verosimiglianza al suo racconto.

Tuttavia, la Commissione è consapevole del fatto che la generale plausibilità del narrato, pur accompagnata da dettagli forniti in grandissima quantità, non è comunque sufficiente, di per sé, a far considerare le dichiarazioni dell'auditore come riscontrate o asseverate.

2.12. Izzo, infine, in ordine alle ragioni del ritardo con il quale ha rivelato quanto confidatogli da Narducci sul delitto Corazzin, ha offerto giustificazioni che sono apparse non convincenti e, comunque, molto generiche. È vero tuttavia che la veridicità delle dichiarazioni non si può scartare per principio, anche perché la vicenda Narducci era certamente non più di attualità allorché, negli anni 2013-2014, erano state emesse le sentenze del GUP di Perugia Paolo Micheli in data 20 aprile 2010

⁽⁴⁵⁾ Il povero corpo della vittima femminile del delitto di Fontanine di Rabatta, Stefania Pettini, fu fatto oggetto di strazio mediante più di novanta colpi di lama inferti sul busto, l'inguine e le gambe, nonché facendo ricorso ad un tralcio di vite che le fu appoggiato alle parti intime. Questi particolari (il *piquerismo* e l'atto simbolico, forse di sfregio, compiuto con il tralcio di vite), non si ripeteranno più nella sequela dei delitti delle coppie riavviate dal giugno del 1981. Il delitto del settembre del 1974, lo si ribadisce, è rimasto ancora privo di colpevoli accertati.

⁽⁴⁶⁾ Lo stesso Di Luia, nel corso dell'audizione come testimone, in sede giudiziaria, ha ammesso la sua partecipazione ad « Avanguardia Nazionale giovanile ». Il verbale è del 6 giugno 1986 e se ne dà conto, tra l'altro, nel volume « La strage dell'Italicus 4 agosto 1974 ».

⁽⁴⁷⁾ Fonti aperte (archivio *online* de L'Unità, del 18 giugno 1976) indicano tale Giuseppe Piristè, quale persona, già a quei tempi, gravata da plurimi precedenti penali. Si tratta di notizie di dominio pubblico a Perugia dove il Pieristè fu molto noto per la sua militanza politica.

(depositata il 20 febbraio 2012) e del GUP di Firenze De Luca, in data 21 maggio 2008. La prima sentenza fu poi quasi interamente annullata dalla III Sezione Suprema Corte di Cassazione, in data 21 marzo 2013; la seconda pronuncia, di assoluzione all'esito di giudizio abbreviato nei confronti dell'ultimo imputato per i duplici delitti fiorentini, divenne definitiva, in seguito alla mancata impugnazione.

2.13. *Conclusioni in ordine alla attendibilità delle dichiarazioni di Angelo Izzo*

I riferimenti a vicende criminose estranee, almeno all'apparenza, al *milieu* di appartenenza di Narducci, restano un problema rilevante che si affianca a quello che già si presentò allorquando la procura della Repubblica di Perugia cercò di far luce innanzitutto sui fatti relativi alla sua scomparsa nei giorni di ottobre del 1985, sul lago Trasimeno.

I riferimenti di Izzo a Narducci, alla chiesa templare di San Bevignate e, soprattutto, alla villa del medico sulle alture di San Feliciano di Magione (PG), sono tutti puntuali e questi ultimi, in particolare, l'auditò non poteva averli appresi dalla cronaca.

Ugualmente della setta dei « Nove Angoli », prima di Izzo non si era sentito parlare, con riferimento a Narducci, neppure dalla giornalista Pasquali Carlizzi.

Quel che si può dire è comunque che il medico sembrava condurre una vita separata e distinta a seconda dell'area geografica nella quale si trovava: teneva un basso profilo a Perugia dove era conosciuto e stimato come gastroenterologo e docente universitario, mentre si esprimeva « più liberamente » al di fuori dell'area perugina e specialmente in Toscana.

Ora se è vero che i riferimenti a sette, come la « Rosa rossa », e a rituali di varia natura, Izzo può averli colti dai *media* e dall'attività della nota giornalista Gabriella Pasquali Carlizzi, è però anche innegabile che il suo apporto dichiarativo può scomporsi in due frangenti entrambi della massima importanza. Il primo, naturalmente, attiene all'indicazione offerta circa la vicenda della scomparsa di Rossella Corazzin: un fatto che non ha mai trovato spiegazione e che la Commissione ha ritenuto utile approfondire nella sua interezza, anche in ragione delle notevoli difficoltà delle indagini e della divergenza di orientamenti, di cui si è scritto in apertura di questa Relazione, registratasi tra la procura della repubblica di Perugia e le riflessioni di un magistrato già procuratore capo a Belluno.⁽⁴⁸⁾

Il secondo fronte di interesse, invece, giunge dalle affermazioni di Izzo relative alle confidenze ricevute dal medesimo riguardo il delitto di Borgo San Lorenzo (FI) del settembre 1974. L'accostamento di Narducci al crimine genetico da cui sorse la sanguinaria serie dei c.d. « delitti delle coppie » ha indotto la Commissione ad approfondire lo studio degli elementi che, a quasi mezzo secolo di distanza, sono gradatamente emersi circa il possibile coinvolgimento in essi del gastroenterologo umbro. In

⁽⁴⁸⁾ Il processo perugino per le dichiarazioni di Izzo, n. 7419/16/21 RGNR richiama l'intera vicenda.

particolare questo organismo parlamentare ha ritenuto meritevole di interesse la connessione tra l'operato di gruppi, sette o logge di tipo massonico, attive sul territorio toscano e su quello umbro, anche collegate con ambienti criminali, con il ruolo eventualmente svolto da Francesco Narducci nei delitti del cd. « mostro di Firenze ».

Al riguardo, la Commissione ha preso atto del fatto che la questione relativa al possibile coinvolgimento del medico perugino nella serie degli efferati delitti non poteva essere né affrontata, né risolta prescindendo dall'enigma della sua morte. Si tratta dello stesso complicato tema su cui vi è stato procedimento, in Perugia, nel primo decennio degli anni Duemila.⁽⁴⁹⁾ La Commissione, lungi dal voler riscrivere la storia di quel procedimento che, come si è detto, si è concluso con l'annullamento parziale, o, per meglio dire, quasi completo, da parte della Suprema Corte di Cassazione, della sentenza emessa dal giudice dell'udienza preliminare⁽⁵⁰⁾, ha ritenuto di offrire un contributo nella ricerca della verità su quel che accadde tra l'8 e il 13 ottobre 1985 al lago Trasimeno e sul pontile di Sant'Arcangelo. Tuttavia, ha fatto ciò esaminando lo specifico profilo del coinvolgimento di Narducci nelle attività e nell'organizzazione di logge massoniche.⁽⁵¹⁾ È infatti questo il punto di interesse che la Commissione ha ritenuto di coltivare ai sensi dell'art. 1, lettera l), numero 3), della legge 7 agosto 2018, n. 99, istitutiva di quest'organismo parlamentare di inchiesta.

3. LA SCOMPARSA DI FRANCESCO NARDUCCI E I FATTI ACCADUTI SUL LAGO TRASIMENO TRA L'8 E IL 13 OTTOBRE 1985

3.1. *La scomparsa nel Lago e il rinvenimento del cadavere di Sant'Arcangelo*

Il prof. Francesco Narducci era un affermato gastroenterologo di Perugia, figlio dell'allora primario di ginecologia presso l'ospedale di Foligno, prof. Ugo Narducci e fratello di altro ginecologo, il prof. Pier Luca Narducci, nonché marito di Francesca Spagnoli, il cui padre Gianni Spagnoli era all'epoca titolare di un'impresa dolciaria a Sambuca Val di Pesa (FI). Nel corso della giornata di martedì 8 ottobre 1985 (una giornata in cui si raggiunsero temperature pressoché estive e in cui il sole tramontò alle ore 17,41 circa), quasi al termine della mattinata lavorativa, trascorsa nel reparto di gastroenterologia del policlinico di Monteluca a Perugia, egli decise di modificare il solito programma lavorativo e di recarsi al lago Trasimeno, tornando prima a casa, circostanza questa insolita. È certo che il docente ricevette quella mattina una o più chiamate telefoniche, in seguito alle quali Narducci improvvisamente cambiò il suo programma ordinario

⁽⁴⁹⁾ Si tratta dei noti procedimenti già richiamati nel testo e su cui più analiticamente si tornerà oltre.

⁽⁵⁰⁾ La sentenza annullata dalla Suprema Corte di Cassazione è quella emessa dal GUP di Perugia il 20 aprile 2010, nel procedimento n. 2782/05/21 RGNR.

⁽⁵¹⁾ Si veda la più volte citata audizione del Prof. Di Bernardo.

dirigendosi, verso la fine della mattinata, dopo essere rientrato a casa, verso la darsena gestita da Giuseppe Trovati, nella frazione San Feliciano di Magione (PG), sulla costa orientale del Lago Trasimeno.⁽⁵²⁾ Vi sono contrastanti versioni sulle chiamate telefoniche che Narducci avrebbe ricevuto nel corso della mattinata. Secondo la versione riferita dal prof. Mario Bellucci⁽⁵³⁾ Francesco Narducci sarebbe stato chiamato nel corso di una sessione d'esami; secondo altra versione, sostenuta dall'infermiere Giuseppe Pifferotti, il medico invece sarebbe stato raggiunto intorno alle ore 13 da una telefonata mentre stava praticando un esame endoscopico cui era presente il medesimo infermiere che lo coadiuvava nell'esame di un paziente⁽⁵⁴⁾. Secondo quanto riferito dall'investigatore privato Pasquini⁽⁵⁵⁾, Narducci chiamò poi Giuseppe Trovati, titolare della darsena di San Feliciano, invitandolo a preparare l'imbarcazione di sua proprietà perché sarebbe arrivato di lì a poco. Poi chiamò la madre per salutarla.

In realtà entrambe le versioni possono corrispondere a quanto accaduto, nel senso che Narducci può aver partecipato nella prima parte della mattinata ad una sessione d'esami, nel corso della quale potrebbe aver ricevuto una prima importante chiamata tale da giustificare l'interruzione della stessa sessione d'esami, e poi avrebbe ricevuto un'altra chiamata, anch'essa importante, tale da giustificare l'interruzione di un esame endoscopico, magari dopo aver avvertito il personale che attendeva comunicazioni urgenti.

⁽⁵²⁾ Si vedano, al riguardo, i più volte richiamati procedimenti perugini n. 17869/01/44, 8970/02/21, 1845/08/21 e 2782/05/21, nonché la requisitoria del Pubblico Ministero, nel citato procedimento 2782 e l'ordinanza di archiviazione, ex art. 125 disp. Att. C.p.p. e per prescrizione, del GIP De Robertis nel proc. 1845/08/21 RGNR della Procura di Perugia.

⁽⁵³⁾ Appartenente alla stessa loggia del Grande Oriente d'Italia (G.O.I.) cui afferivano il padre (prof. Ugo Narducci) e il suocero (Giovanni Spagnoli) di Francesco Narducci. Si vedano, tra le altre, le dichiarazioni di Augusto De Megni in data 9 dicembre 2004, nel procedimento n. 8970/02/21 RGNR della Procura Perugia. E, per il Bellucci e il Ceccarelli, vale richiamarsi a <https://www.popoffquotidiano.it/wp-content/uploads/2014/10/Massoneria-Elenco-Massoni-Italiani-.pdf>, alle relative voci.

⁽⁵⁴⁾ A questo proposito, il prof. Morelli, nel p. v. di assunzione a informazioni del 28 febbraio 2003 del proc. n. 2782, ha dichiarato testualmente: « .so solo che come mi ha riferito il Pifferotti una infermiera o infermiere dopo aver bussato entrò nella stanza dove Francesco [ndr: Narducci] faceva l'esame monometrico e gli disse che c'era una telefonata. Credo che deve avergli fatto capire che la telefonata era importante e che doveva rispondere subito, perché normalmente non è che lasciamo l'esame endoscopico per rispondere al telefono. Potrebbe anche darsi che Francesco [Narducci] avesse avvertito l'infermiera o l'infermiere di avvertirlo ad una certa ora. Giuseppe Pifferotti mi ha riferito che il paziente che in quel momento veniva sottoposto all'esame era conoscente o parente di un investigatore di Firenze (o comunque toscano) il quale gli aveva segnalato il Narducci come medico da cui farsi fare l'esame e poi contattò il Pifferotti dopo la scomparsa di Francesco [Narducci] per saperne di più. » Dagli atti del processo risulta che il Pifferotti ha confermato il particolare, precisando di essere stato poi contattato da un uomo sulla quarantina, alto circa m. 1,68, senza barba né baffi, conoscente della persona a cui fu fatto l'esame endoscopico, ma non è stato in grado di fornirne le generalità perché si era sbarazzato dell'appunto che l'uomo gli aveva lasciato. Secondo il Pifferotti, il colloquio sarebbe avvenuto pochi mesi dopo la scomparsa del Narducci e questo porterebbe ad escludere che l'uomo presentatosi all'infermiere fosse l'investigatore privato Valerio Pasquini. Quest'ultimo, interrogato in sede d'incidente probatorio, ha riferito, però, di un colloquio pressoché identico con il Pifferotti, ma avvenuto alcuni anni dopo e aggiunge che il Pifferotti gli disse che l'uomo al telefono era un « suo collega », cioè, secondo il Pifferotti, un infermiere (cfr. dichiarazioni di Valerio Pasquini del 29 agosto 2003, acquisito agli atti della Commissione).

⁽⁵⁵⁾ Il verbale di incidente probatorio, con l'audizione dell'investigatore privato Valerio Pasquini, dinanzi al GIP Marina De Robertis, reca la data del 16 dicembre 2005, quindi nell'ambito del procedimento n. 8970/023/21 della Procura di Perugia; v., in particolare, pag. 177.

Chi poté vederlo quella mattina, lo ha descritto in genere come abbastanza normale, senza atteggiamenti insoliti o comunque tali da suscitare preoccupazioni. Il dott. Giovanni Battista Pioda, invece, lo incrociò intorno alle ore 11,30 - 12,00 nel corridoio al piano terra del policlinico che conduce o all'uscita o ai laboratori, descrivendo Narducci come assorto nei suoi pensieri tanto da non salutarlo neppure. Anna Maria Feligetti, che lavorava nel servizio di radiodiagnostica di settore, lo vide poco più tardi, verso le 13,30-14,00, quando Narducci le chiese di poter fare una telefonata. Poco dopo, l'infermiera Mariella Lilli lo incontrò davanti all'ingresso di « clinica medica » e scambiò qualche battuta scherzosa con lui sul fatto che uscissero sempre per ultimi. Il medico Claudio Cassetta ha riferito di essere uscito insieme a Narducci dall'edificio di « clinica medica » (che ospitava anche il reparto di gastroenterologia, cui apparteneva Narducci) e di aver avuto la sensazione che avesse bisogno di parlare con lui. Poi, però, Cassetta dovette tornare indietro a riprendere qualcosa e, al suo ritorno, il Narducci non c'era più.⁽⁵⁶⁾

Particolarmente interessante è quanto ha riferito al pubblico ministero l'altro suo collega, il prof. Franco Aversa, che quel giorno avrebbe dovuto iniziare alle ore 14 il suo turno di guardia medica e che incontrò Narducci poco prima di tale ora, forse dopo che il dottor Cassetta era tornato indietro. Aversa, che indossava già il camice, ha riferito che Narducci lo invitò ad accompagnarlo al lago per una gita in moto, vista la bella giornata⁽⁵⁷⁾. Partito dal policlinico, Narducci si diresse verso casa, dove giunse poco dopo le ore 14. Alla moglie, che non lo attendeva per il pranzo, riferiva invece che era voluto tornare appositamente per pranzare, cosa che non accadeva mai perché era solito trattenersi in ospedale.

Consumato un pasto frugale, Narducci chiama al telefono la madre, la sorella e probabilmente il fratello Pier Luca, mentre il padre chiamerà, invece, a casa del figlio poco dopo la sua (di Francesco Narducci) partenza, verso le ore 15,30, per protestare per alcuni articoli giornalistici su un futuro convegno medico a cui avrebbe dovuto partecipare il figlio, ma, più verosimilmente, per sapere dove fosse Francesco. Alla moglie, quest'ultimo aveva taciuto il proposito di portarsi al lago quel pomeriggio e le aveva detto che sarebbe tornato al lavoro.

Si sa, invece, che Narducci si portò, in moto, dapprima nella villa di San Feliciano da dove partì poi « sgommando » e dirigendosi a notevole velocità verso la darsena di Giuseppe Trovati ove giunse verosimilmente poco dopo le 15,30.⁽⁵⁸⁾

Comunque, Giuseppe Trovati, la moglie Agata Belardoni e il cugino Giuliano Belardoni Giuliano furono tutti concordi nel descriverlo come assolutamente normale. Alla richiesta di Trovati se avesse bisogno di

⁽⁵⁶⁾ Si tratta dei più volte richiamati procedimenti perugini nn. 17869/01/44 e 2782/05/21. Si veda anche l'ordinanza emessa dal Gip De Robertis, più volte citata.

⁽⁵⁷⁾ È un particolare che appare incompatibile con un proposito suicidario e che forse si spiega con la necessità avvertita da Narducci di non volersi recarsi da solo al lago, ma di avere un amico al proprio fianco, tipico di chi teme di dover fare poi un incontro ritenuto rischioso.

⁽⁵⁸⁾ Cfr. anche le dichiarazioni di Alberto Buini del 14 maggio 2002, nell'ambito del procedimento n. 17869/01/44 RG della Procura di Perugia.

carburante, Narducci rispondeva che il serbatoio di scorta era mezzo pieno, contenendo 10-12 litri⁽⁵⁹⁾. Narducci si diresse dapprima lentamente, poi acquistando velocità, verso il centro del lago, cioè piegando verso nord e verso destra, in direzione della punta nord-occidentale dell'Isola Polvese, cioè del Belvedere, da cui, dirigendosi poi verso sud, si trova un'area appartata, coperta verso San Feliciano dal rilievo dell'isola e verso la sponda occidentale del lago, cioè verso Castiglione del Lago, dalla stessa distanza. È quella la zona detta del « Maciarone », nei pressi della quale si trovano i resti del monastero e della chiesa di San Secondo, l'area più appartata e nascosta dell'Isola Polvese.⁽⁶⁰⁾

Narducci scompare così poco dopo le ore 15,30 dell'8 ottobre 1985. Iniziano le ricerche e, secondo il fonogramma inviato dai Carabinieri di Magione alla procura della Repubblica di Perugia, verso le ore 0,30 del 9 ottobre, viene rinvenuta l'imbarcazione senza nessuno a bordo, con le chiavi inserite in posizione di spento e il cambio in posizione di folle, tra i canneti, proprio di fronte al « castello diroccato »⁽⁶¹⁾, cioè al castello e alla chiesa di San Giuliano posti nella parte meridionale dell'isola.

Dopo i giorni delle ricerche, effettuate con l'intervento dei Vigili del Fuoco con elicotteri e sommozzatori, alle ore 7,20 di domenica 13 ottobre 1985, su segnalazione di alcuni pescatori, in località Arginone di Sant'Arcangelo al Trasimeno, frazione di Magione (PG), a sud ovest dell'Isola Polvese, veniva rinvenuto un cadavere che, all'epoca, fu riconosciuto per quello di Narducci.⁽⁶²⁾ Il cadavere, dopo una rapida visita esterna, condotta sul pontile di Sant'Arcangelo da parte di un medico che ebbe solo ad accertare la morte senza che venisse effettuato alcun esame autoptico e senza che fosse chiamato il medico legale di turno, Professoressa Francesca Barone, che era al Lago, venne restituito senza il nulla osta dell'Autorità giudiziaria, dopo poche ore dal rinvenimento, ai familiari, essendo la morte da ricondurre ad « asfissia da annegamento da probabile episodio sincope ». Due giorni dopo a Perugia si svolsero i funerali.

3.2. L'inizio differito e l'evoluzione delle indagini

I giudici della Corte d'assise di Firenze, nella citata sentenza di condanna dei cosiddetti « compagni di merende », emessa il 24 marzo

⁽⁵⁹⁾ Considerato che il consumo era pari a 1,5 litri/Km e che, da San Feliciano all'estremità opposta più distante, cioè al punto in corrispondenza di Borghetto, vi è una distanza che approssimativamente può calcolarsi attorno ai 12 Km, è evidente che il carburante esistente nell'imbarcazione al momento della partenza poteva consentire un viaggio di andata e ritorno in condizioni di sicurezza su una distanza non superiore ai 7-8 Km complessivamente, considerando proprio l'andata e il ritorno. In un raggio kilometrico simile, all'interno del lago, per chi parta da San Feliciano, vi è un solo approdo, l'isola Polvese, la più grande del lago Trasimeno.

⁽⁶⁰⁾ Si tratta di un fatto notorio della geografia dell'isola Polvese ed è comunque richiamato, tra l'altro, nella già citata requisitoria svolta nell'ambito del procedimento n. 2782/05/21.

⁽⁶¹⁾ Rapporto del Comando Stazione dei Carabinieri di Magione (PG) del 19 ottobre 1985, acquisito agli atti della Commissione e, comunque, presente negli atti iniziali del procedimento 17869/01/44 RG della Procura di Perugia.

⁽⁶²⁾ Fonogramma del Comando Stazione dei Carabinieri di Magione (PG) del 13 ottobre 1985, acquisito agli atti della Commissione e, comunque, presente nel proc. n. 17869/01/44 RG della Procura di Perugia.

1998, avevano preso in considerazione l'ipotesi di una sorta di mandante – il « dottore », cui aveva fatto riferimento Giancarlo Lotti – ed avevano sottolineato la necessità d'indagini sul punto. ⁽⁶³⁾

Più di tre anni dopo il processo fiorentino di primo grado, a Perugia, il fascicolo iniziale ⁽⁶⁴⁾ nacque dallo stralcio operato di atti di altro procedimento ⁽⁶⁵⁾ relativo a gravi minacce telefoniche poste in essere, con voce alterata, da sedicenti appartenenti ad una setta o congrega di tipo « satanistico » nei confronti di tale Falso Dorotea dal 15.07.00 al 2003, ma con quelle di maggior rilievo, ai fini che qui rilevano, tra il settembre e l'ottobre 2001.

Nelle telefonate, da una certa data in poi, compaiono reiterati riferimenti alla morte per « omicidio » di Pietro Pacciani, ai delitti del « mostro di Firenze » e poi alla morte per mano omicida di un medico nel lago Trasimeno, medico poi espressamente identificato in Narducci, posto direttamente in relazione con la vicenda fiorentina.

Informata l'Autorità giudiziaria competente, cioè la procura della Repubblica di Firenze, titolare del procedimento sui « mandanti » dei duplici omicidi ⁽⁶⁶⁾, in data 9 ottobre 2001, questa richiedeva ai colleghi di Perugia di procedere al collegamento delle indagini, dapprima con il procedimento n. 9144/01/21 e poi con quello contraddistinto dal n. 17869/01/44.

Iniziava così un'intensa attività d'indagine e veniva espletata una consulenza tecnica *ex art.* 359 c.p.p.

Al prof. Giovanni Pierucci, direttore del Dipartimento di medicina legale dell'Università di Pavia, in data 12 marzo 2002 era stato dato incarico dall'Ufficio del P.M. di Perugia di accertare l'epoca della morte, le cause della stessa e i mezzi che l'avevano prodotta, le modificazioni intervenute sul cadavere, la posizione assunta dai cadaveri degli annegati, la sufficienza e correttezza degli accertamenti svolti dal medico che aveva effettuato la visita esterna, le cause dell'accertato rigonfiamento e della colorazione scura assunta dal cadavere ripescato il 13 ottobre 1985 e, infine, la necessità o meno di procedere all'esumazione del cadavere con tutti gli accertamenti correlati, cioè l'autopsia, l'esame radiografico sistematico, nonché approfonditi esami istologici, gli esami chimico – tossicologici ed immuno – genetici. ⁽⁶⁷⁾

Il prof. Pierucci concluse i suoi accertamenti nel senso di seguito illustrato.

L'ora della morte, secondo il consulente tecnico del P.M., era molto prossima a quella della scomparsa.

⁽⁶³⁾ Cfr. sentenza della Corte d'assise di Firenze n. 1/98, depositata il 30 luglio 1998, pag. 208. Tale sentenza è stata sostanzialmente confermata (per gli ultimi quattro duplici omicidi), in appello, il 31 maggio 1999 e, poi, in maniera definitiva dalla Corte di Cassazione il 26 settembre 2000.

⁽⁶⁴⁾ Proc. pen. n. 17869/01/44.

⁽⁶⁵⁾ Proc. pen. n. 9144/01/21.

⁽⁶⁶⁾ Proc. pen. n. 3212/1996/44.

⁽⁶⁷⁾ Nomina del Prof. Giovanni Pierucci, titolare del Dipartimento di Medicina Legale dell'Università di Pavia, in data 28 maggio 2002.

Circa le cause della morte, si precisava che, stanti gli elementi a disposizione, non era possibile stabilirle, poiché la « situazione di annegamento » non implica, di per sé, la « realtà dell'annegamento ».

Le modificazioni intervenute sul cadavere erano putrefattive e maccrative.

I cadaveri degli annegati si pongono con i glutei in alto e con la testa e gli arti rivolti verso il basso.

Gli accertamenti del medico intervenuto sul pontile di Sant'Arcangelo erano considerati « totalmente insufficienti ».

Il rigonfiamento del cadavere era riconducibile alla fase enfisematosa della putrefazione, il colorito scuro alla fase cromatica della stessa, quando, come nella fattispecie, il cadavere assume la cosiddetta « *facies negroide* ».

Non era possibile accertare le cause della morte senza l'esumazione con l'autopsia e con tutti gli accertamenti correlati. L'esumazione, inoltre, secondo il consulente tecnico del P.M., doveva essere eseguita con urgenza, stante la dinamicità dei processi putrefattivi. ⁽⁶⁸⁾

L'incarico di procedere all'esumazione venne conferito il 4 giugno 2002, ⁽⁶⁹⁾ dopo un infruttuoso tentativo del padre del medico di impedire l'accertamento ⁽⁷⁰⁾. Due giorni dopo, a Pavia, venne aperta la bara, svolta l'ispezione esterna del cadavere, il « *total body* » – cioè l'esame radiografico sistematico – nonché eseguito il prelievo del materiale di sedimentazione e di raschiamento del fondo bara.

Aperto il feretro, vi si trovò un cadavere che, per condizioni generali di conservazione, diffusa presenza dei peli corporei e dei capelli e delle unghie e per la presenza di pantaloni rinvenuti integri, chiusi con bottoni in parte persistenti, di taglia « 48 S » (cioè « slim » o « small », secondo la provenienza merceologica dell'indumento), indossati, per di più, sotto un grembiule ai fianchi del cadavere, poneva problemi di corrispondenza con l'uomo a cui si erano riferiti gli accertamenti del medico intervenuto sul pontile. Tali caratteristiche apparivano, infatti, difficilmente compatibili con quelle dell'uomo, caratterizzato da perdita seppur parziale, di capelli, dalla « *facies negroide* » e dall'abnorme rigonfiamento, specie addominale, che erano evidenti nell'uomo ripescato in località Arginone sulle rive del lago Trasimeno la mattina di domenica 13 ottobre 1985. ⁽⁷¹⁾

Nella relazione, depositata il 20 dicembre 2002, il consulente tecnico del P.M. rassegnò le conclusioni che vanno qui soltanto riepilogate, in considerazione del fatto che la Commissione ha acquisito il già citato documento.

Il cadavere esaminato a Pavia era quello di Francesco Narducci.

⁽⁶⁸⁾ La relazione del CT è stata acquisita agli atti della Commissione.

⁽⁶⁹⁾ V. ancora il Decreto di nomina del 28 maggio 2002.

⁽⁷⁰⁾ Cfr. il telegramma del Prof. Ugo Narducci, diretto al Procuratore di Perugia Dr. Nicola Miriano e al Procuratore Generale di Perugia f.f. Dr. Sergio Matteini Chiari, puntualmente richiamato nella citata requisitoria del proc. n. 2782.

⁽⁷¹⁾ Tutte queste informazioni sono contenute nella Relazione del Prof. Giovanni Pierucci, quella svoltasi ex art. 360 c.p.p., dopo una prima CT ex art. 359 c.p.p., per la quale l'incarico fu conferito il 4.06.02 e che fu depositata il 20.12.02), nel procedimento n. 17869/01/44 RG. della Procura di Perugia.

Si prospettavano « dubbi » circa la coincidenza tra il cadavere oggetto degli accertamenti medico-legali e quello ripescato il 13 ottobre 1985 e ciò sia per motivi di compatibilità dimensionale tra un cadavere in fase florida di putrefazione e gli indumenti indossati dal cadavere di Narducci, sia sulla base di elementi tanatologici, cioè dal raffronto tra la persistenza dei capelli nel « cadavere di Pavia », cioè in Narducci, a fronte di una qualche perdita segnalata nel « cadavere del lago » e, ancora più nettamente, dal raffronto tra lo stato di conservazione soprattutto viscerale del « cadavere di Pavia » con quello che ci si poteva e doveva ragionevolmente aspettare dal « cadavere del lago ».

Le incertezze identificative si ripercuotevano sul problema dell'epoca della morte che, comunque, poteva farsi coincidere, grosso modo, con l'epoca della scomparsa, ma – aggiungeva il consulente tecnico del P.M. – « con possibilità di una notevole escursione di anni, in più od in meno ».

I dubbi identificativi si ripercuotevano anche sulla precisazione delle cause di morte e dei mezzi produttivi della stessa: non erano state riscontrate tracce di « annegamento », quale suggerito dalla « situazione del “cadavere del lago” », quali « geo – e/o fitoplancton nei visceri », anche se il dato negativo non escludeva, di per sé, l'annegamento.

Era stata rinvenuta meperidina (o petidina) – un analgesico oppioide potenzialmente tossico – in diversi organi e tessuti: ciò poneva il problema del ruolo letifero della sostanza o anche quello « dell'eventuale influenza di modalità suicidarie od accidentali od anche omicidiarie, realizzate successivamente ».

L'obiettivata frattura del corno superiore sinistro della cartilagine tiroidea, che il consulente tecnico del P.M. ha ritenuto essere avvenuta in vita, rendeva « quanto meno probabile » che la causa di morte di Narducci risiedesse « in un'asfissia meccanica violenta prodotta da costrizione del collo (manuale – strozzamento; ovvero mediante laccio – strangolamento) secondo una modalità omicidiaria ». Nella relazione, il consulente tecnico ha, infine, aggiunto che nei tessuti periferici, fibrosi, in corrispondenza della frattura, si sono sviluppate fittissime colonie fungine, verosimilmente della famiglia delle mucoracee e, in alcuni settori cartilaginei e fibrosi, si sono evidenziate fittissime colonie batteriche, probabilmente del tipo degli actinomiceti.

Sul cadavere di Francesco Narducci, compatibilmente con lo stato di conservazione, non erano stati rintracciati segni di patologie, salvo una « modesta aterosclerosi calcifica della carotide comune di sinistra ».

Dal procedimento n. 17869 venivano stralciati procedimenti, poi confluiti in quello n. 8970/02/21, raggruppante una serie di condotte criminose di contrasto alle indagini, ascrivibili ad un'ipotizzata associazione per delinquere. Nel procedimento in questione venne svolto anche un complesso incidente probatorio con l'esame di numerosi testimoni.

Furono esplesate anche numerose consulenze tecniche, tra cui una sul raffronto, conclusosi nel senso dell'incompatibilità, tra le caratteristiche del

cadavere di Narducci e quelle dell'uomo ripescato⁽⁷²⁾ (analogamente a quanto era stato riscontrato dal R.I.S. Carabinieri di Roma in un accertamento del 24 ottobre 2002)⁽⁷³⁾ e un'altra che aveva ad oggetto i due certificati di accertamento della morte di Narducci presenti agli atti del procedimento penale.⁽⁷⁴⁾

Nella primavera del 2005, il procedimento penale n. 17869 passò a « Mod. 21 »⁽⁷⁵⁾, per l'iscrizione di diversi soggetti quali possibili responsabili dell'omicidio.

Dopo la coassegnazione del procedimento ad altri due sostituti, venne espletata una ulteriore consulenza tecnica affidata ad appartenenti al R.I.S. dei Carabinieri di Parma⁽⁷⁶⁾ che concludevano, in sostanza, in termini persino più drastici di quelli dei precedenti accertamenti, con dati relativi all'altezza ed alla circonferenza addominale ancora più lontani dalle corrispondenti misure del Narducci rispetto a quanto evidenziato dalle conclusioni precedenti.^{(77) (78)}

3.3. *L'impianto fondamentale delle indagini e il problema del cosiddetto « doppio cadavere »*

Quando, dopo il trasporto della salma dal cimitero comunale di Perugia a Pavia, la bara venne dissaldata, anche il professor Pierucci e il magistrato requirente che gli aveva conferito l'incarico si trovarono al cospetto di un'emergenza non prevedibile.

⁽⁷²⁾ Cfr. incarico di consulenza tecnica affidata dal P.M. alla dott.ssa Gabriella Carlesi del Dipartimento di medicina legale di Pavia, nell'ambito del proc. pen. 8970/02/21

⁽⁷³⁾ Si tratta del citato accertamento, presente nel proc. 17869/01/44 e 8970/02/21 RGNR della Procura di Perugia.

⁽⁷⁴⁾ Cfr. incarico di consulenza tecnica affidata dal P.M. al dott. Francesco Donato, nell'ambito del proc. pen. 8970/02/21 RGNR della Procura di Perugia.

⁽⁷⁵⁾ Recante il n. 2782.

⁽⁷⁶⁾ In particolare, si trattava del Colonnello Luciano Garofano e dell'appuntato Saverio Paolino.

⁽⁷⁷⁾ In questa consulenza tecnica i due consulenti hanno utilizzato una sofisticata tecnologia « laser scanner 3 D », il cui funzionamento è simile ad un radar e si basa sulla lettura del dato di ritorno dopo che l'onda luminosa ha colpito un corpo in grado di rifletterla, unitamente al *software* Cyclone della Leica Geosystems attraverso il quale hanno proceduto alla registrazione di tre « nuvole di punti » con un errore massimo di 3 mm. La base di dati ottenuta è stata trasferita nel *software* Z – MAP Laser della Menci Software. Attraverso successivi passaggi, i due consulenti tecnici hanno proceduto alla misurazione della lunghezza del cadavere, pari a cm. 160,5. Per una maggiore sicurezza dell'accertamento, è stata effettuata anche una sperimentazione, con l'ausilio di figuranti di diversa altezza e con diversa circonferenza addominale, sul pontile ove era stato deposto il cadavere, pontile rimasto immutato alla data dell'esperimento. È stato così accertato che il figurante lungo cm. 160,5 risultava quello che più s'avvicina al cadavere ripescato. In conclusione, secondo tale consulenza tecnica, il cadavere dell'uomo ripescato il 13 ottobre 1985 dalle acque del lago Trasimeno, è risultato di altezza pari a cm. 160,5 e con una circonferenza corporea di circa cm. 99 all'incirca. Questa misura corrisponde, grosso modo, ad una taglia « 56 ». È comunque risultato che Narducci era, invece, alto circa 182 cm. (vds. seconda consulenza tecnica del Prof. Pierucci a p. 39, dovendosi aggiungere alla lunghezza di cm. 180, indicata a p. 10, circa 1-2 centimetri, a seguito delle curve fisiologiche del rachide, come indicato a p. 38) ed aveva un fisico slanciato tanto da indossare pantaloni di taglia « 48 S », trovati integri, chiusi e con bottoni in parte persistenti (vds. seconda consulenza tecnica Pierucci a p. 9) che, per di più, erano chiusi su un « asciugamano di tela robusta » che poggiava sull'addome. A Narducci, quindi, la taglia « 48 » stava addirittura abbastanza larga.

⁽⁷⁸⁾ Sul problema delle dimensioni del cadavere di Santarcangelo, confronta anche note nn. 213 e 218.

Infatti, nessuno degli inquirenti, alla data del 22 aprile 2002, pensava all'eventualità che il cadavere ripescato il 13 ottobre 1985 potesse non essere quello di Narducci. A quella data non era stata neppure depositata la prima consulenza tecnica del prof. Pierucci e mancavano quasi due mesi all'esumazione, eppure non mancò chi in sede di sommarie informazioni ebbe ad evidenziare che il cadavere rinvenuto nel lago fosse stato riconosciuto come quello di Narducci e che non era possibile ventilare l'ipotesi di una sostituzione.⁽⁷⁹⁾

L'ipotesi del « doppio cadavere » cominciò a porsi, invece, per gli inquirenti, soltanto la mattina del 6 giugno 2002, nel Dipartimento di medicina legale di Pavia, nel momento in cui, dissigillata la bara, il cadavere venne portato alla luce e si notò immediatamente la folta, intatta capigliatura biondastra e l'eccellente stato di conservazione del volto. Poi il cadavere venne svestito. Furono osservati: i pantaloni, abbottonati e chiusi con un gancio metallico e indossati normalmente, in corrispondenza del punto di vita e non abbassati, di taglia « 48 S »; lo strano telo sull'addome che aggiungeva ulteriore spessore e che non aveva funzioni pratiche apparenti (il cadavere una volta lavato e asciugato, non abbisogna di teli che assorbano acqua); i peli e le unghie. Successivamente, veniva evidenziato l'eccellente stato di conservazione viscerale e, soprattutto, la condizione eccezionale dell'encefalo che, dal « cadavere del lago », ci si sarebbe aspettati risultasse completamente colliquato.⁽⁸⁰⁾

Invero, pur in assenza di un adeguato fascicolo fotografico formato in occasione del rinvenimento del cadavere il 13 ottobre 1985, possono soccorrere alcune fotografie scattate sul luogo dal fotoreporter Crocchioni, del quotidiano « La Nazione ». Così, vi sono delle foto nel momento in cui il cadavere, trasportato dalla pilotina dei Carabinieri, fu adagiato sul pontile di Sant'Arcangelo tra un ingente spiegamento di forze. Il questore di Perugia, presente al rinvenimento, cercò di coprire il cadavere dalla vista dei curiosi.⁽⁸¹⁾

Il cadavere ritratto dalle foto presentava una sostanziale corrispondenza con la descrizione datane dalle persone che avevano avuto modo di osservarlo: questo è stato, infatti, costantemente descritto come gonfio, dall'aspetto negroide, con labbra prominenti e occhi talmente gonfi da essere chiusi, nero e comunque scuro, con chiazze di capelli strappati.

⁽⁷⁹⁾ Cfr. atti del procedimento e, in particolare, p.v. di sommarie informazioni testimoniali del 22 aprile 2002 (proc. n. 17869/01/44 RG della Procura di Perugia).

⁽⁸⁰⁾ Si veda la CT del Prof. Giovanni Pierucci, ex art. 360 c.p.p., nel procedimento n. 17869/01/44 della Procura di Perugia.

⁽⁸¹⁾ Cfr. il verbale di interrogatorio del Dr. Francesco Trio, all'epoca Questore di Perugia, in data 2 luglio 2007, nel procedimento n. 2782/05/21 RG NR, in cui, mostratagli la foto, l'indagato ammise di essersi trovato sul pontile di Sant'Arcangelo del Trasimeno, nel momento in cui il cadavere ripescato fu deposto sul pontile stesso dai Carabinieri di Castiglione del Lago. La foto è una delle numerose scattate dal fotoreporter Pietro Crocchioni, del quotidiano « La Nazione » di Firenze, acquisite agli atti del procedimento n. 217869/01/44 RG della Procura di Perugia. Com'è noto, le autorità presenti sul pontile, oltre alle altre numerose omissioni, non scattarono foto del cadavere ripescato e le uniche foto sono quelle carpite, quasi clandestinamente, proprio dal Crocchioni.

Dalle convergenti sommarie informazioni rese ⁽⁸²⁾, il cadavere ripescato era quello di un uomo di corporatura robusta ed era così gonfio che non

⁽⁸²⁾ a) Vedi sommarie informazioni rese in data 27.09.05 nel proc. pen. n. 8970/02/21 RGNR della Procura di Perugia. Il vice-comandante dei Vigili del fuoco di Perugia, ing. Settimio Simonetti, in data 27 settembre 2005 ha dichiarato: « Ricordo di aver visto il viso dell'annegato, di fianco, in mezzo alla gente. Pennella esclamò, non ricordo se in quel momento o poco dopo: "Di morti ne ho visti tanti, ma così brutti non ne ho visti mai!" (...) Mi sembrava, infatti, un negro che si fosse leggermente schiarito per effetto della permanenza in acqua. (...) Quando recentemente, ho visto per televisione una trasmissione in cui si parlava della possibilità che il corpo ritrovato nel lago non fosse quello del Narducci, mi sono venuti i brividi, perché l'annegato che vidi e il Narducci erano completamente diversi, tutta un'altra cosa. Il cadavere della foto che mi viene da lei mostrata (...) mi sembra più scuro di come me lo ricordassi (...). Il viso appariva di dimensioni molto superiori al normale. (...) »

b) Vedi sommarie informazioni rese in data 10.06.02 nel proc. pen. n. 17869/01/44 RG Procura Perugia. Il 10 giugno 2002, Gabriele Barbeta, addetto all'impresa di pompe funebri, ha dichiarato: « Il cadavere si presentava gonfio, color grigio con chiazze color kaki, che sono caratteristiche di un corpo che entra in avanzato stato di decomposizione ed emanava fetore. Ricordo che i capelli erano sul nero, un po' stempiato come me. La fisionomia del cadavere era alterata in quanto era gonfio in volto, nei pettorali e nell'addome. Gli occhi erano mezzo chiusi. Rimasi talmente colpito dallo stato del cadavere che (...) esclamai: oh Dio come è ridotto! ma ce lo fanno anche rivestire? I familiari ci avevano preparato gli abiti. Quando lo spogliamo ricordo che aveva una canottiera bianca e dei pantaloni scuri. Non ricordo se indossasse una camicia o una maglietta. Svestimmo in fretta il cadavere e ricordo delle chiazze di colore grigio con tendenza al kaki ed al verde scuro in tutto il corpo. Rammento anche che partendo dalla tempia, passando per la guancia e arrivando fino alla spalla, non ricordo se a destra o a sinistra, il cadavere presentava una macchia più intensa ed estesa e continua che arrivava, appunto, fino alla spalla. Ripeto che il cadavere era molto gonfio. Lei mi chiede se fosse stato in vita quel cadavere quanto potesse pesare, io le rispondo all'incirca tra i 90 ed i 100 Kg. Sarà stato alto circa mt, 1,80. Ricordo perfettamente di aver fatto indossare al cadavere delle mutandine, una maglietta bianca, un paio di pantaloni ed una camicia. Mi pare che non mettemmo al cadavere una giacca ma lo lasciammo in camicia. Lei mi chiede se abbiamo posizionato attorno ai fianchi del cadavere, tra le mutande e i pantaloni una specie di telo o altra stoffa per cingere l'addome ed io le rispondo in maniera categorica che non è stato fatto indossare al cadavere un telo di qualsivoglia natura o foggia attorno al ventre. Di questo ne sono assolutamente certo. Posso aggiungere, a fronte della sua domanda che se gli abbiamo messo la camicia abbiamo dovuto tagliarla nella parte posteriore. Mi pare che direttamente sopra la canottiera infilammo al cadavere un golf di colore marrone con dei ricami fatti a V ».

c) Vedi sommarie informazioni rese in data 19/02/02 nel proc. pen. n. 17869/01/44 RG Procura Perugia. Il 19 febbraio 2002, Nazzareno Morarelli, titolare della ditta di pompe funebri di cui sopra, descriveva il cadavere rinvenuto come segue: « Quando apriamo la cassa da recupero rimanemmo impressionati dal fatto che il cadavere era in avanzato stato di decomposizione e sembrava quello di un negro. Aveva le labbra grosse, di un colore scuro tra il viola e il verde, il volto gonfio, il colore della pelle era nero (...). Gli occhi erano chiusi ed era tutto gonfio ».

d) Nelle sommarie informazioni rese in data 9 novembre 2001 nel proc. pen. n. 17869/01/44 Rg Procura Perugia, Nazzareno Moretti, titolare di altra impresa funebre in Magione, dichiarava: « Ricordo bene che era molto gonfio ».

Il medesimo, in successive sommarie informazioni rese per due volte di cui una al mattino, in data 10 giugno 2002, precisava quanto segue: « Il cadavere era molto grosso, tipica costituzione di una persona che poteva superare i 100 Kg. di peso. Anche il viso era molto gonfio, non ricordo come fosse vestito... (...) Il cadavere ritrovato avrebbe dovuto indossare una taglia vicina o superiore ai 60 ».

Nel verbale pomeridiano Moretti ha aggiunto che l'uomo poteva essere sul quintale.

Nelle sommarie informazioni rese in data 20 agosto 2002 nel proc. pen. n. 17869/01/44 RG della Procura di Perugia, venivano mostrate a Nazzareno Moretti le foto del cadavere di Pavia, rilasciando le seguenti dichiarazioni: « Si dà atto che vengono mostrate al Sig. Moretti Nazzareno le foto riguardanti il corpo riesumato del Dr. Francesco Narducci effettuate dal Gabinetto provinciale della Polizia scientifica della Questura di Perugia ». D.: « Torno a chiederle se ha partecipato alla vestizione del cadavere e se riconosce gli abiti indossati dal cadavere di cui alle foto che le vengono mostrate ». Si dà atto che il Moretti rimane colpito e sconcertato dalla vista delle foto. Lo stesso rimane in silenzio e scuote la testa per alcuni istanti. R.: « Sono sorpreso dalle foto che mi vengono mostrate perché il cadavere ripescato era quello di un uomo corpulento. Non riesco a trovare spiegazioni. Escludo di avere visto gli abiti indossati dal cadavere riesumato e di avere partecipato alla vestizione del cadavere ripescato. Torno a ripetere che l'uomo del pontile era estremamente corpulento dal peso aggirantesi attorno al quintale ».

e) Nelle sommarie informazioni rese in data 17 ottobre 2002 nel proc. pen. n. 17869/01/44 RG della Procura Perugia, l'appuntato dei Carabinieri Daniele Meli dichiarava: « Il cadavere era gonfio e sarà pesato oltre un quintale. Presentava escoriazioni soprattutto in corrispondenza del cuoio capelluto ». A questo punto vengono mostrate all'Appuntato Meli le foto agli atti del cadavere disteso sul pontile. Riprende l'Appuntato Meli: « Il cadavere era violaceo soprattutto in corrispondenza del volto che appariva tumefatto. Il collo era talmente gonfio che debordava dalla camicia. I capelli rimasti al cadavere erano di colore chiaro, non ricordo se bianco. Vi erano numerose chiazze nella parte superiore del capo dove mancavano completamente i capelli in un modo che non appariva naturale ». D.: « Rispetto a tutta la superficie del cuoio capelluto quanto erano estese le chiazze di capelli rimaste ? ». R: « Non ricordo se il gonfiore del volto fosse talmente elevato da far arretrare l'attaccatura dei capelli. Mancavano comunque gran parte dei capelli nella parte superiore del capo ». D.: « Chi ha recuperato il cadavere ? ». R.: « Il cadavere è stato recuperato da me, da Di Goro e dai due apparenti pescatori che si trovavano sulla barca verde. Abbiamo faticato molto perché l'uomo poteva pesare sopra il quintale ». D.: « Come avete recuperato il cadavere e in quali punti l'avete preso ? ». R.: « In generale noi caliamo delle corde, dette cime, che facciamo passare sotto le cosce dell'uomo da ripescare e sotto la parte bassa della schiena. Le due estremità delle corde vengono strette sopra il corpo dell'uomo così imbracato e manualmente il tutto viene tirato su dai recuperatori. » (...) A.D.R.: « Il cadavere rinvenuto il 13 ottobre 1985 è stato da noi imbracato normalmente con le corde che toccavano le cosce e la schiena. Il recupero è stato normale. Il cadavere è stato poggiato sulla motovedetta. Poi giunti sul molo lo abbiamo poggiato su un lenzuolo, in attesa dello sgombero del pontile dai curiosi. Il cadavere è stato poi issato con un telo sul pontile e poggiato a terra. Sono rimasto sul pontile mentre il medico, che era una dottoressa, ha visitato sommarariamente il cadavere ». (...) D.: « Come era la stanza del cadavere ? ». R.: « Il cadavere aveva la stanza dell'ispettore che mi sta davanti. » Si dà atto che l'App.to indica l'ispettore Fantauzzi il quale dichiara di pesare kg.110. (...) Viene esibita all'appuntato Meli la foto n. 6 depositata il 10 maggio 2002 raffigurante il Narducci disteso su un motoscafo a torso nudo in compagnia di un amico che indossa un cappello estivo.

D.: « La stanza dell'uomo ripescato corrispondeva a quella del giovane che appare in primo piano senza cappello ? ». R: « Assolutamente no, la stanza del cadavere era molto più grossa e anche l'ossatura appariva molto più robusta. ».

f) Nelle sommarie informazioni rese in data 11 giugno 2002 nel proc. pen. n.17869/01/44 RG Procura Perugia, il maresciallo della Polizia Provinciale Piero Bricca, che risultava conoscere personalmente Francesco Narducci, dichiarava: « Il cadavere lo ricordo bene come una fotografia, perché mi fece senso in quanto il cadavere non sembrava quello del Professore o comunque di un uomo bianco. (...) aveva le labbra tumefatte, molto grosse e la pelle scurissima. (...) Non sembrava il Prof. Narducci che io conoscevo di vista e le cui foto ho rivisto sui giornali. (...) Il corpo aveva un fetore insopportabile. Avevo visto molti cadaveri recuperati dall'acqua ma quello era diverso da tutti gli altri e mi ha impressionato troppo. Il cadavere aveva una camicia, e quello di cui sono assolutamente certo e lo ribadisco (...), attorno al collo, sopra la camicia aveva una cravatta molto stretta al collo tanto che io pensai che il colore scurissimo del volto di pendesse dalla strozzatura della cravatta. Ricordo che appena lo vedemmo esclamai: "Ma questo non è lui!". La camicia era chiara e non era tutta abbottonata fino al collo. (...) Sarà stato alto circa mt. 1,75-1,77 ed era molto gonfio. Non ricordo se portasse qualcosa sotto la camicia. Non ricordo se il cadavere fosse supino o bocconi. (...)Ribadisco che quel cadavere non mi sembrava il Narducci poiché appariva molto trasformato. »

g) Nelle sommarie informazioni rese il 7 marzo 2003 nel proc. pen. n. 17869/01/44 . perugia., il prof. Ferruccio Farroni, collega di Francesco Narducci e presente sul molo, ha dichiarato: « Il cadavere sembrava quello del personaggio della Michelin, tanto era gonfio. » Il medesimo, nelle sommarie informazioni del 31 maggio 2005 precisava: « Il cadavere era stato spogliato. Aveva un ventre gonfio, batraciano, con un telo apposto sopra di colore chiaro. Trasudava acqua dappertutto, maleodorante ed enorme come una taglia 70. Dico 70 perché era abnorme, certamente non come una taglia 48 come era Francesco [ndr: Narducci] ... rivestivano – con abiti che io non ricordo – il cadavere, io facevo la spola con il piano di sopra per andare a parlare con il padre, Prof. Ugo, in quanto ritenevo fondamentale che si effettuasse l'autopsia. Il Prof. Ugo non voleva assolutamente ed io accesi con lui una calorosa discussione. Quando sono disceso di nuovo al piano terra dove era posizionato il cadavere ho visto che non vi era il cadavere posizionato in terra ma ho visto caricare una bara di recupero nel furgone e l'ho visto partire. Di questo ne sono certo. Erano all'incirca le 12.30 – 13.00 del giorno del ritrovamento ».

h) Si riporta di seguito un estratto del p.v. di sommarie informazioni rese il 26 febbraio 2003 nel proc. pen. n. 17869/01/44 RG. della Procura di Perugia, dal prof. Antonio Morelli, collega di Francesco Narducci e suo testimone di nozze, presente sul molo, che ha dichiarato: D.: « Mi vuol descrivere il cadavere del lago ? ». R.: « Era quello di un uomo grosso, edematoso e cianotico, con un volto estremamente gonfio da stringere il colletto della camicia. Non aveva moltissimi capelli, la fronte era molto protuberante. Non mi sembrava una persona vecchia; la

avrebbe mai potuto indossare indumenti della taglia di Narducci (per i pantaloni, taglia 48-S). Al ciò deve aggiungersi che si presentava con un colorito scuro quasi negroide e con i capelli radi e neri, mentre il medico perugino aveva un incarnato chiaro e i capelli chiari. Si trattava, in sintesi, delle fattezze della salma riesumata, fattezze, come si è detto, non corrispondenti a quelle del « cadavere del lago ».

3.4. Gli elementi emergenti circa i due distinti rinvenimenti di cadavere

Ulteriori perplessità sorgono riguardo al giorno dell'effettivo rinvenimento del cadavere nel lago Trasimeno. Numerosi testimoni hanno all'epoca riferito agli inquirenti come un rinvenimento fosse avvenuto in un giorno lavorativo. Non poteva trattarsi, quindi, del 13 ottobre 1985 – data ufficiale del rinvenimento – perché cadeva di domenica.

L'allora Comandante provinciale dei Vigili del Fuoco dichiarava: « *Il giorno del rinvenimento dovrebbe essere stato un giorno infrasettimanale, in quanto fui avvertito mentre stavo in ufficio o comunque al lavoro e non stavo a casa come stavo di norma la domenica. (...) Sul posto mi accompagnò un mio autista che era un vigile ausiliario. (...) Il pontile presso cui fui portato era quello di San Feliciano e non di Passignano perché l'unica incertezza è tra questi due pontili. (...) Quello che rammento è che sicuramente non era un giorno festivo. Mi colpì il fatto che, per una vicenda così clamorosa, invece di trovare una marea di gente al mio arrivo, non trovai più nessuno se non la macchina dei VV.FF. dei sommozzatori. Si trattava di circa tre o quattro sommozzatori e non c'era più nessun altro* ».

persona era irrecognoscibile. Io non guardai quel cadavere con occhi critici e detti per scontato che fosse Francesco e aggiungo anche che i documenti estratti dal cadavere erano nitidi e non come mi sarei aspettato da una permanenza in acqua da tre giorni. »

Successivamente Morelli è stato escusso a sommarie informazioni anche il 27 maggio 2005 e a domanda riguardo l'aspetto del cadavere visto sul pontile di Sant'Arcangelo dichiarava: « *Ricordo che quel cadavere era vestito con un giubbottino di renna, scarpe Timberland ed una camicia con cravatta. Quel corpo era come una palla, era cianotico, edematoso, gonfio, i capelli diradati sulla fronte, gli occhi gonfi, quasi socchiusi, facies lunare, sarò stato della taglia 58 – 60. Ricordo che le braccia erano molto gonfie e non mostravano segni particolari o di lesioni o traumi, così come le altre parti del corpo che ho potuto vedere. Mi sembra di ricordare che in attesa dell'arrivo del medico che fece la visita esterna, il corpo fu coperto con un telo. In quei momenti io parlai con Ferruccio Farroni ed esternammo ognuno varie possibilità circa le cause della morte di Francesco. (...) Rividi il cadavere composto sulla bara, non ricordo se nel pomeriggio stesso o il giorno successivo. Parlando con il Dr. Stefano Fiorucci mi ha fatto ricordare che probabilmente siamo tornati alla villa il giorno seguente. Quel cadavere aveva delle caratteristiche simili a quello che avevo visto sul molo. Era nella bara, gonfio, cianotico, color violaceo, era più composto rispetto a quello del molo.* »

Veniva dunque contestata a Morelli la sussistenza di dichiarazioni divergenti in ordine all'aspetto del cadavere posizionato nella bara per le quali presentava fattezze simili a Francesco Narducci in vita. Morelli quindi dichiarava: « *Ritradisco che il cadavere che ho rivisto alla villa era cianotico, gonfio e, ripeto, solo più composto rispetto a quello che ho visto al molo di Sant'Arcangelo. (...) Non riesco a ricordare come fosse vestito ma con molta probabilità escludo che fosse vestito con gli indumenti che sono stati trovati sul cadavere riesumato a Pavia di cui mi sono state mostrate le foto. Aggiungo anche che nell'ambiente ove era esposta la bara vi era anche poca luce* ».

(...) « *Quando fui avvertito, ero sicuramente al lavoro. Il mio ricordo è che non partii per il lago da casa, ma da fuori o dall'ufficio di Madonna Alta* ». ⁽⁸³⁾

Qui, addirittura, il Comandante dei Vigili del Fuoco si sarebbe portato, in un giorno lavorativo, al pontile di San Feliciano, quasi certamente, o, forse, di Passignano. Il pontile dove è stato portato di domenica il cadavere rinvenuto in località Arginone era, però, quello di Sant'Arcangelo, ma l'ingegner Eugeni si recò o a San Feliciano, o a Passignano. E San Feliciano (spiaggia) risulta anche il luogo della morte del Narducci che sarebbe avvenuta il 9, secondo il certificato di morte su cui si sono riscontrate asperità e possibili esiti di contraffazione.

Un'altra testimone ha dichiarato di ricordare di aver appreso dalla cassiera di un supermercato che la sorella di Narducci, insegnante di ginnastica artistica della figlia, non aveva tenuto la lezione il giorno del ritrovamento del cadavere perché « *hanno ritrovato il cadavere del fratello che forse è il mostro di Firenze* ». ⁽⁸⁴⁾ Tali dichiarazioni sono state riscontrate dalla polizia giudiziaria che ha provveduto a sentire la cassiera che ha confermato la circostanza precisando che la figlia seguiva il corso di ginnastica nei soli giorni feriali.

La notizia del rinvenimento giunse anche ad un ispettore della Squadra Mobile che ricordava come « *un pomeriggio, negli Uffici della Squadra Mobile, arrivò la notizia del ritrovamento del Professor Narducci (...). Se ben ricordo il [nдр: capo della Squadra Mobile] Napoleoni andò sul posto e forse, come sua abitudine, andò via con un collega (...). Per certo, il giorno in cui loro partirono per il lago io non vidi rientrare il personale che si era recato sul posto, in quanto mi recai a casa mia, in quanto erano sopraggiunte le ore 20,00. I miei ricordi mi portano a pensare che il momento che arrivò la notizia del ritrovamento del cadavere era di pomeriggio, perché mi sembra di ricordare che quando partì il personale per il lago, iniziava ad imbrunire. Ricordo che dopo il ritrovamento del cadavere, all'interno dei corridoi della Questura, si diceva che il Narducci fosse ubriaco e che era stato ritrovato con le mani legate dietro la schiena.* » ⁽⁸⁵⁾

Gli accertamenti effettuati hanno confermato che l'ispettore era in servizio il mercoledì, 9 ottobre 1985, ma non la successiva domenica; il che

⁽⁸³⁾ Cfr. le sommarie informazioni rese dall'ing. Gianfranco Eugeni, comandante provinciale dei Vigili del Fuoco, in data 23 giugno 2005, nell'ambito del proc. pen. 2782/05/21 RGNR della Procura di Perugia.

⁽⁸⁴⁾ Cfr. sommarie informazioni di Giuliana Spanu « *Qualche giorno fa, trovandomi nel negozio (...) e ascoltando il giornale radio che parlava della morte del Narducci, la cassiera, una signora biondina, con capelli corti, sui 50 anni, mi riferì che conosceva la sorella del morto perché sua figlia andava a scuola da lei e che un giorno, portando la figlia a scuola, nel pomeriggio, così mi sembra, il personale dell'istituto le disse testualmente: "la signora non c'è. Hanno ritrovato il cadavere del fratello che forse è il mostro di Firenze"* ». Cfr. le dichiarazioni della dottoressa Spanu Giuliana, del 14 febbraio 2004, nel proc. n. 17869/01/44 RG. della Procura di Perugia.

⁽⁸⁵⁾ Sommarie informazioni dell'ispettore della Polizia di Stato Leonardo Mazzi rese il 23 giugno 2005 nell'ambito del proc. pen. n. 17869/01/44 RG. della Procura di Perugia.

esclude che la notizia del ritrovamento di cui parla il teste potesse essere pervenuta il giorno festivo.⁽⁸⁶⁾

Anche il dott. Roberto Prelati, all'epoca magistrato onorario presso la pretura di Castiglione del Lago (PG), venne a conoscenza del rinvenimento del cadavere di Narducci in un pomeriggio, mentre si trovava a caccia di colombacci sulle alture di San Feliciano. Poco prima della fine della caccia, che avveniva alle ore 15,00 del pomeriggio, ha riferito di aver scorto molta animazione nei dintorni del lago Trasimeno e di aver visto delle lance che si dirigevano verso l'Isola Polvese. Successivamente, verrà poi a sapere che era stato rinvenuto il cadavere di Narducci meravigliandosi di non essere stato avvertito dalla polizia giudiziaria, come invece previsto dalla procedura penale dell'epoca.⁽⁸⁷⁾

Alle dichiarazioni del magistrato onorario si affiancano quelle di un altro teste che ha riferito:

« Tornai a casa perché, a quanto ricordo, quella settimana lavoravo di mattina. Non sentii né la radio né la televisione dare la notizia della scomparsa di questa persona che non conoscevo. L'indomani, dopo aver lavorato al mattino e aver pranzato verso le 13,30 circa, feci un giro a San Feliciano e mi recai al pontile a un centinaio di metri più a sud, rispetto alla darsena di Trovati. (...) A quanto ricordo, era il giorno dopo la scomparsa del medico. In lontananza, avevo visto che in quel punto vi erano tre o quattro barche al largo dell'isola Polvese, a sud-sud ovest rispetto alla costa meridionale dell'isola, nella zona del Muciarone. Io ero a terra e per una mezz'oretta ho osservato le barche e i pescatori che si adoperavano per cercare qualcosa. (...) Intorno a me c'erano quattro o cinque persone che guardavano in silenzio. Senz'altro saranno stati di San Feliciano. (...) Verso le ore 15,30-16,00 circa, ho visto una certa animazione nella zona delle ricerche. (...) Nella zona in cui fu trovato il corpo non vi erano pali per i tofoni. Una delle barche con un cadavere a bordo si è portata nella piccola darsena a nord, a circa 50 metri dal pontile verso Monte del Lago. (...) Non mi ricordo quanti pescatori c'erano nella barca con il cadavere. Mi pare uno solo. Ho visto il cadavere a circa un metro di distanza perché mi sono avvicinato e l'ho osservato per circa sette-otto minuti. (...) Il cadavere era steso sulla barca, supino, con le palme delle mani rivolte verso l'alto e all'altezza delle spalle, come se facesse l'atto di arrendersi. I capelli erano di lunghezza normale e leggermente radi sulla fronte. Quest'ultima era di media altezza. Gli occhi non erano gonfi ed erano semi-chiusi; il naso era regolare (...); non notai lesioni al volto né (...) sangue; le labbra erano un pochino violacee ma erano di dimensioni normali e non gonfie; il colorito era bianco pallido. Le braccia erano robuste e muscolose e l'uomo indossava una maglietta estiva marroncina. Ricordo che faceva caldo e questo tipo di indumenti non mi stupì. (...)

⁽⁸⁶⁾ Peraltro, dagli atti consultati dalla Commissione si evince che il 13 ottobre 1985 si è registrato un intervento della Squadra Mobile di recupero di un cadavere, ed è avvenuto in orario mattutino.

⁽⁸⁷⁾ Cfr. le dichiarazioni rese dal Prof. Roberto Prelati, del 13.06.02, nel proc. n. 17869/01/44 RG. della Procura di Perugia.

L'uomo non era gonfio e soprattutto non aveva pancia, era asciutto e normale come dimensioni. Non aveva pantaloni a quanto ricordo, ma aveva un costume da bagno (...) a pantaloncini corti (...). Le gambe erano nude e non aveva né calze né scarpe (...). La barca era lunga circa cinque-sei metri e il cadavere si trovava al centro della stessa. La testa era rivolta verso la prua ed io lo vidi dalla testa ai piedi, cioè al contrario. Dalla testa alla prua vi sarà stato circa un metro di distanza e i piedi erano distesi lungo il fondo della barca. ».⁽⁸⁸⁾

Anche una negoziante di San Feliciano, assunta come teste, ricordava di aver appreso da un occasionale avventore, in orario pomeridiano o serale, che era stato rinvenuto un cadavere, ritenuto il figlio del prof. Ugo Narducci, nelle acque del lago Trasimeno.⁽⁸⁹⁾

Un pescatore, sempre della medesima località, ha ricordato che il rinvenimento di un cadavere nel lago si era verificato nel corso della settimana (un mercoledì o un giovedì)⁽⁹⁰⁾; anche sulla stampa locale si dava conto della notizia diffusasi il 10 ottobre 1985 (un giovedì), immediatamente « smentita da fonti ufficiali », del rinvenimento nel Trasimeno del cadavere di Narducci.⁽⁹¹⁾

3.5. Le anomalie nella certificazione amministrativa relativa al decesso

Un altro aspetto di anomalia emerso nell'ambito dell'inchiesta riguarda l'esistenza di due certificati di morte di Francesco Narducci, entrambi rilasciati il 14 ottobre 1985 dal Servizio necroscopico dell'ASL del distretto Trasimeno.

Il primo di essi (n. 786 3-11-B), stando a quanto emerso dalla consulenza grafologica effettuato su incarico del P.M., « presentava evidenti segni di cancellazione che indicavano un'avvenuta alterazione dell'origi-

⁽⁸⁸⁾ Cfr. le sommarie informazioni di Giancarlo Ferri rese il 17 febbraio 2004 nell'ambito del proc. pen. n. 17869/01/44 RG della Procura di Perugia.

⁽⁸⁹⁾ Cfr. le sommarie informazioni di Ildegonda Racanelli rese il 15 ottobre 2004 nell'ambito del proc. pen.n. 8970/02/21 RGNR della Procura di Perugia: « D.: *Durante i giorni delle ricerche, ha mai sentito dire che il Narducci era stato ritrovato ?* ». R.: « *Si, ricordo che un giorno, nel periodo delle ricerche, qualcuno entrò a negozio e disse: "Hanno ritrovato del figlio di Narducci." Non ricordo chi fosse questa persona, né ricordo se indicò un luogo dove era stato ritrovato. Io ho dato per scontato che il Narducci fosse stato ritrovato a S. Feliciano. (...). Mi sembra che fosse pomeriggio e che fosse ormai sera. Ripeto, non ricordo chi abbia detto questa cosa, ma sicuramente era di S. Feliciano e forse questa persona disse proprio che l'avessero ritrovato a S. Feliciano* ».

⁽⁹⁰⁾ Cfr. le sommarie informazioni di Celestino Scarchini rese il 21 ottobre 2004 nell'ambito del proc. pen. n. 8970/02/21 RGNR della Procura di Perugia.

⁽⁹¹⁾ « *La Nazione* », 11 ottobre 1985, « Nessuna traccia del Narducci. Ultima "speranza" è il rapimento » di Elio C. Bertoldi: « *Alle 7,30 i sommozzatori erano già in acqua. Il lago era calmo e spirava un leggero vento levantino. Le ricerche sono ricomprese dove è stata rinvenuta la barca "PR 3304" del Narducci, a sud ovest della Polvese ... Una voce subito smentita (...). Le ricerche del Narducci sono state interrotte ieri (nдр: 10 ottobre) al tramonto. Riprenderanno stamattina. I sub di Grosseto si sono immersi più volte nella zona tra la piattaforma e il vecchio castello della Polvese. Ieri mattina, all'improvviso, era circolata la voce del rinvenimento del cadavere del Narducci, voce subito smentita dalle fonti ufficiali.* »

nario contenuto; cosa, invece, che non si riscontrava nell'altro certificato che recava il n. 788 – copia ». ⁽⁹²⁾

Era altresì emersa la presenza di tre mani diverse che avevano contribuito a compilare il documento: una, probabilmente da attribuire al medico necroscopo, che aveva redatto la parte relativa alla causa della morte (« annegamento », « 8-10-85 », « Lago Trasimeno »); quella, diversa dalla precedente, che aveva redatto alcuni dati, tra cui quelli anagrafici; la terza, infine, utilizzando una penna ancora diversa di tipo « roller ball », aveva effettuato cancellature (vecchio indirizzo di residenza) e vere e proprie obliteratezioni di indicazioni in origine compilate (data del decesso: 8 anziché 9 ottobre; luogo: acque Trasimeno – frazione S. Arcangelo anziché Spiaggia San Feliciano).

Un ulteriore rilievo emerso dall'accertamento riguardava la differente grafia riscontrata nella sezione relativa del documento che fa riferimento alla dicitura: « descrizione lesione ». Nel certificato contraddistinto con il n. 786, sotto la dicitura predetta è scritto: « segni di macerazione della cute e mucose – stato edematoso », con una grafia diversa da quella delle altre parti e in ogni caso del tutto differente da quella che risulta nel medesimo spazio di dicitura presente nel certificato recante il n. 788.

Va, in ultimo, rilevato che i due certificati riportano firme appartenenti a mani diverse ⁽⁹³⁾, ma la medesima data del 14 ottobre 1985.

Orbene, tale ultima circostanza desta perplessità atteso che il certificato recante il numero progressivo intermedio tra i due atti (ovvero il n. 787) reca invece la data del 15 ottobre 1985.

Appare particolarmente interessante quanto plasticamente rappresentava agli inquirenti l'addetto all'Ufficio servizi demografici del Comune di Magione ⁽⁹⁴⁾:

Domanda: « Lei ricorda il certificato di “Accertamento morte nr. 786” che le mostro ? »

Risposta: « Lo ricordo perfettamente e posso dire che il certificato è stato da me redatto nelle parti relative all'indicazione di Magione, al luogo di nascita e di residenza del morto Prof. Francesco Narducci ed al cognome della moglie e cioè alle indicazioni scritte con penna biro di colore nero. Avevo scritto anche la data ed il luogo di morte che mi era stato indicato dall'addetto alle pompe funebri Moretti Nazareno e cioè “9.10.1985 e San Feliciano” ».

⁽⁹²⁾ Il cadavere era stato subito restituito ai familiari, previo rilascio, verosimilmente, di un nulla osta solo verbale. Il nulla osta scritto al seppellimento interviene, infatti, il giorno 16.10.1985, tre giorni dopo che il cadavere è stato restituito ai familiari: anche nel nulla osta della Procura, la data originaria « 9/10/1985 » è stata sbarrata e cancellata, come in uno dei due certificati di accertamento morte emessi sempre dall'USL del Trasimeno che riguardano la stessa persona, cioè Francesco Narducci: quello non trasmesso alla Procura, n. 786 (3 – 11 – B), dove risulta cancellata con pennarello bianco anche la dicitura: « spiaggia di San Feliciano », sostituita con « fraz. Sant'Arcangelo » e che reca il timbro del Comune di Magione (PG) ed è a firma della D.ssa Donatella Seppoloni. Le alterazioni furono accertate nel corso delle indagini nel proc. 17869/01/44 RG della Procura di Perugia dal CT dott. Francesco Donato.

⁽⁹³⁾ Una delle quali è quella della Dott.ssa Mencuccini (certificato n. 788)

⁽⁹⁴⁾ Cfr. le sommarie informazioni di Mauro Sciarpi il 18 dicembre 2003 nell'ambito del proc. pen. n. 17869/01/44 RG della Procura di Perugia.

Domanda: « Lei riconosce la grafia scritta in rosso “spiaggia” che le mostro? Si offre atto che viene mostrata allo Sciupi la pagina della consulenza tecnica del Prof. Donato in cui viene evidenziata la scritta sottostante la parola “frazione” ».

Risposta: « La scritta “spiaggia” che vedo evidenziata in rosso e che appare sotto la parola frazione non è stata da me apposta. Non so a chi appartenga, forse al Dentini [ndr: altro addetto dell’Ufficio], ma non ne sono sicuro. Io non ho scritto neppure la parola “frazione” riferita a Sant’Arcangelo. Interruppi la stesura del certificato dopo avere compilato le parti riguardanti il comune fermandomi all’indicazione del luogo della morte e cioè San Feliciano. Non ho scritto “annegamento Lago Trasimeno”. La sottostante parte del certificato doveva essere compilata dall’ufficiale sanitario preposto dell’USL. Lo sbarramento sulla parte “morte per causa naturale” è stato apposto da Dentini Luciano....Io avevo scritto anche il luogo di residenza del defunto in (...), perché così mi era stato dichiarato dal Moretti. La linea di sbarramento su via (...) e l’indicazione via (...), come tutte le altre indicazioni scritte con inchiostro nero, sono state apposte dal Dentini. La correzione sull’orario del rilascio 9,00 invece che 9,30 sembra apposto dal medico ».

A questo punto venne mostrato al teste il certificato recante il numero progressivo 788.

Domanda: « Come mai vi è un secondo certificato di accertamento morte con diverso numero, sempre relativo al Narducci e come mai il certificato precedente il nr. 787 è stato rilasciato il 15.10.1985 mentre il successivo certificato nr. 788 di nuovo si rifà al Narducci ed è stato rilasciato il giorno prima di quello nr. 787? Riconosce la grafia apposta sul certificato 788? Come mai nel certificato necroscopico nr. 788 vi è in alto un timbro assente sugli altri, mentre non è presente in fondo a dx il timbro tondo del distretto dell’USL competente? »

Risposta: « Non riesco a spiegarmi la presenza di un doppio certificato, né le altre anomalie. Posso solo dire che a me sembra falso. Non ho mai visto in vita mia una cosa del genere ». ⁽⁹⁵⁾

A ciò deve aggiungersi che dagli atti processuali emerge che entrambi i certificati aventi data 14 ottobre 1985 danno atto dell’acquisizione del nulla osta alla sepoltura rilasciato dalla procura della Repubblica di Perugia, laddove tale atto risulta essere stato emesso solo successivamente, in data

⁽⁹⁵⁾ Il teste ha inoltre aggiunto nelle sue sommarie informazioni le seguenti valutazioni personali: « Secondo me il certificato di accertamento morte nr. 788 che mi viene esibito, non è del Comune di Magione. Fra l’altro il timbro con la data 19.10.1985 non è assolutamente del Comune di Magione, mentre invece il certificato nr. 786, relativo al Narducci, reca il timbro del Comune di Magione siglato dal Dentini. Più guardo il certificato nr. 788, più mi rendo conto che non è del nostro Comune. Sarebbe necessario accertare presso tutto l’ambito territoriale della USL del Lago Trasimeno il certificato di accertamento morte 788 del 1985 perché evidentemente a qualcuno di questi Comuni manca il nr. 788 del 1985 che è stato utilizzato per redigere il certificato in questione, a mio avviso. Secondo me il certificato nr. 788, che mi viene mostrato, deve essere stato prelevato da un Comune più piccolo di quello di Magione perché in quei Comuni il nr. 788 era probabilmente libero. Deve trattarsi quindi, a mio avviso, o del Comune di Tuoro o del Comune di Passignano o del Comune di Panicale o di altri piccoli Comuni che compongono l’USL del Trasimeno, mentre il Comune di Castiglione del Lago è più grande e popoloso di quello di Magione e all’epoca avrà sicuramente superato il numero 800, perché il numero dei morti doveva essere superiore ».

15 ottobre 1985. Sul punto, l'addetto ai Servizi demografici escusso a sommarie informazioni non era stato in grado di fornire spiegazioni plausibili ed adeguate.⁽⁹⁶⁾

3.6. *Le conseguenze dell'accertamento del « duplice cadavere »*

Da quanto narrato nei precedenti paragrafi è decisamente validata l'ipotesi che, nella vicenda della morte di Francesco Narducci, si sia avuto a che fare con due cadaveri, uno effettivamente appartenente al medico perugino forse rinvenuto nel lago il 9 ottobre 1985, e un altro, appartenente a soggetto ignoto, rinvenuto il successivo 13 ottobre, con fattezze fisiche poi risultate del tutto diverse a quelle di Narducci ma con indosso i suoi documenti.⁽⁹⁷⁾

Tale ipotesi sembrerebbe compatibile con la mancata corrispondenza tra le caratteristiche fisiche della salma di Narducci oggetto di esumazione recante fattezze da tutti riconosciute come quelle del medico in vita e quelle del cadavere rinvenuto nel lago Trasimeno il 13 ottobre 1985.

In tale contesto, troverebbero logica collocazione le singolari dichiarazioni di una persona vicina alla famiglia Narducci e l'inconsueto atteggiamento di taluni componenti della stessa.

Dagli atti processuali, infatti, risulta che la signora Miriano, amica stretta della famiglia, abbia riferito quanto segue:

« Io mi recai nella loro villa di San Feliciano, dove arrivai verso le 14.00. Mio marito non venne perché aveva l'ambulatorio. Ricordo che c'era un gran via vai di amici, tra i quali mi sembra di ricordare il prof. Cancellotti e la moglie. Non ho un ricordo preciso delle persone presenti. Può darsi che io sia andata nella villa di San Feliciano in due giorni diversi...il primo giorno che sono andata alla villa, ho visto il cadavere di Francesco [ndr: Narducci] all'interno della bara situata al piano terra-

⁽⁹⁶⁾ In quella circostanza, venivano mostrati il nulla osta al seppellimento della Procura di Perugia, la scheda di morte ISTAT, relativa al Narducci, e l'atto di morte del Narducci.

D.: « Come mai il Nulla Osta della Procura risulta emesso il 16.10.1985, mentre l'atto di morte è del giorno prima ed in esso si dà atto che è stato acquisito Nulla Osta della Procura in data 15.10.1985 e come mai l'indicazione relativa alla data di nascita del coniuge del Narducci è totalmente errata poiché la signora Spagnoli Francesca, moglie del Narducci, è nata il 02.10.1960 » ?

R.: « La cosa è irregolare ma può essere accaduto che il Moretti abbia messo fretta al Dentini assicurandogli che il Nulla Osta al seppellimento sarebbe arrivato e il Dentini, fidandosi di questo, abbia dato atto della presenza di un atto che invece reca la data del giorno successivo. Sulla data di nascita posso dire solo che il Dentini avrà scritto quello che gli avevano dettato ».

D.: « Come mai nessuno si è accorto delle anomalie di questi registri ? »

R.: « A fine anno la documentazione viene archiviata e nessuno la vede più. Anche le verifiche dei registri venivano fatte sommariamente. Inoltre, i nostri uffici volendo sono accessibili da chiunque. Aggiungo che, parlando con il Dentini, l'ho trovato molto sorpreso del fatto che il Nulla Osta al seppellimento del cadavere successivo all'atto di morte. Quell'ufficio è un "porto di mare" e non sarebbe difficile manomettere la documentazione esistente ».

⁽⁹⁷⁾ Il cadavere ripescato alto, tra l'altro, intorno a 1.60 cm. non poteva essere quello del Narducci, alto 1.82 circa. Il dato è emerso, ormai, con certezza e come chiarito anche in sede giudiziaria (si veda l'ordinanza del GIP De Robertis nel proc. 1845/08/21 RGNR Procura Perugia che ha definitivamente accertato la morte per omicidio del Narducci, l'incompatibilità tra il cadavere ripescato e quello del Narducci e il coinvolgimento del medico nella vicenda criminale fiorentina: cfr., in particolare, la citata ordinanza del 5 giugno 2009, alle pp. 2 e 6).

...Francesco [Narducci] mi apparve con una espressione serena, con il suo volto di sempre senza alcun segno di violenza. Mi sembrava talmente sereno da apparire truccato. Aveva un paio di pantaloni tipo jeans, era senza scarpe, con delle calze scure; indossava un giubbotto color cuoio da cui spuntava una camicia verde. Me lo ricordo in maniera perfetta: Il giubbotto aveva il colore del cuoio e mi sembra che fosse un po' di pelle e un po' di lana. A me sembrava che subito dopo fosse stato portato via dall'impresa funebre, ma qualcuno mi disse che non era così. L'unica cosa che notai è che aveva un po' di pancia e ciò mi stupì, perché Francesco aveva un fisico slanciato ».⁽⁹⁸⁾

Dalle dichiarazioni rese emergerebbe come il cadavere visto dalla signora Miriano non poteva essere quello rinvenuto nel lago e descritto da vari testimoni come gonfio, corpulento e con fattezze negroidi; è altresì evidente che la ricostruzione offerta dalla predetta sul giorno e sull'ora in cui osservò la salma dandone la descrizione sopra riportata appare in contrasto con quanto, invece, dichiarato da non pochi testimoni⁽⁹⁹⁾ sul fatto che alle ore 15,00 del 13 ottobre 1985 il cadavere recuperato nel lago non poteva essere più visibile perché il feretro era stato già sigillato. D'altra parte, appare confermato dagli atti processuali che la visione del cadavere di cui si tratta è avvenuta in data successiva al rinvenimento, ovvero il 14 ottobre 1985.

D'altro canto, l'ipotesi che la famiglia Narducci avesse già in data 9 ottobre 1985 conoscenza della morte di Francesco sembrerebbe compatibile con un atteggiamento che gli inquirenti dell'epoca non esitarono a definire incomprensibilmente pessimistico da parte di alcuni stretti congiunti del medico. In tal senso, potrebbe anche essere letto l'invito, formulato nella notte tra l'8 e il 9 ottobre da Pier Luca, fratello di Francesco Narducci, alla moglie di questi di « non cominciare a infangare la memoria di Francesco ».

⁽¹⁰⁰⁾

La medesima preoccupazione di non infangare la memoria del fratello venne del resto manifestata da Pier Luca Narducci alla suocera del fratello Francesco, Bona Franchini, sempre nello stesso giorno 9 ottobre 1985, con un atteggiamento scostante, quasi scortese, del tutto inusuale per lui.

⁽¹⁰¹⁾

⁽⁹⁸⁾ Cfr. sommarie informazioni di Maria Teresa Miriano rese il 20 febbraio 2003 nell'ambito del proc. pen. 17869/01/44 RG della Procura di Perugia.

⁽⁹⁹⁾ Cfr. le già citate sommarie informazioni assunte da Nazzareno Morarelli, Ferruccio Farroni, Gabriele Barbeta e Nazzareno Moretti, nonché la requisitoria del Pubblico Ministero più volte citata.

⁽¹⁰⁰⁾ Cfr. il verbale dell'8 febbraio 2002 in cui Francesca Spagnoli, moglie di Francesco Narducci, dichiara: « Quando arrivammo al lago, a San Feliciano io o mia madre chiedemmo se Francesco fosse arrivato da solo al lago; a quella domanda Pier Luca reagì in modo assolutamente anomalo esclamando: "non cominciate ad infangare la memoria di Francesco!" »

⁽¹⁰¹⁾ Cfr. le sommarie informazioni rese da Bona Franchini il 21 febbraio 2002 nell'ambito del proc. pen. 17869/01/44 RG della Procura di Perugia: « Il giorno dopo [ndr: 9 ottobre 1985] parlando con Pier Luca nei pressi di San Feliciano nel tentativo di spiegare la scomparsa di Francesco ipotizzai che poteva forse aver avuto un appuntamento di lavoro, anche perché il titolare della darsena aveva detto che Francesco gli aveva assicurato che avrebbe fatto presto rientro ma Pier Luca non mi fece nemmeno concludere il discorso esclamando: "non veniamo fuori con questi discorsi non infanghiamo la memoria di Francesco". Detto questo se ne andò lasciandomi interdetta per il comportamento scortese del tutto inusuale per lui. »

Consterebbe altresì la confidenza fatta dal prof. Ugo, padre di Francesco Narducci, alla predetta Bona Franchini, sempre nel pomeriggio del 9 ottobre, di aver raggiunto un'intesa con il questore affinché si evitasse di procedere all'autopsia: e ciò quando mancavano quattro giorni al rinvenimento « ufficiale » del cadavere.⁽¹⁰²⁾

3.7. *L'ipotesi del Narducci deceduto in epoca coeva ai fatti del Trasimeno (8-13 ottobre 1985) e l'alternativa di un suo espatrio in via occulta*

Nella complessa vicenda della morte del medico perugino, trova collocazione l'ipotesi, pure sorta, della fuga all'estero di Francesco Narducci.

Ed invero è stato ipotizzato che il motivo dell'allontanamento o meglio della fuga di Francesco Narducci poteva essere la possibilità di un suo coinvolgimento – di cui si dirà di seguito – nella drammatica e violenta sequenza criminale dei delitti del cd. « mostro di Firenze », divenuto dapprima oggetto di dicerie, sempre più insistenti nel capoluogo umbro, e poi materia di indagini dell'autorità giudiziaria.⁽¹⁰³⁾

Tale eventualità venne inaspettatamente prospettata, nell'immediatezza della scomparsa, da un suo stretto amico.

Riferisce, infatti, Federica Spagnoli⁽¹⁰⁴⁾ che questi ebbe a rappresentarle l'opportunità di cercare il passaporto perché il mancato ritrovamento avrebbe rivelato la sua decisione di « fuggire, magari all'estero e di farsi dimenticare », e l'amico chiamato in causa ha confermato la circostanza. Si vedano, al riguardo, le inequivoche dichiarazioni di Spagnoli Federica, in data 1 febbraio 2006, nel procedimento n. 8970/02/21 RGNR della Procura Perugia.

Simulare la morte ed organizzare una fuga all'estero non è cosa da potersi realizzare con semplicità: si tratta di portare a compimento un piano complesso che ha probabilità di riuscita solo se accuratamente programmato e, soprattutto, solo se sostenuto da una rete ramificata anche all'estero in grado di assicurare sostegno, protezione ed assistenza.

Una solidarietà di tale portata può essere quindi assicurata solo da strutture organizzative, vaste, consolidate e presenti nei più diversi settori della società.

⁽¹⁰²⁾ *Ibidem*, si legge nel corpo dell'atto: « Nel pomeriggio del giorno 9 mentre mi trovavo in casa di Ugo con mia figlia ed erano presenti molti loro amici, come il rettore Dozza e la moglie, Ugo mi prese in disparte portandomi in un'altra stanza, uno studio, e mi disse: "mi sono messo d'accordo con il Questore per non far fare l'autopsia a Francesco". La cosa mi lasciò sorpresa perché speravo ancora che potesse essere trovato vivo e manifestai ad Ugo questa speranza cercando di incoraggiarlo ed invitandolo a non pensare a queste cose ma Ugo tagliò corto dicendomi che non avrebbe voluto vederlo tagliuzzare. ».

⁽¹⁰³⁾ Si veda l'ordinanza, più volte citata, del giudice dell'indagini preliminari nel procedimento n. 1845/08/21 RGNR della Procura di Perugia e la requisitoria nel procedimento 2782/05/21 che riporta un elenco di sospettati per gli ultimi due duplici omicidi del cosiddetto « Mostro di Firenze », indirizzati dalla Squadra Mobile e dal Comando Gruppo CC. di Firenze ai magistrati fiorentini Vigna e Canessa; l'elenco comprende il Narducci, deceduto un mese dopo l'ultimo duplice omicidio, quello degli Scopeti.

⁽¹⁰⁴⁾ Cfr. sommarie informazioni di Federica Spagnoli rese l'8 Aprile 2003, nel proc. 17869 citato il 1 febbraio 2006 nell'ambito del proc. pen. n. 8970/02/21.

Esclusa ogni ipotesi di intervento nella vicenda da parte delle associazioni mafiose, rimangono possibili – a detta degli esperti del settore – solo due contesti che rientrano in tale paradigma organizzativo: il sistema delle fratellanze massoniche e le reti di taluni sette magico-esoteriche.

Quanto a queste ultime, si fa rinvio alle incerte risultanze ed anche alle dichiarazioni rese da Angelo Izzo alla Commissione circa il manifestato interesse di Francesco Narducci per le pratiche magico-esoteriche e per il contesto riconducibile alla setta della « Nove Angoli » e a quella della « Rosa rossa ».⁽¹⁰⁵⁾

Con riguardo invece, all'altra rete astrattamente possibile, cioè quella massonica, va ricordata l'accertata adesione di Francesco Narducci alle logge, il suo pieno inserimento in tale mondo ed i legami con il medesimo, forti e risalenti nel tempo, anche in ragione della medesima appartenenza di molti membri della sua famiglia e di quella della moglie. Ciò può far ritenere che se egli avesse deciso di scomparire avrebbe goduto di una rete di solidarietà.

In questo senso, allora, potrebbe essere di ausilio a comprendere la natura della relazione che lega i « fratelli » alla massoneria, quanto riferito alla Commissione dall'ex Gran Maestro del G.O.I., Giuliano Di Bernardo.

L'auditò ha infatti illustrato la natura e la forza della cd. « solidarietà massonica » che si avvale di una rete di protezione e assistenza ramificata ed internazionale e può attivarsi allorquando un « fratello » sia in gravi difficoltà e costretto ad espatriare. Questi potrà godere – prosegue l'auditò – di un concreto ausilio che gli consente di continuare la propria vita spesso anche svolgendo la medesima professione.⁽¹⁰⁶⁾

Dato non inconciliabile con l'ipotesi della fuga di Narducci è peraltro l'esito dell'accertamento tecnico operato sulla salma. Secondo il consulente prof. Pierucci la morte doveva farsi coincidere con la scomparsa, ma « *con possibilità di una notevole escursione di anni, in più od in meno* ». In altri termini, da un punto di vista medico – legale, la morte di Narducci poteva risalire anche a diversi anni dopo quell'ottobre del 1985.

Tuttavia osterebbero a tale ricostruzione della vicenda, sia l'assenza di concreti dati probatori atti a dare sostegno all'ipotesi della fuga, sia la presenza di dati con essa contrastanti, ovvero: 1) la concreta possibilità che il cadavere rinvenuto nel lago il 9 ottobre 1985 fosse quello di Narducci per via del citato gruppo di testimonianze che fanno capo, in primis, alle dichiarazioni di un pescatore, Giancarlo Ferri, il quale parla di un recupero

⁽¹⁰⁵⁾ Sulla base delle numerose pubblicazioni della giornalista Gabriella Pasquali Carlizzi (1947-2010), tra cui il libro « Gli "affari riservati" del mostro di Firenze », la « Rosa rossa » sarebbe stata un'organizzazione massonico-esoterica con ramificazioni internazionali, dietro la quale si celerebbero gli assassini che hanno agito nelle campagne fiorentine. Secondo l'autrice, questa organizzazione avrebbe contato sulla protezione di personaggi influenti e devianti i quali, attraverso ricatti incrociati, a suo dire, avrebbero cercato di gestire segmenti di potere o coprire inconfessabili collusioni con un mondo, quello magico-esoterico, che coinvolgeva e condizionava vasti ambiti della società.

⁽¹⁰⁶⁾ Il Comitato IX, coordinato dall'onorevole Stefania Ascari, tenne seduta il 14 luglio 2022; si svolse l'audizione del prof. Giuliano di Bernardo, ex Gran Maestro del G.O.I.

di cadavere il 9 ottobre, nei pressi di San Feliciano ⁽¹⁰⁷⁾; 2) le dichiarazioni rese dalla signora Miriano che ha riferito di aver riconosciuto con certezza il cadavere del medico perugino posizionato nella bara (pur non convincenti rispetto al giorno esatto del mese di ottobre 1985 in cui ebbe ad osservarlo).

Si tratta comunque di quadro incompleto suscettibile di ulteriori acquisizioni ed approfondimenti che potrebbero condurre a diverse conclusioni.

Si tratterebbe di un'ipotesi clamorosa a dire il meno, ma che spiegherebbe agevolmente la necessità della messinscena, oltre all'esigenza di occultare il coinvolgimento di Francesco Narducci in quella terribile vicenda fiorentina.

Potrebbe in ipotesi esservi stato, un piano di fuga del medico, ma di tale piano non sono emersi riscontri probatori. Si tornerà oltre, in sede di conclusioni, sul punto.

Ma è da dire, per quel che consta e rileva qui affermare, che quasi solo le dichiarazioni della signora Miriano riportano la morte di Narducci, a quei giorni dell'ottobre 1985, verosimilmente a quel « 9 ottobre » che era la data di morte indicata sulla bara.

Che Narducci avesse deciso di « fuggire, magari all'estero e di farsi dimenticare », lo confermerebbe la moglie Federica Spagnoli che ha riferito il 1° febbraio 2006 di un singolare commento fatto da Alfredo Brizioli alla notizia della scomparsa dell'amico Francesco e cioè che bisognava cercare il passaporto perché se non lo si fosse trovato, voleva dire che era scappato e Brizioli questo particolare l'ha confermato.

Del resto, in questo senso appaiono di notevole conforto, sul piano della logica ricostruttiva d'insieme, le parole con cui Giuliano Di Bernardo, già Gran Maestro del G.O.I., sulle quali conviene tornare brevemente: egli ha fatto riferimento, come detto, alla tradizionale rete di solidarietà che, in ambito massonico, si sviluppa allorché un « fratello » versando in gravi difficoltà, sia costretto ad espatriare. In tali casi, costui può ottenere una sorta di protezione che gli consente di vivere in altro Paese e di continuare persino la propria professione originaria, entro certi limiti. Il professor Di Bernardo, nel corso dell'audizione, ha riferito di questa pratica come di una procedura relativamente comune e comunque da intendersi alla stregua di una componente strutturale dei vincoli di appartenenza alle fratellanze massoniche e della natura di reciproca solidarietà che si instaura tra gli iscritti a livello transnazionale.

3.8. Le diverse ipotesi circa le cause della morte di Francesco Narducci

Dall'esame degli atti processuali, valorizzati dalle ulteriori attività istruttorie svolte da questa Commissione parlamentare antimafia sulla scomparsa del Narducci emerge, quanto meno sotto il profilo probabilistico

⁽¹⁰⁷⁾ Il Ferri fu sentito a sommarie informazioni il 17 febbraio 2004 io 17 settembre dello stesso anno, nell'ambito del procedimento n. 17869/10/44 della procura di Perugia.

e come l'unica che sia supportata da un significativo riscontro probatorio, assente nelle altre, l'ipotesi che si sia trattato di un omicidio: qualcuno avrebbe ucciso Francesco Narducci per punirlo o comunque per ragioni che richiedevano la necessità di eliminarlo, di non permettergli di parlare, testimoniare, confessare o forse anche pentirsi di quanto da lui commesso o fosse di sua conoscenza.

Del resto, ragionando a contrario, resterebbe difficilmente comprensibile la necessità di architettare una messinscena così rischiosa, laboriosa ed articolata – come quella di presentare in fretta e in furia come cadavere di Francesco Narducci quello di un altro deceduto che nemmeno gli assomigliava – se il medico perugino fosse invece venuto meno per cause naturali, ad esempio per un improvviso malore o disgrazia.

Si tratterebbe, invero, di cause di decesso che, rispetto alle ipotesi di morte violenta, sarebbero state certamente meglio gradite ai familiari di Narducci, atteso che normalmente una « morte ordinaria » non sollecita gli interessi degli investigatori a scavare nelle pieghe più recondite della vita privata del defunto con il rischio magari di trovare conferme in quel chiacchiericcio sempre più diffuso nel capoluogo umbro di un coinvolgimento del medico nelle vicende del « mostro di Firenze ». Secondo dunque questa ipotesi, la morte per omicidio, invece, avrebbe dovuto essere assolutamente e rigorosamente occultata perché le indagini – inevitabilmente – si sarebbero orientate verso Firenze.

La necessità di un'operazione così straordinaria trova logica e ragionevole spiegazione proprio nella gravità della vicenda che si sarebbe dovuto occultare in tal modo.

L'operazione richiedeva il coinvolgimento di diverse persone che avrebbero dovuto agire a vari livelli e in diversi settori: acquisizione di un cadavere utilizzabile, in obitori o cimiteri, falsificazione del certificato di accertamento di morte, dei relativi dati sugli atti dello stato civile, occultamento del rinvenimento del « vero » Narducci, ragionevole certezza che non vi sarebbero mai state indagini in proposito, garanzie di un esame frettoloso e superficiale del cadavere dello sconosciuto e dell'omissione dell'autopsia, oltre che di una rapida restituzione del cadavere, senza una sosta in obitorio.

Anche in questo caso, come nell'ipotesi della fuga descritta nel precedente paragrafo, la complessa operazione necessitava della collaborazione di vari soggetti che dovevano concorrere per la realizzazione del risultato finale che era quella di non infangare la memoria del morto esponente dell'illustre e conosciuta famiglia Narducci. È emerso dagli atti processuali che attorno alla famiglia, dove molti membri erano appartenenti a logge massoniche, ruotavano altri personaggi, anche di notevole rilievo nella vita cittadina, anch'essi aderenti ad obbedienze massoniche.

Anche in questo caso, potrebbe aver giocato un significativo ruolo quella solidarietà massonica plasticamente descritta da Di Bernardo nel corso della sua audizione (vedi *supra* §. 3.7).

3.9. *I rigorosi accertamenti ex art. 360 c.p.p. svolti dal consulente tecnico del P.M., prof. Pierucci*

Neppure i rigorosi accertamenti ex art. 360 c.p.p., svolti dal prof. Pierucci, hanno fornito un qualche sostegno all'ipotesi di morte per annegamento. Anzi, plurimi precisi e concordanti hanno indotto il consulente a prospettare l'ipotesi contraria e cioè che afferma sia la causa del decesso di Francesco Narducci.

Oltretutto bisognerebbe spiegare le ragioni della puntata al lago Trasimeno e della mancata informazione alla moglie che, a voler opinare per un gesto autosoppressivo, non avrebbe senso, andrebbero considerate anche le normali condizioni in cui fu trovata l'imbarcazione, con la chiave del motore inserita in posizione di spento e la marcia in folle.

E, soprattutto, come si potrebbe spiegare, nell'ipotesi dell'annegamento accidentale, la frattura del corno superiore sinistro della cartilagine tiroidea? Forse, il Narducci è caduto, urtando con il collo il bordo dell'imbarcazione? Improbabile che una superficie allungata possa aver colpito un'areola circoscritta e protetta come quella oggetto della lesione, senza alcun interessamento delle aree contigue e senza alcuna progressività della pressione, ma con un colpo solo, su una superficie molto più ampia di quella interessata dalla stessa lesione. E poi, i bordi dell'imbarcazione erano molto bassi: se il medico perugino fosse caduto, sarebbe finito in acqua senza urtare il natante.

E perché mai Narducci avrebbe deciso allora di recarsi al lago, dopo la telefonata, interrompendo il normale orario di lavoro e ripassando, poi, a casa, nascondendo alla moglie la sua puntata al Trasimeno?

E andare al lago per fare cosa, a due ore dal tramonto del sole? E perché avrebbe salutato i familiari e avrebbe lasciato la famosa lettera? E perché, infine, sarebbe stata necessaria, in tal caso, la messinscena del « doppio cadavere »? Non vi sarebbero stati problemi a far vedere il cadavere del Narducci, annegato magari per idrocuzione o « shock termico », con la conseguente attivazione del nervo vago e la sincope.

L'ipotesi del suicidio appare, invece, più plausibile, ma neppure essa è in linea con le risultanze procedimentali. Non ha trovato, neppure essa, il minimo riscontro probatorio.

Secondo la *vulgata* popolare, insorta all'improvviso ed affermatasi nei giorni successivi alla morte del medico, questi si sarebbe infatti ucciso perché le indagini sulla tragica sequenza fiorentina erano ormai giunte alla sua persona e la lettera ai familiari ne sarebbe la prova.

Di questa lettera hanno parlato in molti, ma soprattutto ne ha riferito Cesare Agabini – nuovamente ascoltato, dopo anni, dalla Commissione – che ha riferito quanto ebbe a confidargli il custode della villa, Luigi Stefanelli, marito della domestica dei Narducci, Emma Magara. Lo Stefanelli vide, insieme alla moglie, la lettera stessa nel primo pomeriggio dell'8 ottobre, ma non riuscì a decifrarla, questo è quel che si trae da quanto avrebbe dichiarato la Magara, perché l'uomo è deceduto alcuni anni dopo il 1985. Comunque, lo Stefanelli, tornato poi nella villa in tarda serata, non la vide più. Ne ha parlato anche il Maresciallo Giuliano Bambini per

averglielo riferito l'ispettore della P.S. Napoleoni e ne ha parlato il 21 febbraio 2002 il luogotenente Salaris, divenuto il comandante della Stazione Carabinieri di Magione. Questi i termini del discorso che si ritiene utile riportare integralmente:

« Quando assunsi il Comando della Stazione CC. di Magione vi fu un periodo di ambientamento, durante il quale ho ricevuto delle informazioni sui fatti più rilevanti accaduti a Magione. Nell'ambito di questi racconti si parlò anche del rinvenimento del cadavere del prof. Narducci. Si commentava che nell'ambito di questo fatto fu trovato non so dove se nella barca o addosso al dottore, un biglietto o una lettera nel quale il professionista si dichiarava il "mostro di Firenze" ».

Questo è quanto ha affermato, a proposito della lettera, il luogotenente Salaris. Anche il giornalista Euro Grilli, che s'interessò del caso, ha riferito in termini analoghi il contenuto della lettera, precisando l'8 novembre 2013 che il Narducci vi avrebbe scritto, tra l'altro, le seguenti, inequivocabili espressioni: *« Chiedo scusa a tutto il mondo »* oppure *« Chiedo scusa al mondo intero »*.

È interessante sottolineare, oltre all'analogia del contenuto, anche il fatto che la lettera sarebbe stata rinvenuta non nella villa di San Feliciano, come afferma Agabitini, ma addirittura nella barca o addosso al cadavere del vero Narducci, come se di lettere ve ne fossero due, una lasciata nella villa e l'altra che sarebbe stata rinvenuta nella barca (o addosso a Narducci).

Ovviamente, questa lettera che avrebbe potuto rafforzare l'ipotesi suicidaria – la quale, si badi, fu « accettata » dai familiari – non si trova più ed è facile concludere che il documento, scoperto verosimilmente dal fratello del medico, sia stato fatto sparire dallo stesso e dal padre. Va ripreso, in proposito, il seguente passaggio delle dichiarazioni rese da Francesca Spagnoli, moglie di Narducci, il giorno 22 gennaio 2005:

« Ricordo anche che, quando salimmo nell'imbarcazione di mio marito, io e Pier Luca la notte tra l'8 e il 9 ottobre 1985, Pier Luca mi chiese, con insistenza, che cosa mai cercassi nel motoscafo. Io, quando salii nell'imbarcazione, mi misi a guardare eventuali tracce di oggetti che potessero chiarire la scomparsa di mio marito e la cosa mi sembrava del tutto normale. Rimasi pertanto molto colpita dalla domanda di Pier Luca che sembrava interessato a che io non esaminassi l'imbarcazione e non mi ponessi delle domande ».

Il contenuto di tali lettere, in termini « confessori », si può ritenere plausibile, essendo verosimile quanto riferito in modo convergente da fonti indipendenti l'una dall'altra (il luogotenente Salaris, giunto a Magione dopo il 1985 e il giornalista Euro Grilli). Quello che è totalmente ignoto invece in quella o in quelle lettere è il secondo passaggio, quello propositivo.

La lettera (o le lettere) non sono, comunque, univocamente indicative del proposito suicidario. Si spiegano anche facendo riferimento alle ipotesi sopra indicate.

Del resto – lo si ribadisce – non si comprenderebbe perché andare al lago per suicidarsi, con una decisione improvvisa, presa nel corso della

mattinata dell'8 ottobre, né si spiega quel ricercare la vicinanza di colleghi che potessero accompagnarlo al Lago.

Claudio Cassetta era un collega con cui il Narducci non era in confidenza eppure quel giorno, quest'ultimo gli dimostrò che voleva parlare con lui, che voleva forse aprirsi. Poi, il dottor Cassetta fu costretto a tornare indietro a riprendere qualcosa e, al suo arrivo, il Narducci non c'era più. Ancora più esplicito, però, è l'episodio del colloquio tra Narducci e Franco Aversa che aveva lasciato la sua moto davanti all'istituto e stava per iniziare il suo turno di guardia ed a cui il primo propose di accompagnarlo al lago, in moto, perché era una bella giornata. Quell'invito parve quasi una presa in giro ad Aversa che, infatti, lo mandò bonariamente a quel paese. L'invito era quello di seguirlo al lago, ciascuno con la sua moto.

Questo atteggiamento – lo si è già chiarito – cozza contro un proposito suicidario che il Narducci avrebbe dovuto aver preso con la decisione di andare al lago in quel giorno lavorativo. Certo, la mente del suicida è un mistero – tale affermazione è persino scontata e banale – ma se uno ha preso quella decisione, tutto può fare meno che portarsi dietro un amico. Un amico o un collega insieme ha senso solo se ci si sente in pericolo per un temuto comportamento di terzi e allora la presenza dell'amico o del collega può servire da supporto.

Sempre a proposito del suicidio, spesso si è fatto riferimento a malattie che il Narducci avrebbe scoperto in suo danno e ciò sarebbe stato il motivo scatenante del suicidio. Orbene, a prescindere dal fatto che, in tal caso, sarebbe assolutamente inspiegabile il tenace « negazionismo » della famiglia su qualsiasi circostanza anomala nella morte del medico, i risultati dell'autopsia smentiscono radicalmente l'assunto: il Narducci soffriva solo di « modesta aterosclerosi calcifica della carotide comune di sinistra », come concluso dal prof. Pierucci.

Conviene ora svolgere alcune riflessioni di insieme sul tema dell'uso della meperidina. Assai probabile che Narducci facesse uso, oltre che professionale, anche personale, di tale oppiaceo sintetico. A questa sostanza il Narducci evidentemente faceva ricorso negli ultimi mesi di vita ed elevata è stata ritenuta la concentrazione della meperidina nell'encefalo. Va tenuto conto, peraltro, della rilevante riduzione di peso subita dall'encefalo (da 1.400 a 400 grammi), con conseguente perdita della componente di liquidi e proporzionale concentrazione nel tessuto residuo ricco di lipidi. Se si tiene conto di questo e si corregge l'eccesso di concentrazione, il dato conseguente di 2-3 microgrammi, che ne deriverebbe, riflette concentrazioni superiori alla dose terapeutica, indicata in 0,8 microgrammi/ml sino a sfiorare la soglia tossica di 5 microgrammi/ml che è, comunque, inferiore alla soglia letale, che si situa tra gli 8 e i 20 microgrammi/ml. Sarebbe addirittura inferiore e non di poco al valore minimo dell'arco di concentrazione letale. Questo è stato accertato dalla tossicologa che ha operato in ausilio del prof. Pierucci, la prof.ssa Montagna.⁽¹⁰⁸⁾

⁽¹⁰⁸⁾ Cfr. la relazione del consulente tecnico, prof. Giovanni Pierucci, redatta su incarico della procura della Repubblica di Perugia nell'ambito del procedimento penale n. 17869/01/44 RG della Procura di Perugia, datata 04 giugno 2002, pagg.43 – 44.

Ma non c'è solo la meperidina. C'è anche e soprattutto la frattura del corno superiore sinistro della cartilagine tiroidea.

Il direttore del Dipartimento di medicina legale dell'Università di Pavia ha individuato tale frattura del corno superiore sinistro della cartilagine tiroide come l'elemento centrale e decisivo di tutto il complesso degli accertamenti.

« *La menzionata lesione faringea esprime unicamente l'applicazione locale di una violenza meccanica* » ha affermato, infatti, con assoluta certezza, il consulente tecnico. ⁽¹⁰⁹⁾

Il prof. Pierucci ha affrontato, poi, l'ipotesi del verificarsi della frattura nelle altre fasi post-mortali, ritenendola impossibile, in considerazione del fatto che, come giustamente osservato dal prof. Signorini (che però è in contraddizione tra premesse e conclusioni), si trattava di una « *piccola lesione isolata, senza alcun segno di traumatismo nei settori contigui, posizionata in sede protratta etc.* ». ⁽¹¹⁰⁾

Il consulente tecnico del P.M. ha sottolineato, poi, come « *l'impiccamento non sembra circostanzialmente proponibile in questo caso* » e aggiunge che nella costrizione mediante laccio (in particolare nello strangolamento), l'azione fratturativa si svolge con un meccanismo diverso da quello dello strozzamento, « *quello della retropulsione dello ioide e della tiroide contro i corpi vertebrali, mentre la tendenza delle due formazioni alla divergenza reciproca viene contrastata e impedita dalla membrana e dal legame tiro-ioideo* ». ⁽¹¹¹⁾

Invece, « *nelle varie forme di compressione attuata attraverso l'arto superiore, ma specialmente nello strozzamento, l'azione meccanica si svolge direttamente, staremmo a dire selettivamente, concentratamene in un'areola circoscritta: per questo la frattura riguarda un segmento così piccolo e protetto, perché esso è raggiunto nella sua (relativa) profondità da questa specie di sperone, la presa manuale* » conclude il prof. Pierucci. ⁽¹¹²⁾

Il consulente tecnico, dopo aver rilevato l'elevata presenza di lesioni di questo tipo nella casistica autoptica dell'ultimo decennio, specialmente in relazione alle ipotesi di strangolamento e strozzamento e dopo aver rilevato che le fratture scheletriche dello scomparto anteriore del collo comportano la morte per l'insorgere di meccanismi asfittici, vascolari e per completamento dell'asfissia da parte di un'immediata, diversa successione asfittica (come ad esempio, un immediato annegamento del morente), ha concluso, ritenendo quanto meno probabile, che la causa di morte di Narducci risieda in un'« *asfissia meccanica violenta prodotta mediante costrizione del collo, o di tipo manuale (strozzamento), o mediante laccio (strangolamento)* ». ⁽¹¹³⁾

⁽¹⁰⁹⁾ *Ibidem*, pag. 46.

⁽¹¹⁰⁾ *Ibidem*, pag. 47. Va chiarito che la consulenza del Professor Pierucci si fece carico di richiamare anche le conclusioni dei consulenti delle altre parti. Tra questi vi era proprio il professor Signorini.

⁽¹¹¹⁾ *Ibidem*, pag. 48.

⁽¹¹²⁾ *Ibidem*, pag. 47.

⁽¹¹³⁾ *Ibidem*, pag. 50.

Si tratta comunque di un quadro forse suscettibile di ulteriori acquisizioni ed approfondimenti a conforto dell'unica ipotesi che il Prof. Giovanni Pierucci ha potuto formulare, dopo diciassette anni dal fatto e nella colpevole e grave carenza di accertamenti che emergono dal quadro dell'ottobre 1985; un contesto ricostruttivo, peraltro, in seno al quale, tra l'altro, non fu neppure adeguatamente riscontrato l'esatto orario della morte dell'uomo ripescato.

4. IL COINVOLGIMENTO DI FRANCESCO NARDUCCI NELLA VICENDA DEI DUPLICI OMICIDI DI COPPIE NELLA PROVINCIA FIORENTINA

In forma riassuntiva si richiamano qui i principali elementi che indicano un collegamento tra la persona di Francesco Narducci e l'ambiente di San Casciano ove sarebbero maturati i delitti secondo le sentenze delle Corti fiorentine.

Gabriella Ghiribelli fu teste chiave al processo fiorentino; in stretti rapporti coi compagni di merende e col mago Salvatore Indovino. L'11 luglio 2003 ha dichiarato che conobbe Narducci tramite Lotti (che, si noti bene, è colui che al processo alluse al « dottore » che ordinava e pagava i « lavoretti », cioè le escissioni).

Una volta andarono al ristorante « La Lampara », con la Nicoletti e Lotti. Ebbe quattro o cinque rapporti sessuali con Narducci in un albergo di San Casciano Val di Pesa (FI). Ad Amadore Agostini, cronista de « La Nazione », la Ghiribelli dirà, in epoca non sospetta, di aver visto, in relazione ai delitti, una Citroën CX verdolina (che era l'auto di Narducci).⁽¹¹⁴⁾

In data 8 novembre 2003, il giornalista Euro Grilli, de « Il Corriere dell'Umbria », sentito dai Carabinieri del R.O.N.O., ha dichiarato, tra l'altro, che, nel corso di un'inchiesta sulla prostituzione, nel 1989 – 90, intervistando una prostituta fiorentina a piazzale Europa, si sentì dire dalla donna che dovevano stare attenti gli « umbri » a parlare del « mostro di Firenze » perché, così ha riferito il Grilli « *il mostro era un medico delle nostre parti e che aveva uno studio a Firenze* ». Visionata la foto 0048, il giornalista confessò che gli venivano i brividi perché gli sembrava proprio la prostituta con cui aveva parlato. La foto 0048 corrispondeva per l'appunto alla Ghiribelli.

Filippa Nicoletti fu anch'essa teste al processo Vanni e Lotti ed era amica della Ghiribelli e di Lotti. È stata sentita l'11 settembre 2003 dal G.I.De.S. Ha riconosciuto Narducci con certezza, ha aggiunto che non era di Firenze, ha sottolineato di averlo visto a « La Lampara » (confermando così quanto dichiarato dalla Ghiribelli). Ha detto che si presentava come un fotografo e che girava dei film. Era il 1981. Ha un vago ricordo che si fosse presentato come calabrese e che si chiamasse Pino o Giuseppe e che

⁽¹¹⁴⁾ Si rimanda, in proposito, alle dichiarazioni del giornalista Agostini del 4 marzo 2006.

abitasse a Prato, ma, dal perfetto italiano che lo caratterizzava, non sembrava affatto calabrese .⁽¹¹⁵⁾

Marzia Pellecchia, si prostituì per alcuni periodi e fece parte del c.d. « giro di San Casciano ». È stata sentita in particolare il 13 febbraio 2003. Ha riconosciuto Narducci con certezza come uno dei frequentatori della casa colonica fuori San Casciano, dove si svolgevano i festini. Si presentava come un medico di Prato (viene confermato il riferimento pratese fatto dalla Nicoletti).

La donna lo ha descritto con estrema corrispondenza a Narducci; ha indicato una catena a maglie larghe con una medaglia corrispondente ad una in possesso di Narducci. Questi le raccontò di aver fatto dei viaggi in Thailandia: il che venne confermato, per Narducci, da Pasquale Parise e, recentemente, anche dal padre e vi sono persino le foto del viaggio. La Pellecchia ha aggiunto che praticava sport acquatici, sci d'acqua. Non aveva l'inflessione fiorentina. Lo ha riconosciuto con certezza nelle foto.

Lorenzo Nesi, che era amico di Mario Vanni, fu teste al processo Vanni e Lotti. Venne sentito il 4 aprile 2003. Riconobbe Narducci e riferì che abitava in una grossa casa colonica sulla strada che da San Casciano va alla frazione di Cerbaia in Val di Pesa, vicino alla chiesa di San Martino. Lo vide anche con una borsa e delle racchette da tennis. Il riferimento alla « casa colonica » è stato fatto anche dal suocero di Narducci, Gianni Spagnoli, che non risulta conoscesse il Nesi.

Fernando Pucci: amico del Lotti e teste al processo ai cd. « *compagni di merende* ». Riconobbe Narducci e disse d'averlo visto al bar mentre parlava con il Lotti. Lo descrive come « *finocchino* ». Il 4 agosto 2003 dichiarò di aver visto a San Casciano, alla trattoria « da Silvano », sita nella frazione di Ponte Rotto nel comune di San Casciano in Val di Pesa, allo stesso tavolo, Robert Parker, lo stilista di colore, Lotti, il dermatologo Achille Sertoli, l'ortopedico Gian Eugenio Jacchia, Francesco Narducci appunto e altri. Ha aggiunto che Narducci si vedeva un po' meno degli altri. Li vide anche al bar Centrale di San Casciano, sotto l'orologio.

Mario Vanni fu condannato, in concorso con altri, per gli ultimi quattro duplici omicidi. Venne sentito dai P.M. Canessa e Crini il 17 gennaio 2005. Vanni riconobbe Narducci. Costui, affermò Vanni, aveva un'auto grossa, verde, a quattro sportelli nella quale è salito insieme al giovane che guidava, a Pacciani e ad altri, per andare a prostitute a Firenze. Costui gli aveva detto di avere una casa a Mercatale ed erano stati tutti insieme alla trattoria nella frazione di Ponte Rotto (in piena conferma di quanto dichiarato da Pucci che peraltro era amico di Lotti). Il riferimento all'auto verdolina di grossa cilindrata è uno dei punti più importanti di questa dichiarazione fondamentale e Vanni non poteva averlo appreso da qualcuno che gliel'avesse suggerito e non poteva sapere che il prof. Emanuele Rinonapoli (7 maggio 2002) aveva infatti venduto al Narducci una Citroën CX Pallas, di colore verdolino, forse metallizzato.

⁽¹¹⁵⁾ Se si legge il verbale, si rimane impressionati dalle dichiarazioni della Nicoletti, che mostrò di rimpiangerlo e di esserne rimasta affascinata; il che contribuisce, almeno in parte, a rendere la dichiarazione intrinsecamente attendibile.

Una sottolineatura particolare merita Maria Emilia Alves Jorge, già amante dell'avvocato Jommi, amico di Narducci e legale della società farmaceutica Menarini (di cui il Narducci era ricercatore). Venne sentita più volte e il 13 febbraio 2002 affermò che Jommi ⁽¹¹⁶⁾, nel 1981-1982, le aveva detto di avere un amico medico di nome Francesco, gastroenterologo di Perugia, allievo del prof. Morelli. Ha aggiunto che allora il legale era spesso a Perugia e che una volta lo vide con un'auto targata PG, di colore verdolino chiaro, tipo monovolume e lui le disse che era di un amico. Altro fondamentale riferimento alla CX e del tutto indipendente dagli altri (Vanni e Ghiribelli) e, perciò, assolutamente certo.

La stessa Alves si era presentata a Firenze nei giorni 6 e 9 novembre 2001 e aveva riferito fatti che riguarderebbero il suo ex amante, l'avvocato *Giuseppe Jommi* di cui era amico il Narducci. Riferiva che, quando aveva appreso che il « Francesco da Foligno » di cui le aveva parlato lo Jommi, veniva indicato come il « Mostro di Firenze », aveva incaricato di acquisire elementi, l'agenzia informativa « La Segretissima » di Massimo Mosconi (che confermerà l'incarico regolarmente annotato), venendo a sapere che si trattava di una famiglia molto importante di Perugia, che era stato trovato annegato nel Lago Trasimeno il mese dopo l'ultimo delitto, che era stato sposato con Francesca Spagnoli e che aveva lasciato una lettera di cui ufficialmente non si sapeva nulla. L'Alves, nel novembre 2001, consegnava addirittura un'agenda del 1990, contenente annotazioni da lei fatte all'epoca, come quella di « Falciani – Siena », spiegando che tale luogo era frequentato dallo Jommi e dal suo amico di Perugia.

Davide Vecchi. Venne sentito, tra l'altro, il 3 marzo 2004: portatosi tra San Casciano e Cerbaia, ha parlato con un signore sui 60-65 anni, alto 1,75, capelli radi e grigi e tuta da lavoro, che era nei campi vicino a degli ulivi, con tre cani legati alla catena fuori di casa. Mostratagli la foto del Narducci, lo ha immediatamente riconosciuto con certezza, precisando che frequentava quella zona. Gli ha detto anche che aveva una CX Pallas chiara sul verde che avrebbe usato anche il Calamandrei. Era arrabbiato perché il Vecchi faceva finta di non crederci. Anche qui, un'altra conferma convergente sulla CX e indipendente da quella dei precedenti.

Tamara Martellini, ex moglie di Gianni Beccatelli, amico di Francesco Calamandrei, ha dichiarato di aver visto Narducci nella farmacia di Calamandrei, mentre parlava con quest'ultimo e con altre persone. L'aveva colpita: lo aveva visto appoggiato al bancone, indossava stivali da equitazione ⁽¹¹⁷⁾ ed una « Lacoste » di colore blu. ⁽¹¹⁸⁾

Roberto Giovannoni nell'agosto 1977 era un carabiniere in forza alla Stazione « Firenze – Legnaia ». Alloggiava allora nella caserma di San Casciano in quanto addetto al servizio di protezione e vigilanza della principessa Beatrice d'Olanda e della sua famiglia che aveva una villa nella

⁽¹¹⁶⁾ Su tale personaggio, cfr. altresì *supra*, nt. n. 22.

⁽¹¹⁷⁾ Un particolare riferito anche dal prof. Aglietti – che lo aveva visto così abbigliato – a tal Brufani. Sul punto, cfr. le dichiarazioni del dottor. Paolo Aglietti, in data 4 maggio 2002, nel proc. n. 17869/10/44).

⁽¹¹⁸⁾ Così le sommarie informazioni di Tamara Martellini rese il 17 settembre 2003 nell'ambito del proc. pen. 2782/05/21, informativa finale G.I.De.S., p. 90.

cittadina toscana. Mentre stava per partire per raggiungere il luogo di servizio, armato di tutto punto, notò tra la farmacia e la caserma un'autovettura, forse un'Alfetta bianca, targata Perugia che lo incuriosì. Scese e notò sul parabrezza, lato passeggero, lo stemma dei medici. Vicino alla macchina c'era il postino Mario Vanni che stava sempre vicino all'automobile, come se dovesse custodirla. Alla domanda del Giovannoni sul chi fosse il proprietario, il Vanni, in imbarazzo, disse che era in farmacia. Entrato in farmacia, il carabiniere chiese di chi fosse l'auto parcheggiata fuori e, « *dal retrobottega, sono sbucati impauriti, quasi cadendo l'uno sull'altro, il Narducci e il Calamandrei* ». Narducci si piazzò di fronte a Giovannoni, dietro il bancone, e disse che l'auto era sua. Alla domanda del carabiniere, disse di chiamarsi Narducci, di venire da Foligno e di essere rappresentante di una ditta farmaceutica di Prato. All'osservazione « *sdrammatizzante* » del carabiniere sul fatto che da Foligno a San Casciano ce ne fosse di strada, il Narducci gli confidò di avere una casa all'uscita di Firenze-Certosa, proprio vicino alla Certosa appunto, mentre Calamandrei lo osservava con disappunto come se non volesse che Narducci riferisse il particolare della casa.⁽¹¹⁹⁾

Francesca Spagnoli ha confermato, il 5 marzo 2002, che il marito aveva un'autovettura BMW bianca che vendette poco prima del matrimonio (cioè poco prima del 20 giugno 1981) per acquistare una Fiat Ritmo e poi, nel 1985, la Citroën CX.⁽¹²⁰⁾ Anche Vittoria e Federica Spagnoli confermano il possesso della BMW bianca in quel periodo.⁽¹²¹⁾

L'avvocato Pietro Fioravanti, già legale di Pietro Pacciani, ha dichiarato che Narducci, secondo quanto riferitogli dal suo assistito, era inserito nell'ambiente in cui sono maturati i delitti.⁽¹²²⁾ All'incidente probatorio, ha opposto il segreto professionale su quanto riferitogli da Pacciani e si è limitato a dire che il segreto si basa proprio sulla figura di Narducci.

Nelle sommarie informazioni rese agli inquirenti il 2 aprile 2005, il dottor Paolo Bianchi ha dichiarato quanto segue: « *Un mese o due dopo la sua scomparsa [ndr: di Francesco Narducci], trovandomi a parlare con il Prof. Morelli, per un'intervista giornalistica, poi pubblicata su "Il Corriere dell'Umbria", su problemi sanitari, a un certo punto, turbato e incuriosito dalle ricorrenti voci che circolavano in città sul coinvolgimento di Francesco [Narducci] nella vicenda del cosiddetto Mostro di Firenze e sul rinvenimento delle parti asportate delle vittime in un pied-à-terre fiorentino del Narducci, chiesi al Morelli esattamente questo: "È vero quello che si dice su Francesco?". Il Prof. Morelli rispose testualmente: "Sì", senza altri commenti. Io non aggiunsi altro perché ero rimasto profondamente*

⁽¹¹⁹⁾ Verbale di assunzione a informazioni di Giovannoni Roberto in data 1° ottobre 2005, nel proc. n. 2782/05/21 RGNR della Procura di Perugia.

⁽¹²⁰⁾ Sommarie informazioni di Francesca Spagnoli rese il 5 marzo 2002 nell'ambito del proc. pen. n. 17869/01/44 RG della Procura di Perugia.

⁽¹²¹⁾ Sommarie informazioni di Virginia e Federica Spagnoli rese il 12 luglio 2006 e la seconda il 1 febbraio 2006, nel proc. n. 8970.

⁽¹²²⁾ Sommarie informazioni di Pietro Fioravanti rese il 22 gennaio 2003 nell'ambito del proc. pen. n. 17869.

turbato e anche perché ero convinto che la cosa sarebbe divenuta a breve di dominio pubblico ». ⁽¹²³⁾

La signora Gianangela Agostinucci, vedova dell'ex presidente del Tribunale di Perugia, Luigi Mazzini, ha rilasciato spontaneamente agli inquirenti la seguente testimonianza: « *Un giorno del 1985 mentre io e mio marito ci trovavamo in casa nella nostra abitazione (...), ci venne a far visita verso le ore 11,30 il commissario Dr. De Feo (...) a parlare con mio marito di suoi problemi personali. Si trattenne in casa nostra circa tre quarti d'ora. Era in compagnia di un'altra persona che presumo potesse essere un suo collega. (...) Nel momento in cui i due stavano per uscire il dr. De Feo, che appariva turbato, disse a mio marito e soprattutto a me, che li avevamo accompagnati alla porta, queste testuali parole: "Mi scuso per il ritardo ma stamattina siamo dovuti andare a Firenze a fare una ispezione nell'appartamento privato del Dr. Narducci dove abbiamo rinvenuto reperti umani femminili raccapriccianti". Mi sembra che abbia aggiunto che questi reperti in una specie di ambulatorio ma sicuramente si trovavano nel suo appartamento. Il Dr. De Feo ha alluso ad organi femminili facendo un cenno come per alludere al pube. (...) Il Dr. De Feo ha poi aggiunto che solo un medico potesse asportare così bene quella parte con tanta perizia. Il funzionario ha poi aggiunto che visto lo strazio dei genitori avrebbero coperto tutto. All'epoca mio marito era in pensione ed era Presidente del Tribunale il dr. Raffaele Zampa* ». ⁽¹²⁴⁾

Aggiungeva poi la signora Agostinucci: « *Il dr. De Feo ci disse che erano stati a Firenze quella mattina e che era stato trovato al lago il corpo del Narducci. Non mi disse quando era stato trovato il cadavere ma io ho pensato che si trattasse di quel giorno o del giorno precedente. Mi pare che mi disse che si era "ammazzato nel lago"* ». ⁽¹²⁵⁾

Ulteriori dichiarazioni rese dall'avvocato Pietro Fioravanti (difensore di fiducia del Pacciani) possono così riassumersi: Pietro Pacciani gli disse che Narducci era morto con una pietra legata al collo. Probabilmente Pacciani e Narducci si erano conosciuti a Vicchio (FI), dove Narducci aveva una porzione della villa di Roberto Corsini ⁽¹²⁶⁾ con cui, secondo Pacciani, « *era in combutta* »: le riunioni le facevano a San Casciano vicino alla chiesa sconsacrata e ad un'azienda vinicola.

Mariella Bigerna Torcoli ha raccontato più volte che Narducci le aveva detto che si recava a Firenze per studio e che aveva iniziato a frequentare quella città tra il 1973 e il 1975. ⁽¹²⁷⁾ Risuonerebbe in questo dato una vaga eco confermativa delle dichiarazioni dell'Izzo di cui si è detto al principio della trattazione (vedi *supra* §. 2.1 e ss.).

⁽¹²³⁾ Sommarie informazioni di Paolo Bianchi rese il 2 maggio 2005, nell'ambito del proc. n. 17869/01/44.

⁽¹²⁴⁾ Il racconto si desume dalle sommarie informazioni di Gianangela Agostinucci rese il 16 aprile 2006.

⁽¹²⁵⁾ *Ibidem*.

⁽¹²⁶⁾ Roberto Corsini morì in un incidente di caccia nella riserva della sua tenuta a San Piero a Sieve (FI) il 19 agosto 1984, un anno prima della morte del medico Francesco Narducci.

⁽¹²⁷⁾ Le dichiarazioni della signora Bigerna Torcoli nelle date 18 gennaio 2006 e 19 giugno 2006 nei procc. nn. 8970 e 2782 citati.

Spesso, quando gli proponeva di uscire il giovedì o il fine settimana, lui le rispondeva che non poteva perché si trovava a Firenze. La Bigerna ha anche raccontato che Narducci le aveva confidato di essersi pentito di essere entrato in una loggia massonica da cui non gli sarebbe stato consentito di uscire. La stessa Bigerna ha riferito anche di un episodio relativo al comportamento del Narducci che aveva traumatizzato una sua amica, fuggita in preda al panico, dopo *avances* piuttosto particolari ricevute dal medico perugino.

Una notazione particolare meritano le dichiarazioni di Enzo Ticchioni che riferiva le confidenze ricevute dal Sovrintendente della Polizia di Stato Emanuele Petri⁽¹²⁸⁾, nativo della zona del lago Trasimeno. Questi gli avrebbe confidato di avere partecipato al sopralluogo nell'abitazione di Narducci nel quale erano state rinvenute parti anatomiche femminili. Il poliziotto gli aveva anche parlato dell'elusione, da parte di Narducci, di un posto di blocco nei pressi di Terontola (AR), poco prima della scomparsa.⁽¹²⁹⁾ Del fatto che il sovrintendente Petri si fosse interessato a Narducci, ha fatto cenno anche la signora Mariella Ciulli che ha confermato che il Petri (dalla stessa indicato come « Lele », soprannome in effetti in uso al poliziotto), poco prima della sua morte, l'aveva raggiunta nel suo luogo di residenza dove le aveva posto delle domande su Narducci.⁽¹³⁰⁾

Suor Elisabetta, al secolo Anna Maria Mazzari, assistente spirituale di Pacciani, ha riferito delle confidenze fattele da tale Maridea di Perugia circa il possesso, da parte di Narducci, di una casa a San Piero a Ponti, presso Firenze, che avrebbe avuto all'insaputa della moglie. Il proprietario, visto che il Narducci non pagava più il canone di locazione, da due o tre mesi, sollecitò il pagamento e i familiari, portatisi nella casa, avrebbero scoperto tracce compromettenti dei delitti fiorentini.⁽¹³¹⁾

Circostanze analoghe ha riferito anche Sante Beccaccioli che ha riportato una confidenza fattagli dall'ex presidente del tribunale di Perugia, Raffaele Zampa. Anche in questo caso è stato fatto riferimento al mancato pagamento del canone e al rinvenimento in un frigorifero dei poveri resti delle vittime.⁽¹³²⁾

Giancarlo Lotti, nel verbale del 12 giugno 1996, ha dichiarato che Vanni qualche giorno prima gli aveva detto che la sera dell'omicidio sarebbe venuta anche un'altra persona. Lotti stesso riferì in udienza che a Scopeti – luogo dell'ultimo duplice delitto della serie – vi era un'auto grossa con una persona a bordo.⁽¹³³⁾

⁽¹²⁸⁾ Il Petri fu vittima dell'attentato del 2 marzo 2003, ascrivito alle Brigate Rosse, sul treno Roma – Firenze.

⁽¹²⁹⁾ Sommarie informazioni di Enzo Ticchioni rese il 15 ottobre 2004 nell'ambito del proc. pen. 8970 citato.

⁽¹³⁰⁾ Sommarie informazioni rese da Mariella Ciulli il 4 ottobre 2005, nell'ambito del proc. pen. n. 2782.

⁽¹³¹⁾ Sommarie informazioni di Anna Maria Mazzari rese l'11 aprile 2006 nell'ambito del proc. pen. n. 2782.

⁽¹³²⁾ Sommarie informazioni di Sante Beccaccioli rese il 30 luglio 2002, nell'ambito del proc. pen. n. 17869.

⁽¹³³⁾ In questo senso, il processo verbale delle dichiarazioni rese da Giancarlo Lotti, il 12 giugno 1996; se ne dà conto nella Requisitoria del proc. n. 2782.

All'udienza dibattimentale del 28 novembre 1997, Lotti ha poi affermato che, mentre ripartiva con la macchina, accese i fari e allora vide allontanarsi la macchina grossa. ⁽¹³⁴⁾

Fernando Pucci, all'udienza dibattimentale del 6 ottobre 1997, confermò che quando i due se ne andarono, c'era un'altra macchina, davanti a loro, di colore chiaro, fermatasi nel frattempo, in cui si trovavano due persone. ⁽¹³⁵⁾

Vi sono, poi, ulteriori frammenti indicativi del coinvolgimento del Narducci nella campagna omicidiaria fiorentina. Solo a titolo esemplificativo si possono citare i seguenti fatti. ⁽¹³⁶⁾

Dagli ex appartenenti alla Squadra Anti-Mostro (SAM) si apprese che, nel periodo compreso tra l'ultimo delitto e la fine degli anni Ottanta, era circolato nella SAM di Firenze il nome di Francesco Narducci, come implicato nei delitti.

Lo hanno confermato l'ispettore Giorgio Zizi e il commissario Salvatore Sirico, quest'ultimo autore dell'appunto sulle auto transitate di cui si tratterà più avanti. ⁽¹³⁷⁾

Di questo aspetto vi è conferma nella nota della procura della Repubblica di Firenze del maggio 1987 ⁽¹³⁸⁾ con la quale veniva richiesto al comandante del locale Gruppo Carabinieri di trasmettere « *un elenco aggiornato di tutte le persone – che saranno indicate per ordine alfabetico – oggetto di segnalazioni con riferimento ai duplici omicidi accertati il 29 luglio 1984 in agro di Vicchio di Mugello ed il 9 settembre 1985 in agro di S. Casciano Val di Pesa...* », nonché di valutare l'opportunità di predisporre « *una coordinata attività volta alla verifica della posizione di tali persone, o di quelle fra esse che appaiano più rilevanti, per l'ipotesi che abbia a ripetersi un episodio come quelli in passato verificatisi* ».

Interessata anche la Squadra Mobile, provvedeva a dare risposta ⁽¹³⁹⁾ alla richiesta di cui sopra, ove facendo seguito ad una precedente comunicazione di circa un mese prima (17 giugno 1987) comprendente un primo elenco di sospettati, ne trasmetteva uno nuovo recante « *tutte le persone,*

⁽¹³⁴⁾ Vds. Nota 140

⁽¹³⁵⁾ Cfr. le dichiarazioni di Giancarlo Lotti, al processo dinanzi alla Corte d'Assise di Firenze, su « Un dottore pagava i feticci del Mostro », di cui si dà conto in La Repubblica, 28 novembre 1997, nonché la requisitoria del processo n. 2782.

⁽¹³⁶⁾ Meritano menzione le buste contenenti dei proiettili calibro 22 e l'articolo de « La Nazione » del 29 settembre 1985 in cui si parla dell'« errore » del « mostro » e una scritta minacciosa rivolta ai magistrati Vigna, Fleury e Canessa. Si tratta di buste sigillate con saliva da un soggetto con gruppo sanguigno « A », lo stesso del medico Narducci, sulle quali il colonnello Luciano Garofano avrebbe dovuto espletare una consulenza tecnica, raffrontando le tracce di DNA delle buste con quello di Narducci. I reperti risultarono tuttavia inutilizzabili perché, purtroppo, sembrarono essere stati smarriti a Firenze. Le buste erano pervenute alla procura della Repubblica di Firenze il 1° ottobre 1985 e l'articolo de « La Nazione » era intitolato: « *Altro errore del mostro. La notte del delitto tutte le strade erano controllate e la sua auto potrebbe essere stata segnalata da un casellante...* ». Poi i reperti furono rinvenuti e fu la procura del capoluogo toscano a decidere di svolgere l'accertamento che dette risultato negativo.

⁽¹³⁷⁾ Cfr. Verbale di sommarie informazioni di Giorgio Zizi, in data 10.03.05, nel proc. 8970 citato.

⁽¹³⁸⁾ Nota del 29 maggio 1987 relativa al proc. pen. n. 5475/86 R.G.

⁽¹³⁹⁾ Nota della Squadra Mobile – SAM, cat. M/1/87, del 14 luglio 1987 indirizzata alla procura della Repubblica di Firenze e, per conoscenza, al Comando Gruppo Carabinieri di Firenze.

segnalate, da anonimi e non, dopo i duplici omicidi del 29 luglio 1984, a Vicchio di Mugello, e del 9.9.1985, a S. Casciano V. di Pesa». ⁽¹⁴⁰⁾

Tale ultimo elenco, comprensivo di 254 nomi, riporta al n. 181 « *Narducci Francesco, nato a Perugia il 4.10.1949, già ivi residente, deceduto per annegamento sul Lago Trasimeno nel 1985* ». Per inciso, si tratta dell'unico soggetto deceduto dopo il delitto del 1985.

Da questa annotazione, si rileva come forse Narducci sia stato segnalato come persona sospetta sin dal delitto di Vicchio del 29 luglio 1984. La lista scaturiva dai dati inseriti presso la banca-dati della ormai disciolta Squadra Anti-Mostro (SAM), ora non più consultabile a causa dell'intervenuta formattazione e della conseguente perdita e distruzione di tutta la memoria dell'inchiesta. ⁽¹⁴¹⁾

Esisteva anche una richiesta di accertamenti formulata dalla procura della Repubblica di Firenze del 3 novembre 1993, relativa al procedimento penale n. 1822/93 Mod. 45, circa un memoriale, trasmesso a quell'ufficio, redatto da Valerio Pasquini, titolare di un'agenzia di investigazioni, che aveva registrato le confidenze fattegli da un'impiegata dell'anagrafe del Comune di Perugia. ⁽¹⁴²⁾

Va segnalata poi, sul versante perugino, l'attività svolta dalla locale Squadra Mobile in seguito alla scoperta dell'ultimo delitto, quello degli Scopeti. Le loro indagini iniziano alle ore 18,00 per terminare poco dopo, alle ore 20,00 del 10 settembre 1985, per poi proseguire nei giorni successivi. ⁽¹⁴³⁾

Sul punto, va detto che le attività di sopralluogo fatte dagli organi di polizia giudiziaria fiorentini erano terminate all'Istituto di medicina legale alle ore 14,00 del 10 settembre del 1985 e la notizia del delitto è stata data proprio il 10 settembre. Quello stesso giorno la Squadra Mobile di Perugia, senza alcun collegamento con organi di polizia giudiziaria fiorentini, sembra aver iniziato le indagini relative al « mostro di Firenze », verosimilmente in Perugia, anche se poi furono compiuti servizi di polizia giudiziaria e di sicurezza pubblica a Foligno. ⁽¹⁴⁴⁾

Le indagini perugine sul « mostro di Firenze » vengono svolte oltre all'11 settembre, l'8 ottobre 1985, a Foligno, dalle ore 21 alle ore 24 (cioè la sera della scomparsa del Narducci e dopo che si seppe della sua scomparsa) e il 9 ottobre, mentre l'1 e il 7 ottobre vengono svolte indagini sull'omicidio Caltabellotta, avvenuto a Firenze tra il 29 febbraio e il 1° marzo 1984. In relazione a tali vicende, nel capoluogo toscano venne effettuato il sopralluogo a via dei Serragli n. 6, che è anche il luogo ove,

⁽¹⁴⁰⁾ La lista di nomi è intitolata « *Elenco di tutte le persone segnalate da anonimi e non dopo il duplice omicidio Stefanacci – Rontini del 29.7.1984, trattate da questo ufficio, escluse quelle segnalate con elenco compilato in data 17.6.1987* ».

⁽¹⁴¹⁾ Il dato è tratto dalla Requisitoria del citato procedimento n. 2782.

⁽¹⁴²⁾ Emilia Cataluffi. Sul punto, emergono dettagli nel Dossier di Pasquini Valerio, presentatosi spontaneamente dinanzi al Dr. Pierluigi Vigna il 28. Ottobre 1993. Al magistrato, il Pasquini rese le dichiarazioni di cui al verbale e gli consegnò il dossier che riguardava il Narducci.

⁽¹⁴³⁾ Si vedano i verbali e i brogliacci della Squadra Mobile di Perugia sugli straordinari e sulle missioni svoltesi a Firenze, all'indomani del delitto degli Scopeti, contenuti agli atti del proc. 17869/01/44 citato e riepilogati nella requisitoria del menzionato procedimento n. 2782.

⁽¹⁴⁴⁾ Così agli Atti del citato proc. 17869.

secondo Amadore Agostini, Narducci aveva un'abitazione. Ma su questo si dovrà tornare oltre.

Tra il 30 settembre e l'8 ottobre 1985, l'ispettore della P.S. Napoleoni e altri colleghi della Squadra Mobile si erano, infatti, recati a Firenze, in via dei Serragli n. 6, dove avevano individuato l'appartamento di tale Paolo Poli, presunto responsabile della violenza ai danni di certa Pompei Cristina, di Firenze, come confidato allo stesso Napoleoni, da Franco Picchi, in seguito deceduto.

L'8 ottobre 1985 l'ispettore Napoleoni stilò una relazione di servizio sull'appartamento di via dei Serragli e in tale circostanza potrebbe aver accomunato, a qualche titolo, Poli e Narducci. Ma qui sorgono numerosi problemi interpretativi solo in parte risolti dalle dichiarazioni rese dallo stesso Napoleoni, al tempo delle indagini svolte dalla procura della Repubblica di Perugia nel primo decennio degli anni Duemila⁽¹⁴⁵⁾. Vi è comunque da fugare l'ipotesi che il Napoleoni si fosse limitato a svolgere accertamenti soltanto su Poli e non su Narducci; d'altronde se così fosse cadrebbe una traccia importante delle attenzioni sul gastroenterologo umbro, quando questi era ancora in vita.

Al riguardo, la Commissione ha acquisito un verbale di dichiarazioni rese da Leonardo Mazzi, in servizio presso la Squadra Mobile perugina, alla Sezione antidroga, il quale, tra l'altro, ha affermato a chiare lettere che l'ispettore Napoleoni, sul finire degli anni Novanta, lo avrebbe contattato telefonicamente per chiedergli se fosse stato lui (il Mazzi) ad averlo accompagnato a San Casciano Val di Pesa⁽¹⁴⁶⁾ (sulle indagini svolte da Napoleoni, vedi anche *infra* §. 9.6).

In sostanza, Napoleoni chiedeva a Mazzi, in tempi assolutamente non sospetti, di aiutarlo a ricordare chi tra i colleghi fosse stato con lui a San Casciano. Il riferimento è molto significativo, perché tra il 1999 e il 2001, epoca alla quale si deve far risalire la telefonata a detta di Mazzi, non c'era alcun motivo per avanzare questa richiesta a colleghi a fini – si potrebbe dire così – ricostruttivi della storia dei contatti tra inquirenti perugini e toscani. Una spiegazione plausibile è che il Napoleoni si sia a quel punto reso conto di quanto importanti potessero essere stati gli accertamenti compiuti in una trasferta effettuata a San Casciano Val di Pesa, anni prima.

Vanno richiamati alcuni dati di contorno che rendono questo dettaglio – solo all'apparenza minore – assai significativo nel quadro della valutazione delle indagini che lambirono, in vita e in morte, il medico Narducci: non solo San Casciano fu come detto il teatro di coagulo del gruppo criminale che, secondo le sentenze di merito delle Corti fiorentine, eseguì materialmente quattro dei duplici delitti delle coppie nella provincia. Cosa poi avrebbe potuto spingere Napoleoni ad indagare proprio in quel luogo, in anni (verosimilmente proprio tra il 1985 e il 1987) in cui di Pacciani, Lotti e Vanni praticamente non si parlava né si conosceva alcunché? Dato

⁽¹⁴⁵⁾ Così ancora risulta dagli atti del Proc. 17869 più volte citato.

⁽¹⁴⁶⁾ Si tratta del verbale di dichiarazioni rese da Leonardo Mazzi il 15 dicembre 2003, nell'ambito del citato proc. pen. 17869.

che di quanto affermato da Mazzi non vi è ragione di dubitare, se ne deve per forza di cose trarre che:

a) attività di indagine negli anni '80, su Narducci ve ne furono eccome da parte dell'ispettore Napoleoni e coinvolsero direttamente San Casciano, quando nessun clamore o dato di effettiva rilevanza riguardava quel luogo e, a maggior ragione, si poteva conferire un qualche rilievo alla presenza in paese di Francesco Narducci;

b) l'ispettore Napoleoni fu quantomeno reticente e contraddittorio circa queste sue attività di indagine quando fu ascoltato dagli inquirenti perugini;⁽¹⁴⁷⁾

c) questo ultimo dato mostra come dopo la morte di Narducci, calò una sorta di « sudario comunicativo » su quanto si stava accertando sul suo conto prima dell'ottobre del 1985; ciò getta luce sulle alte probabilità che molte tracce del suo coinvolgimento dei delitti fiorentini potrebbero essere state occultate, allo scopo potendosi contare su un tempo lungo e prezioso conseguente ai fatti del Trasimeno.

Su questo profilo, cioè sul ruolo assunto dall'ispettore Napoleoni nel corso delle indagini, si tornerà in chiusura di trattazione, poiché la Commissione ha ritenuto di trarne interessanti spunti di rilievo anche alla luce di recenti acquisizioni.⁽¹⁴⁸⁾

Sempre sul versante perugino, assume rilevanza un brano di una intercettazione telefonica tra due familiari del medico perugino in cui si parla del rinvenimento dei cd. « feticci » in un luogo che gli interlocutori indicavano come nella disponibilità di Francesco Narducci. Nella conversazione, Gianni Spagnoli, suocero di quest'ultimo, confida alla figlia Luisa che la notizia pubblicata sul rinvenimento dei « feticci » in un'abitazione in uso al Narducci, nei pressi di Firenze, è fondata. Spagnoli aggiunge che non si trattava di un appartamento ma di una « vecchia casa colonica » (particolare cui non aveva fatto cenno alcun giornale, tanto meno « Il Corriere della sera » del 22 gennaio 2004) e che la proprietaria, non ricevendo più il canone, aveva chiamato il professor Ugo Narducci, il quale vi si era precipitato insieme al figlio Pier Luca, « trovando in un frigorifero le parti asportate delle vittime ». Gianni Spagnoli ripete alla figlia che la notizia è vera.⁽¹⁴⁹⁾

Tornando al 1987 (ma qui occorre essere prudenti perché potrebbe esservi uno strano errore di datazione⁽¹⁵⁰⁾), su *accertamenti compiuti dagli inquirenti fiorentini a Perugia*, vi è, poi, l'appunto del maresciallo Salvatore Oggianu, delle ore 10 circa del 3 febbraio 1987, con cui il sottufficiale riferiva della telefonata dell'ispettore Sirico della Squadra Mobile di

⁽¹⁴⁷⁾ Il Napoleoni non spiegò mai esaurientemente perché, senza alcun apparente collegamento con gli inquirenti fiorentini, avesse indagato sul delitto degli Scopeti, sul Narducci (e non certo sul solo Paolo Poli, sulla cui figura si tornerà diffusamente) e si fosse recato per una perquisizione nell'appartamento fiorentino di Via dei Serragli.

⁽¹⁴⁸⁾ Cfr., il Par. 9.6. di questa Sezione.

⁽¹⁴⁹⁾ Proc. pen. n. 17869 citato, RIT 425/03, brano 656 del 23 gennaio 2004, h. 20,35.

⁽¹⁵⁰⁾ Di accertamenti svolti da autorità o da polizia giudiziaria fiorentina a Perugia, sulla vicenda, parla il Dr. De Feo, già dirigente dell'Aliquota della Polizia di Stato della Procura Generale di Perugia, in sue dichiarazioni spontanee rese nel corso dell'udienza preliminare, relativa al procedimento n. 2782, in data 12 aprile 2010.

Firenze che voleva sapere se i Carabinieri del capoluogo toscano fossero informati sul suicidio avvenuto « *pochi giorni orsono nel Lago Trasimeno* » (ma appunto questo carteggio risulterebbe essere del 1987, quindi i conti decisamente non tornano).

I Carabinieri di Firenze risposero di non saperne nulla. Si rivolsero dunque al Nucleo Operativo dei Carabinieri di Perugia e in particolare al brigadiere Fringuello che li informava del suicidio avvenuto l'8 ottobre 1985 sul lago Trasimeno del medico Francesco Narducci.

Il brigadiere riferiva, altresì, che alcuni giorni prima, era stato contattato da un familiare di Narducci che gli aveva riferito che lo stesso aveva uno studio medico in Firenze e che, negli ultimi tempi prima del suicidio, si era comportato in modo molto strano.

Ciò corrisponde all'annotazione di servizio, depositata il 24 gennaio 2004, redatta dal medesimo Fringuello⁽¹⁵¹⁾, trasmessa nel corso delle indagini alla procura della Repubblica di Perugia, in cui si riferiva che dopo la morte di Narducci, si presentarono al Reparto operativo del Gruppo dei Carabinieri, due marescialli provenienti dal Reparto operativo di Firenze, tra cui, forse, Oggianu e altro non identificato di origine umbro – settentrionale; questi riferirono a Fringuello che stavano procedendo ad accertamenti nell'ambito delle indagini sui delitti del « *mostro di Firenze* ». Essi aggiunsero che si stavano occupando del rinvenimento di bossoli o munizioni calibro 22, trovati presso una clinica fiorentina, dove (forse) aveva operato il Narducci.^{(152) (153)}

Vi è poi un appunto del Nucleo di polizia giudiziaria di Firenze, sede di Borgo Ognissanti n. 48, del 5 febbraio 1987 in cui si riferiva di aver appreso la notizia per cui, verso la fine dell'anno 1985, nelle acque del lago Trasimeno sarebbe stato rinvenuto il corpo di tale Franco Narducci, medico di Perugia. Dalle indagini espletate, si aggiungeva, era stato accertato che il medico era effettivamente Francesco Narducci, scomparso l'8 ottobre 1985 e che nei giorni successivi era stato rinvenuto il motoscafo, senza nessuno a bordo e, infine, che il 13 ottobre 1985 era stato rinvenuto da due pescatori il cadavere del Narducci in acqua « *nei pressi della riva del lago, in Comune di Magione* » e tenuto a fondo da dei pesi. A proposito degli accertamenti effettuati all'epoca dei fatti, si diceva che, dopo la morte,

⁽¹⁵¹⁾ Annotazione di servizio depositata il 24 gennaio 2004 e richiamata nella più volte citata requisitoria.

⁽¹⁵²⁾ Nell'appunto vi sono poi annotazioni vergate a mano, indicanti: « Morani », « Marciana Marina (o Marna o Marna) LI », « Domenica », « Cucinella », « Nigiano (?) Magione ».

⁽¹⁵³⁾ Sentito il 15 marzo 2005, il maresciallo Francesco Di Leo, aggregato alla Squadra Anti-Mostro (SAM), ha confermato la missione perugina del Maresciallo Oggianu: « *Sì, ricordo che il maresciallo Oggianu si recò a Perugia per svolgere indagini sul Narducci e, siccome operava spesso con il brigadiere Luisi, è possibile che quest'ultimo possa averlo accompagnato. Circa la missione a Perugia del maresciallo Oggianu per indagini sul Narducci, la ricordo perfettamente* ». Il luogotenente Luisi Donato, anch'egli della SAM, il 29 giugno 2005, ha così confermato la missione perugina: « *Ricordo che, in relazione ad un esposto anonimo riguardante un medico perugino che mi sembra si chiamasse Francesco Narducci e che si sarebbe suicidato nel lago Trasimeno, io svolsi degli accertamenti. Secondo l'anonimo, il medico era il mostro di Firenze e vi sarebbero stati dei dubbi sul suicidio, nel senso che veniva ipotizzato l'omicidio del personaggio, senza ulteriori precisazioni. Per effettuare i necessari riscontri, ricordo che insieme a qualcun altro, sicuramente di grado superiore al mio, forse il maresciallo Oggianu, mi portai alla Stazione Carabinieri di Magione. Io, all'epoca, ero brigadiere e ho lasciato fare il mio superiore* ».

erano circolate voci insistenti secondo cui l'uomo si sarebbe suicidato perché era proprio lui il « *mostro di Firenze* ». Nel documento si precisava che tali voci circolavano anche prima della sua morte. Veniva, infine, tracciato un quadro del personaggio.

L'appunto venne inviato dal comandante di quel reparto al comandante della Legione Carabinieri di Perugia che, a sua volta, lo inoltrò al procuratore generale della Repubblica di Firenze, nonché al comandante della Brigata dei Carabinieri di Firenze.

L'appunto sembra nascere dunque nel Nucleo di polizia giudiziaria dei Carabinieri ed è forse rimaneggiato dal maresciallo Maglionico.

Il 13 febbraio 1987 l'ufficio OAIO⁽¹⁵⁴⁾ della Legione Carabinieri di Firenze chiede alla Stazione di Magione, e per conoscenza all'ufficio OAIO di Perugia e al Nucleo di polizia giudiziaria di Perugia, di trasmettere copia del rapporto sulla morte del Narducci, precisando che ciò ha attinenza col « noto appunto » che è verosimilmente, quello del maresciallo Maglionico. Questi, assunto a informazioni il 25 febbraio 2002, nell'ambito delle indagini perugine, ha precisato, tra l'altro: « *Aggiungo che successivamente, nelle more degli accertamenti, ebbi modo di accertare che il Narducci disponeva di una abitazione a Fiesole non so se di sua proprietà. Aveva, comunque così almeno mi risultava, la disponibilità dell'abitazione* ». ⁽¹⁵⁵⁾

Occorre ora arrestarsi per ricapitolare una vicenda estremamente complessa, dalla quale non possono trarsi conclusioni sommarie o affrettate.

Si è anticipato che l'ispettore Sirico ha riconosciuto la paternità dell'appunto sulle autovetture transitate e questo particolare non può non averlo riferito a Zizzi e anche ad Acquaro, quest'ultimo residente in territorio perugino. E' verosimile che ne fosse venuto a conoscenza anche il dottor Sandro Federico, all'epoca dei fatti, direttore della SAM e, con lui, anche i magistrati fiorentini che dirigevano le indagini.

Poiché l'ispettore Sirico effettuò l'accertamento proprio nell'ambito della SAM e atteso che questa fu istituita nel 1984 e cessò la sua attività nel 1989, è evidente che tale accertamento debba collocarsi in questo arco di tempo.

Sebbene Sirico avesse perso memoria del Narducci, indicato anche da Zizzi come un personaggio che si aggirava nella sede degli « Hare Krishna », nei pressi degli Scopeti, il giorno dell'ultimo delitto della serie, Sirico, trasferito presso la Squadra Mobile di Firenze, ricevette l'incarico di contattare il corrispondente organo di polizia giudiziaria – cioè il Reparto operativo dei Carabinieri di Firenze – così contattando proprio il maresciallo Oggianu, cui chiese notizie di Narducci. Il maresciallo Oggianu, che nulla sapeva di Narducci, dovrebbe averlo indirizzato al brigadiere Mario Fringuello, di stanza a Perugia. Il contatto sarebbe avvenuto nei primissimi giorni del febbraio 1987. ⁽¹⁵⁶⁾ Questa data è però in contraddizione con il momento in cui lo stesso maresciallo Oggianu, aggregato alla

⁽¹⁵⁴⁾ L'acronimo sta per Ordinamento Addestramento Informazioni Operazioni.

⁽¹⁵⁵⁾ Verbale di sommarie informazioni rese dal maresciallo Giovanni Maglionico il 25 febbraio 2002 nell'ambito del citato proc. pen. n. 17869.

⁽¹⁵⁶⁾ Si vedano i procc. 17869 e 2782 citati e la requisitoria dell'ultimo dei due.

Squadra Anti-Mostro, si recò a Perugia insieme all'allora brigadiere Donato Luisi per acquisire le informazioni su Narducci e sulla sua morte. Ciò sarebbe avvenuto, secondo quanto riferito dal Brigadiere Fringuello, dopo la morte di Narducci, cioè dopo l'8 ottobre 1985. I due militari fiorentini, sempre secondo Fringuello, lo informarono che il medico lavorava presso l'Ospedale della Santissima Annunziata sito in località Ponte a Niccheri nel comune di Bagno a Ripoli (FI).⁽¹⁵⁷⁾

Proseguendo nella ricostruzione di questa convulsa fase investigativa degli anni Ottanta, lo stesso Sirico poi chiese al maresciallo Oggianu notizie del Narducci, su cui evidentemente si era mantenuta con una certa costanza l'attenzione degli inquirenti fiorentini. Oggianu, che affermava di non saperne nulla, si rivolse all'allora brigadiere Fringuello del Reparto Operativo di Perugia il quale invece era a conoscenza di diverse informazioni su Narducci. Il Reparto Operativo era, ovviamente, in contatto con il Nucleo di polizia giudiziaria della procura generale della Repubblica di Perugia, la cui aliquota Carabinieri era comandata dal colonnello Antonio Colletti. È in questo contesto di scambi informativi che, a firma del maresciallo Maglionico e probabilmente con la collaborazione dello stesso Fringuello, venne formato l'ormai celebre appunto sul Narducci e sulla sua morte; basta qui ribadire che le indagini del Nucleo sembrano portare a individuare in Fiesole l'appartamento in uso al Narducci. L'appunto doveva coincidere, più o meno, con quello in possesso della struttura del Nucleo di polizia giudiziaria di Firenze – Borgo Ognissanti.

Obiettivamente vi fu una fitta corrispondenza tra i due Nuclei operativi di Perugia e di Firenze, sempre sulla base dell'« appunto Maglionico » che venne poi portato a conoscenza del procuratore generale della Repubblica di Firenze, del comandante della Brigata dei Carabinieri di Firenze (con competenza al coordinamento anche sulla Legione di Perugia), al comandante della Legione di Firenze e, ad opera dell'Oggianu, anche al comando Gruppo di Firenze.

A questo punto, sempre in quel cruciale 1987, l'ufficio OAIO della Legione di Firenze non svolse attività di polizia giudiziaria ma effettuò, com'era nei suoi compiti istituzionali, attività informativa: chiese notizie in merito a Narducci e alla sua morte alla Stazione di Magione, che aveva avuto la diretta competenza funzionale sui fatti relativi a quella morte, anche se era stata poi sopravanzata dal Questore di Perugia, che agiva al di fuori di qualsivoglia funzione di polizia giudiziaria, avvalendosi della Squadra Mobile di Perugia.⁽¹⁵⁸⁾

Ad ogni buon conto, l'ufficio OAIO di Firenze trasmise, a sua volta, alla locale procura della Repubblica il noto appunto, pervenuto dal Nucleo

⁽¹⁵⁷⁾ Annotazione di servizio del brigadiere Mario Fringuello del 24 gennaio 2004, negli atti del citato proc. pen. n. 2782.

⁽¹⁵⁸⁾ Il Questore, com'è noto, non è un ufficiale di polizia giudiziaria e l'intervento per il recupero dell'annegato poteva ricadere solo nell'ambito dell'attività di polizia giudiziaria. E infatti sul pontile era presente anche la Squadra Mobile, con il Dirigente e l'Ispettore Napoleoni. Le attività di Polizia giudiziaria erano state svolte però dai Carabinieri delle Stazioni di Magione e Castiglione del Lago. Si doveva accertare la causa della morte e, in ipotesi, poteva emergere il sospetto di reato. Il funzionario quindi era estraneo a compiti istituzionali ed era presumibilmente presente in ragione della personale conoscenza che aveva con il Prof. Ugo Narducci.

di polizia giudiziaria di Perugia diretto, come sopra accennato, dal colonnello Colletti. Lo scarno contenuto dell'appunto celava, in realtà, una ricostruzione della vicenda piuttosto dettagliata. Una fonte informativa di cui disponeva evidentemente quell'ufficiale lo aveva infatti informato che Narducci apparteneva ad un gruppo di personaggi coinvolti nei delitti e di non sapere se il medico perugino ne fosse il capo, un partecipante o persino l'esecutore delle escissioni.

Certo, il dato che colloca Narducci all'interno di un quadro di responsabilità di gruppo ha valenza quasi nulla dal punto di vista giudiziario, ma non si può omettere di notare quanto esso abbia finito per risultare perspicuo rispetto a quanto emerso in seguito.

Il colonnello Colletti, come precisato in sede d'incidente probatorio nell'ambito delle indagini perugine, si recò dal Procuratore generale della Repubblica di Perugia, De Marco, a cui chiese di essere delegato alle indagini. Ma l'alto magistrato lo invitò a lasciare questo compito alla « territoriale », cioè alla Compagnia Carabinieri e soprattutto all'aliquota della Polizia di Stato del Nucleo di polizia giudiziaria di Perugia, diretto dal vice questore De Feo.⁽¹⁵⁹⁾

Incidentalmente si ricorda che presso la Procura Generale di Perugia, prestava allora servizio, come sostituto, il dottor Alfredo Arioti, che sarebbe stato in seguito coinvolto nelle indagini del procuratore della Repubblica di Palmi, Agostino Cordova, per poi essere allontanato da Perugia. Lo stesso risultò appartenere alla loggia massonica « Rinnovamento » di Perugia.⁽¹⁶⁰⁾

Tornando agli accertamenti disposti su Narducci dalla procura della Repubblica di Firenze, vanno riportate le dichiarazioni del brigadiere Pasquale Pierotti rese il 3 giugno 2004:

« Mi trovavo al Nucleo di polizia giudiziaria della procura della Repubblica di Perugia, comandato dal colonnello Antonio Coletti o Colletti, con il maresciallo Taralla come vicecomandante. Nel nucleo vi erano anche il maresciallo Maglionico, il maresciallo Mariucci, il maresciallo Rizza Adriano, l'appuntato Guerra Learco, l'appuntato Cecchi Marcello e poi, oltre a me, il defunto appuntato Del Vecchio e il carabiniere Mastroianni, anch'egli defunto.

A proposito del Narducci, ricordo che ci pervenne un fonogramma dalla procura di Firenze o dal Nucleo polizia giudiziaria di Firenze che ci chiedeva espressamente di identificare i numeri di targa delle auto che frequentavano la villa dei Narducci al lago Trasimeno, mi pare a S. Feliciano.

La richiesta faceva riferimento alle indagini sui duplici omicidi attribuiti al "mostro di Firenze".

Non ricordo con precisione se il fonogramma pervenne prima o dopo la morte del Narducci, ma, pur non essendone certo, mi pare proprio che

⁽¹⁵⁹⁾ Cfr. Le dichiarazioni del Colonnello Colletti, nel proc. 17869 citato e, anche in sede di testimonianza in incidente probatorio, nel proc. 8970 citato.

⁽¹⁶⁰⁾ Si vedano le audioregistrazioni dei procedimenti a cui fu sottoposto il magistrato dinanzi al CSM, attraverso Radio Radicale. Che il Dr. Arioti sia stato trasferito alla Corte d'Appello di Ancona in forza di provvedimento del CSM è fatto notorio.

ci arrivò prima. Ricordo con certezza che mi trovavo da poco al Nucleo di PG ». ⁽¹⁶¹⁾

5. LA CONCLUSIONE DEI DUE PROCEDIMENTI 1845/08/21 E 2782/05/21 RGNR
PRESSO IL DISTRETTO GIUDIZIARIO PERUGINO

In conclusione, su questo punto, la parte fondamentale delle indagini sulla vicenda Narducci, iniziata con il procedimento n. 17869/01/44, il 25 ottobre 2001, si è conclusa con due fondamentali pronunce, relative al procedimento n. 1845/08/21 RGNR, nel quale è confluito il procedimento originario e al procedimento n. 2782/05/21 RGNR.

Quanto al procedimento principale, quello n. 1845, il Pubblico Ministero formulò una richiesta di archiviazione, ex art. 125 disp. att. C.p.p., nei confronti di alcuni indagati. ⁽¹⁶²⁾ Avverso la richiesta proponevano opposizione i familiari di Francesco Narducci, appoggiati dagli stessi indagati, che chiedevano l'archiviazione ma con una motivazione radicalmente negazionista, che si fondava sull'inesistenza dell'omicidio del medico, sostenendo invece con decisione dalla consulenza tecnica del P.M. ⁽¹⁶³⁾, e sulla negazione del « *doppio cadavere* », invece confortata sia da detta consulenza tecnica sia da altre successive. ⁽¹⁶⁴⁾ Per gli altri reati, il magistrato requirente chiese l'applicazione della prescrizione, ormai maturata e a cui nessuno rinunciò.

Dopo articolate udienze, il GIP accoglieva la richiesta del P.M. condividendone l'impianto accusatorio (omicidio, « *doppio cadavere* » e connessioni fiorentine) con ordinanza del 5 giugno 2009, avverso la quale i familiari di Narducci proponevano ricorso per Cassazione, dichiarato poi inammissibile dalla VII Sezione della Suprema Corte. L'ordinanza, che dunque ancora presidia il campo degli accertamenti giudiziari sulla vicenda che occupa questa Commissione, è a dirsi irrevocabile, ma per la sua stessa natura non determina effetti di giudicato. ⁽¹⁶⁵⁾

Per il secondo procedimento (n. 2782/05/21), relativo al contestato reato permanente associativo e ai fatti reato più recenti, il P.M. formulava una richiesta di rinvio a giudizio degli indagati. ⁽¹⁶⁶⁾ Il GUP, esaminata la richiesta e dopo avere svolto un'attività di integrazione probatoria (con l'esame dei vari consulenti tecnici che si riportavano alle precedenti conclusioni), decise di prosciogliere tutti gli imputati in ordine alle venti e

⁽¹⁶¹⁾ Sommarie informazioni testimoniali rese il 3 giugno 2004 dal brigadiere Pasquale Pierotti nell'ambito del proc. n. 17869 citato.

⁽¹⁶²⁾ Si tratta della richiesta di archiviazione in data 8 marzo 2008 a cui è seguita la citata archiviazione del proc. n. 1845.

⁽¹⁶³⁾ Redatta, come chiarito innanzi, dal professor Pierucci.

⁽¹⁶⁴⁾ Da ultimo, quella redatta dal Generale di brigata Luciano Garofano, del RIS dei Carabinieri di Parma.

⁽¹⁶⁵⁾ Trattasi di ordinanza irrevocabile, pronunciata a seguito di opposizione all'archiviazione.

⁽¹⁶⁶⁾ Sul punto si veda la Requisitoria svolta nell'ambito del proc. N. 2782 citato

più imputazioni con sentenza del 20 aprile 2010⁽¹⁶⁷⁾ le cui motivazioni furono però depositate dopo due anni dalla pronuncia.⁽¹⁶⁸⁾

Impugnata tempestivamente la sentenza da parte dell'ufficio del P.M.,⁽¹⁶⁹⁾ la Corte di Cassazione annullava con rinvio (salvo che per i reati ormai prescritti, per i quali annullava senza rinvio) la sentenza del GUP,⁽¹⁷⁰⁾ salvando in effetti il solo provvedimento che disponeva il proscioglimento dal reato di associazione per delinquere di cui si è fatto cenno sopra, pur dando atto che, in ogni caso, il GUP aveva debordato dai suoi limiti « prognostici ».

Il processo tornò così un'ultima volta a Perugia in sede di rinvio, ma il Giudice dell'udienza preliminare non poté fare altro che constatare l'avvenuta prescrizione anche per i reati oggetto dell'annullamento con rinvio⁽¹⁷¹⁾.

Questa la conclusione dei due principali procedimenti: in sostanza, un'archiviazione ex art. 125 disp. att. c.p.p. e, con le eccezioni suindicate, una generalizzata applicazione della prescrizione.

L'esito dei due procedimenti lasciò intravedere un tema fondamentale che, all'epoca, non era stato possibile esplorare sino in fondo e cioè il coinvolgimento, a vario titolo, di molti aderenti a logge del Grande Oriente d'Italia e, forse, di qualche « loggia massonica di frangia », in tutta la vicenda.

Era emerso, altresì, che la questione Narducci fu posta all'ordine del giorno di riunioni massoniche, in cui vi era una parte dell'associazione che invocava la trasparenza, ma una contrapposta parte che impose il silenzio su tutta la vicenda.⁽¹⁷²⁾

Vi è anche una lettera dal contenuto singolare che un avvocato, dichiaratamente appartenente al G.O.I., consegnò al pubblico ministero che seguiva le indagini: vi si leggevano formulate intimazioni al silenzio allo stesso avvocato da parte di un « gruppo » che si sentiva coinvolto nella vicenda e lo si minacciava di azioni violente. Alla lettera era unita una chiave che significava un ulteriore invito pressante al silenzio. La lettera fu consegnata al magistrato nel 2003, proprio nel periodo in cui il geometra Ferdinando Benedetti, aderente alla Società Operaia di Mutuo Soccorso di Perugia, rendeva plurime dichiarazioni all'A.G. sul coinvolgimento della massoneria nella vicenda.

Questo è il quadro conclusivo di quanto emerso a conclusione dei due fondamentali procedimenti perugini sulla vicenda della morte di Francesco Narducci e la Commissione, nel prenderne atto, ha provato a trarre conclusioni supplementari prendendo in considerazione gli approdi cui è pervenuta la giurisdizione fiorentina con la citata sentenza e poi con le

⁽¹⁶⁷⁾ Sentenza del 20 aprile 2010, relativa ai proc. pen. n. 2782/05/21 RGNR e n. 4057/05/R.GIP.

⁽¹⁶⁸⁾ La sentenza fu depositata il 20 febbraio 2012.

⁽¹⁶⁹⁾ Ricorso del P.M. del 6 marzo 2012.

⁽¹⁷⁰⁾ C. Cass., III sez. pen., sent. n. 865/13 del 21 marzo 2013.

⁽¹⁷¹⁾ Sentenza n. 764/14 del 16 luglio 2014.

⁽¹⁷²⁾ Vds. Dich. Di Ferdinando Benedetti, in data 31 ottobre 2002 (ve ne sono numerose) e l'audizione, più volte citata, del Prof. Giuliano Di Bernardo.

sopravvenute acquisizioni, arricchite dalle attività istruttoria svolte proprio da questo collegio inquirente del Parlamento.

6. I LEGAMI TRA LE DICHIARAZIONI DI IZZO SU FRANCESCO NARDUCCI E LE INDAGINI SUI DELITTI DELLE COPPIE NELLA PROVINCIA DI FIRENZE

6.1. Le connessioni tra le dichiarazioni di Angelo Izzo e le indagini sulla morte di Francesco Narducci e sui delitti delle coppie nella provincia fiorentina

Le dichiarazioni rilasciate in esame testimoniale da Angelo Izzo alla Commissione, oltre ad offrire una spiegazione alla misteriosa scomparsa di Rossella Corazzin, costituiscono un elemento indiziario, sia pure indiretto, del possibile coinvolgimento di Francesco Narducci nei delitti, in danno di coppie appartate, perpetrati nella provincia fiorentina tra il 1974 e il 1985.

Come si è dianzi chiarito, la storia delle indagini e delle acquisizioni processuali fiorentine sul punto è tormentata. Occorre darne brevemente conto in modo tale da illustrare le ragioni che hanno indotto la Commissione a sviluppare un'analisi approfondita della vicenda nei limiti, naturalmente, del campo di materia di pubblico interesse definito dalla legge istitutiva.

6.2. Ancora sulla vicenda giudiziaria nel distretto fiorentino

La tragica vicenda dei c.d. delitti del « mostro di Firenze » fu in parte risolta con le citate sentenze di condanna emesse nei confronti di Mario Vanni e Giancarlo Lotti dalle Corti di assise fiorentine. Si tratta di pronunce di merito, poi rese definitive dall'ulteriore giudizio della Suprema Corte di Cassazione, che riconobbero in Pietro Pacciani (tuttavia deceduto ai tempi del processo e quindi estraneo ad ogni addebito processuale o giudiziario) oltre che nei due menzionati imputati, gli esecutori materiali di quattro duplici delitti: quello del 1982 (a Baccaiano di Montespertoli), quello del 1983 (in località Giogoli, a Galluzzo), quello del 1984 (alla Boschetta di Vicchio del Mugello), infine quello del 1985 (nella radura sita presso via degli Scopeti).

Gli accertamenti processuali conferirono fondamento alle parole dello stesso Giancarlo Lotti, secondo il quale i duplici delitti erano consumati per procacciare le parti asportate alle vittime femminili, a terze persone, dietro il pagamento di somme di denaro.

In ragione di tale elemento, validato dalle sentenze di merito, si procedette con indagini supplementari volte ad individuare i mandanti delle spedizioni omicidiarie. Tali investigazioni furono in prevalenza condotte con l'apporto di un gruppo di investigatori, il Gruppo di indagini sui delitti seriali (GIDES), che fu guidato dal dirigente di polizia, Michele Giuttari. Gli accertamenti svolti in questo ambito di investigazioni sfociarono in un processo a carico del dottor Francesco Calamandrei, farmacista in San Casciano. Il giudizio, celebrato in rito abbreviato, si risolse con un'assoluzione, ex art. 530, secondo comma c.p.p. che attestò l'estraneità dell'im-

putato ai delitti ascrittigli.⁽¹⁷³⁾ Nelle more, tuttavia, a Perugia era stata avviata l'inchiesta parallela, al principio degli anni Duemila, di cui si è scritto.⁽¹⁷⁴⁾

Valga qui osservare che il collegamento investigativo – e l'interesse delle indagini svolte dalle due procure – aveva come fulcro ancora una volta la misteriosa morte di Francesco Narducci e, in generale, la persona del gastroenterologo perugino della cui parabola di vita, nel duplice contesto toscano e umbro, si è detto in precedenza (v. ancora *supra*, §§. 3-5). Il coordinamento delle indagini soffrì, ad un certo punto, una brusca cesura per via di un conflitto di competenza, le cui vicende si trascinarono a lungo. Su di esse non mette conto qui soffermarsi. Sta comunque di fatto che si giunse ad una definizione parallela di due diversi tronconi di indagini, con un collegamento sinergico delle acquisizioni che si interruppe e ciò dispiegò inevitabili effetti sul piano degli esiti giudiziari.

Comunque, il processo celebrato a Perugia fu parzialmente definito con la citata sentenza (le cui motivazioni erano condensate in quasi mille pagine) nella quale si affrontava *funditus* il problema della morte e in certo modo del coinvolgimento del Narducci nei duplici delitti delle coppie a Firenze.

6.3. L'attività della Commissione

Così delimitato il campo della definizione giudiziaria della vicenda, la Commissione ha ritenuto opportuno svolgere degli accertamenti ulteriori, muovendo peraltro dalle dichiarazioni di Izzo circa l'interesse e la conoscenza dei dettagli del duplice delitto di Borgo San Lorenzo che il Narducci avrebbe riferito all'Izzo medesimo tra la fine del 1974 e il 1975. Si tratta, come ovvio, di un elemento indiziario indiretto che, se validato raggiungerebbe il medico umbro rafforzando i numerosi, anche se non univoci, indici di sospetto che lo hanno sfiorato nel corso di decenni di indagine.

Conviene al riguardo ridefinirne sinteticamente il quadro generale muovendo peraltro dall'insieme degli spunti investigativi delineati dalle indagini fiorentine e da quelle perugine, per poi verificare cosa la Commissione abbia potuto accertare o chiarire in aggiunta.

Sin dall'autunno del 1985, la morte misteriosa del gastroenterologo umbro suscitò un certo clamore a Perugia, Foligno e Firenze. Già si è trattato ampiamente della dinamica relativa alla sua scomparsa, apparsa peraltro sin dal principio assai anomala.

Come visto, la quiete sul destino, sulla storia personale (e sulla morte) del Narducci si interrompe nel primo semestre del 1987, momento in cui si verificarono gli accadimenti sopra descritti. Essi si spiegano con un dato significativo che resterà nel tempo tra i più suggestivi: il gastroenterologo umbro scomparve tra l'8 e il 13 ottobre 1985. L'ultimo delitto attribuito al c.d. « mostro di Firenze » risale ad un mese prima, cioè all'8 settembre

⁽¹⁷³⁾ [Indicare in nota estremi sentenza.]

⁽¹⁷⁴⁾ [Indicare in nota estremi proc. pen..]

1985, a Scopeti (FI)⁽¹⁷⁵⁾. Dopo il settembre del 1985 la catena di duplici delitti, che per tutti gli anni Ottanta fece registrare una cadenza periodica piuttosto regolare, si interrompe. La procura fiorentina e, in generale gli investigatori che indagavano sull'efferata serie di reati accaduti nella provincia di Firenze, si chiesero dunque quale fosse la ragione della repentina fine degli attacchi alle coppie e ne dovettero trarre, tra le varie conclusioni possibili, quella per cui l'autore di quei reati potesse essere deceduto, oppure si trovasse in condizioni tali da essere incapacitato a colpire ancora.

Si spiega così il riaccendersi dell'attenzione sulla persona del Narducci, appunto nel frattempo scomparso, e sulla quale gli investigatori compirono una serie di accertamenti. Queste attività investigative supplementari del 1987 indussero intanto gli inquirenti a far accedere il nominativo del Narducci ad una delle numerose liste di sospettati che furono formate in quegli anni (la c.d. lista SAM).

6.4. Il problema dell'avvistamento del Narducci in transito nei giorni del delitto degli Scopeti (8/9 settembre 1985)

Si apre a questo punto un incidentale problema ricostruttivo su cui la Commissione, grazie alla disponibilità dell'Ufficio requirente fiorentino, si è molto impegnata.

In seguito alla consumazione del delitto di Vicchio (FI) del 29 luglio 1984, in cui persero la vita Pia Rontini e Claudio Stefanacci, gli inquirenti fiorentini attivarono un dispositivo di controllo che coinvolgeva l'intera rete di caselli autostradali nei pressi di Firenze. Ciò fu deciso nella speranza di poter individuare, qualora fosse occorso un nuovo episodio delittuoso, il possibile autore nel caso questi fosse transitato attraverso le barriere autostradali per accedere a Firenze oppure uscirne. Così al personale in servizio presso i caselli autostradali fu dato incarico di segnalare tutte le targhe dei veicoli in transito con un solo uomo a bordo (o una coppia di uomini), che nelle ore serali dei fine-settimana (momento in cui, salvo in un caso, erano avvenuti gli omicidi delle coppie) avessero attraversato i caselli autostradali. Ora, questa attività fu certamente effettuata durante i giorni 7, 8 e 9 settembre 1985: si tratta della terna di giornate nelle quali fu consumato il duplice omicidio Kraveichvili – Mauriot degli Scopeti. Ebbene, è proprio con riferimento a queste operazioni di controllo che affiora tra gli atti di indagine la prima traccia esplicita alla persona di Francesco Narducci con riferimento ai duplici delitti fiorentini. Si tratta di un dettaglio piuttosto oscuro, ma obiettivamente importante.

Di tale dettaglio si è avuto modo di dibattere nel contraddittorio tra le parti sia nel procedimento perugino riguardante la morte di Narducci ed i

⁽¹⁷⁵⁾ E' tuttavia noto che questa data è foriera di non pochi dubbi, consolidatisi nel tempo, poiché vi sono ricostruzioni, fondate sugli accertamenti autoptici e su altri elementi indiziari, secondo i quali i due turisti francesi Jean Michel Kraveichvili e Nadine Mauriot sarebbero stati aggrediti e uccisi nella notte di sabato 7 settembre o persino in quella di venerdì 6 settembre, presso la Piazzola degli Scopeti. L'accertamento giudiziario definitivo, che muove in prevalenza nella confessione e chiamata di correo di Giancarlo Lotti ha comunque fissato la sera presunta dell'attacco omicidiario, a domenica, 8 settembre 1985.

possibili reati che si sospettava fossero stati consumati in quell'occasione, sia nel corso del processo che vide come imputato Francesco Calamandrei⁽¹⁷⁶⁾, poi dichiarato estraneo ai fatti ascrittigli.

Nella sentenza 20 aprile 2010, n. 4057/2005 del Giudice dell'udienza preliminare di Perugia sulla vicenda degli eventuali delitti consumati all'indomani della scomparsa nel lago Trasimeno di Francesco Narducci, si legge quanto riportato di seguito⁽¹⁷⁷⁾:

« Con informativa in data 27 luglio 2004 (...), il Gides informava questa Autorità Giudiziaria che in un faldone del vecchio archivio SAM è stato rinvenuto quanto segue. Sul faldone è scritto:

“Carteggio 2 vario (a matita) – Anno 1985 – 85090809 PSB (sottolineato) – Auto transitate gg. 8 – 9/1985 provincia di Firenze (a pennarello in colore rosso)”. In superficie vi è un foglio, tipo modulo del Ministero dell'Interno per messaggio, ingiallito dal tempo, sul cui retro, vergato a mano, con penna a biro di colore blu, vi è annotato quanto segue: “dr. NARDUCCI FRANCESCO – medico – Perugia via Savonarola 31 – ed era proprietario di un appartamento a Firenze (così almeno si legge, n.d.r.) ove avrebbero trovato dei bisturi e feticci – si sarebbe suicidato buttandosi nel Trasimeno” ».

L'appunto non reca né la sigla di chi lo ha redatto, né la data della compilazione. All'interno dello stesso faldone, vi sono diversi fascicoli, tutti ingialliti dal tempo e all'interno di qualcuno di essi vi sono atti corretti a mano, verosimilmente con la stessa grafia; in particolare, in un sotto-fascicolo sulla cui copertina è scritto « *da identificare X CARDELLI* » e in un altro fascicolo con scritto « *relazioni sui duplici omicidi* ».

L'annotazione manoscritta di cui al faldone delle auto transitate nei giorni 8/9 settembre 1985, verosimilmente deve essere stata compilata in quell'epoca, anche perché, se successivo, avrebbe dovuto trovarsi nel fascicolo personale del NARDUCCI formato il 21 marzo 1987, come risulta dal cartellino d'archivio, sul quale, oltre al nome, luogo e data di nascita, è scritto:

« Deceduto misteriosamente presso il Lago Trasimeno – accertamenti svolti dai CC di Firenze perché sospettato quale Mostro – il decesso risale all'ottobre 1985 ? ».

Ebbene, il passaggio iniziale del testo riportato consegna alcuni dati di fatto che furono oggetto di trasmissione dal GIDES (allora guidato da Michele Giuttari) alla procura della Repubblica di Perugia.

⁽¹⁷⁶⁾ Si tratta, ancora una volta, della sentenza del giudice dell'udienza preliminare di Firenze, che definiva il rito abbreviato, emessa il 21 maggio 2008, in esito al procedimento penale n. 613/2004 RG GIP.

⁽¹⁷⁷⁾ Tra virgolette è riportato quanto appare in sentenza (pag. 71 e ss., con impaginazione diversa, talvolta, il passaggio si trova a pag. 74). In corsivo sono trascritte le parole della requisitoria del pubblico ministero di udienza, che il Giudice dell'udienza preliminare di Perugia, quale premessa di metodo della propria pronuncia, riportava a sua volta per ampi stralci, al fine di impostare le motivazioni alla base della decisione.

Appare pertanto accertato che:

a) esiste un faldone dell'archivio della Squadra Anti-Mostro (SAM), « carteggio vario » intitolato a matita (quindi una miscellanea, come si definisce in gergo);

b) esso si riferisce all'anno 1985 e reca una sigla (PSB) per la verità non identificata. Il tentativo di leggersi un qualche riferimento chiaro (« polizia stradale blocchi », oppure « posto di sorveglianza Barberino ») è destituito di fondamento;

c) il fascicolo cui indirettamente accenna l'appunto è dedicato alle auto transitate (ma non vi è certezza che si trattasse di annotazione di targa oppure, alternativamente, di fermo di polizia stradale) e si riferisce ai giorni 8 e 9 settembre 1985 (cioè domenica e lunedì, rispettivamente il giorno della ritenuta consumazione del delitto degli Scopeti e il giorno del rinvenimento dei corpi).

Quanto sopra delineato concerne il faldone nel suo complesso. Le valutazioni che seguono, invece, attengono all'appunto trovato « in superficie » nel faldone medesimo.

Si tratta di foglio « del tipo Ministero dell'Interno per messaggio (...) ingiallito dal tempo », vergato a mano « sul retro del foglio, non sulla parte frontale ».

Il suo contenuto appare essere lo sviluppo di alcuni rilievi, anche successivi, riportati nel faldone. In questo senso devono essere letti i seguenti riferimenti che riconducono a Narducci: « *i feticci e i bisturi* », « *l'appartamento a Firenze* », il « *si sarebbe suicidato buttandosi nel Trasimeno* », il « *via Savonarola 31, a Perugia* ».

Tali dati non possono che essere stati successivamente riportati rispetto alla formazione originaria del faldone e (con ogni probabilità) del fascicolo. Questo è certo logicamente, salvo considerare ipotesi di manipolazione o di surrettizia creazione di documenti contraffatti.

I dati oggettivi si estendono ad altri fogli contenuti nel faldone. Su questo ultimo fronte, la descrizione è meno puntuale, si capisce che vi sono altri fascicoli « ingialliti dal tempo », con « correzioni a mano » evidentemente operate da uno stesso autore (anche se questa appare un'inferenza relativa alla calligrafia che figura su tutti i fogli su cui vi è scrittura a biro). Infine, un dettaglio rilevante: apparirebbe un brandello di frase: « *da identificare X Cardelli* ».

Ora, se venisse dimostrato che Francesco Narducci era nei dintorni di Firenze l'8 e il 9 settembre 1985, il fatto costituirebbe un elemento indiziante. Ebbene, nel faldone non vi è affatto l'annotazione specifica degli avvistamenti di auto, tra i quali avrebbe potuto trovarsi quella di Francesco Narducci. Di questa annotazione non vi è traccia; in suo luogo vi è solo un appunto non sottoscritto, con data incerta e che appare a tutti gli effetti il risultato di un controllo o riscontro i cui esiti, tuttavia, non sono chiari.

Questo potrebbe lasciar supporre quanto segue: il riscontro, in qualunque momento lo si tentò, non diede esiti positivi, altrimenti, certo, il dato sarebbe stato riportato nel fascicolo personale dello stesso Francesco Narducci, ancorché già defunto. Il ragionamento ha un suo pregio, ma, in punto di logica, si

rivela fragile. Due premesse infatti sono certe: gli atti ufficiali della vicenda (di polizia giudiziaria e persino processuali) – secondo quanto appreso dalla Commissione – sono in corso di indicizzazione e informatizzazione da parte della procura della Repubblica di Firenze, nel momento in cui si scrive (settembre 2022). Da quanto si comprende oggi, la conservazione e la catena di custodia dei mezzi di ricerca della prova sono state piuttosto precari. La seconda premessa è che occorre mettersi nell’ottica di chi, verosimilmente, tentò una ricerca, un riscontro o una validazione di una qualche informazione ai tempi propri in cui essa venne ricevuta.

Innanzitutto, è probabile che si andò a verificare sul faldone dei transiti (o comunque sugli elenchi di transiti e avvistamenti nel fine settimana del delitto degli Scopeti), poi sul singolo foglio di notazione e, da ultimo, si redasse l’appunto, con in mano qualcosa da riscontrare, non viceversa. La direzione dell’atto di indagine – in altre parole, dell’accertamento – andava dal nome che già si aveva verso le segnalazioni di passaggio, non dall’elenco di tutti i passaggi in auto alla ricerca di uno o più nomi utili. Del resto, è intuitivo che non si sarebbe mai potuto far procedere personale di polizia giudiziaria nel seguente modo: prendere contezza di tutte le segnalazioni di passaggio nei dintorni temporali del delitto degli Scopeti, risalire ai proprietari delle auto e provare a fare ulteriori indagini su questi nominativi. Sarebbe stato un compito immane e del tutto infruttuoso.

Invece, le indicazioni dei passaggi, specie quelle ai caselli, avrebbero potuto assumere un qualche peso come validazione di alcune posizioni sospette e ciò soprattutto se avessero riguardato persone, come Narducci, non residenti nella provincia di Firenze.

Poi vi è un altro dato. Le indicazioni che risultano apposte sull’appunto sono piuttosto individualizzanti sotto il profilo cronologico: riguardano due date, l’8 e il 9 settembre 1985, che sono proprio ciò che si poteva considerare con maggiore attenzione tra il 1985 e il 1987 per sperare di aver colto qualcuno di gravemente sospetto (magari proprio Francesco Narducci).

Infatti, sarebbe stato decisivo trovare un doppio passaggio: di entrata, il sabato 7 o la domenica 8, e di uscita in tarda serata di tale ultimo giorno. Questo per dire che risulta arduo immaginare che l’intera questione dell’iscrizione nel registro dei passaggi dell’auto (o della moto) di Narducci fosse una pura invenzione a mo’ di costruzione artefatta di indizio. Pertanto, l’appunto ritrovato nel faldone, pur privo di un significativo valore probatorio, è certamente rappresentativo di una qualche pregnante attività svolta.

Infine, un ultimo dato che si collega al primo rilievo di metodo svolto in precedenza circa la conservazione dei documenti: il mancato rinvenimento ad oggi di atti riguarda non solo quello relativo a Narducci, ma l’intero complesso di fogli di annotazione di transito delle auto.

Occorre chiedersi dove siano finiti i dati circa *tutti* i passaggi di veicoli dei fine settimana (forse almeno quelli estivi, o magari solo quello fatidico intorno al 9 settembre che chiudeva la prima decade di settembre del 1985). A parziale riscontro di quel che si trovò di fronte il Gides nel 2003/2004, sta il riferimento al « *da identificare per Cardelli* » che è decritta essere un’annotazione di un sotto-fascicolo autonomo contenuto nel faldone dove si trova l’appunto di cui si sta trattando.

Si passa a ricapitolare le verosimiglianze logiche (e le poche certezze) cui si è pervenuti:

a) vi è una miscellanea di atti vari in cui si trova un appunto, frutto di un'attività di riscontro di qualche tipo che fa riferimento ad un'annotazione di un possibile passaggio del Narducci;

b) l'annotazione del passaggio, se vi è stato, non è stata rinvenuta nel faldone; ciò non significa che non esista del tutto, perché potrebbe essere custodita in altra sede;

c) d'altronde, l'appunto – che non è firmato, né datato – fa riferimento a dettagli che offrono la concreta probabilità che sia stato scritto a partire dal 13 ottobre 1985, atteso che si dà conto del rinvenimento del cadavere di Narducci nel lago Trasimeno;

d) sotto un profilo logico, può dirsi che l'appunto fu redatto dopo che si era operato un controllo sui passaggi e transiti e non viceversa; in altri termini, si evince che gli investigatori non partirono dal dato dei transiti per poi risalire a Narducci ma, al contrario, da quest'ultimo – evidentemente considerato come sospetto – si andò a verificare il possibile transito ai caselli autostradali di qualche sua autovettura.

Vi è ora da chiedersi la ragione per cui dato che fu effettuato il controllo sui transiti con il nome di Narducci in mano, e tale riscontro, in ipotesi, diede esito positivo nel 1985 o persino nel 1987, nessuno conferì rilievo ad un elemento di tale importanza.

A quei tempi si cercava un unico assassinio solitario ed il fatto che Narducci parve avere un alibi incontestabile per almeno uno dei delitti del « mostro di Firenze » (risultò essere all'estero in occasione del duplice omicidio di Calenzano dell'ottobre 1981), verosimilmente valse ad espungerlo dalla lista dei sospettati più forti, sebbene comunque si fosse registrato un interesse investigativo nei suoi confronti, in particolare sia prima che dopo la sua scomparsa. Qualche giornalista, forse ben informato, pubblicò articoli secondo i quali « il mostro » aveva compiuto un errore ed era stato registrato di passaggio ad un casello. Si tratta di una notizia di stampa che all'epoca fu molto criticata perché avrebbe potuto mettere in allarme l'omicida. Vi è da chiedersi se questa notizia sia da ricollegarsi con l'appunto di cui sopra dove veniva collegato il nome di Narducci ad un passaggio al casello autostradale nei giorni del diletto degli Scopeti.

Comunque sia, vale registrare un mormorio di fondo su una ipotetica segnalazione di Francesco Narducci anche in occasione del delitto di Vicchio. La Commissione non ne tratta perché le tracce di tale presunta presenza nei dintorni del delitto del 1984 sono troppo malferme e incerte per dedurne qualcosa di attendibile.

Da ultimo, restano alcune domande aperte: è da chiedersi come sia scomparso il materiale cartaceo di annotazione dei transiti.

Soprattutto, ha senso chiarire chi fosse il redattore dell'appunto, così strano per via della tecnica anglosassone di annotazione delle date, per il luogo ove fu lasciato a « ingiallire », per come esso non sembra scisso da certi percorsi di indagine sotterranei che attraversano la vicenda del possibile coinvolgimento del Narducci nei fatti omicidiari fiorentini. Su

questo fronte, la Commissione è riuscita a muovere alcuni passi avanti, semplicemente svolgendo analisi di raccordo tra gli atti formati nell'ambito dei procedimenti perugini e quelli compiuti a Firenze.

Ebbene, la Commissione ha acquisito taluni atti formati dal gruppo investigativo guidato allora dal dirigente della P.S. Michele Giuttari (ex G.I.De.S.)⁽¹⁷⁸⁾ in cui, in effetti vennero condotti approfondimenti conclusivi sull'appunto di cui sopra, finalizzati ad accertare quando vi fossero state le prime segnalazioni concernenti Narducci.

Gli esiti di tali ricerche non sembra fossero noti ai tempi dell'inchiesta perugina e, del resto, non tutto quel che venne accertato in seguito alle ricerche documentali del Gruppo investigativo ha trovato pieno sbocco nel processo svoltosi a Firenze: un processo, quello, in cui come si è ripetutamente detto la figura del Narducci era assai ricorrente e anzi centrale. Ora, il campo delle ricerche svolte dall'ex G.I.De.S. non era limitato, tuttavia, soltanto all'appunto e al faldone di cui si è trattato in questa sede. Dunque, ai fini della Nota Finale stesa nel 2007 dal GIDeS si presero in considerazione, quali elementi di cui evidentemente si volle comprendere la genesi, anche:

– un elenco di nominativi di persone segnalate, da anonimi e non, dopo il duplice delitto del 29 luglio 1984 (quello di Vicchio), tra i quali risultava quello di: « *Narducci Francesco, nato a Perugia il 4.10.1949, già ivi residente, deceduto per annegamento sul Lago Trasimeno nel 1985* »;

– un cartellino d'archivio, sul quale c'era scritto, oltre ai dati personali del Narducci, quanto segue: « *deceduto misteriosamente presso il lago Trasimeno – accertamenti svolti dai CC di Firenze perché sospettato quale Mostro – il decesso risale all'ottobre 1985 ?* »;

– un appunto manoscritto avente il seguente contenuto: « *C-18273 Narducci Francesco TXNF 1949 Nulla ARMERIA MODERINI NULLA* » rinvenuto all'interno del registro « *ULTIMI NOMINATIVI e PG POSTI DI BLOCCO ED ALTRO, nel settore M 7* »;

– un ulteriore appunto, recante un foglio, manoscritto, sul quale risultava annotato: « *Mostri (cancellato a penna). Narducci Francesco. Famiglia di Spagnoli “confezioni” – “senza figli” – Stazione CC Magione territorio di competenza – sembra che si sia interessato personalmente il P.G. di Perugia* ».

Nel tentativo di capire a fondo da dove provenissero queste segnalazioni risalenti nel tempo e quale storia avessero, il gruppo investigativo di Giuttari si mosse chiedendo informazioni ai membri dell'ex Squadra Anti-mostro (SAM).

Le indagini andarono almeno parzialmente a buon fine.

Si riuscì infatti a rintracciare tale ispettore Giorgio Zizzi il quale riferì di un dettaglio inedito:

« *Un giorno venne in ufficio l'agente ACQUARO che era appena rientrato dal suo paese che credo sia dalle parti di Perugia e del Lago*

⁽¹⁷⁸⁾ La nota finale del GIDeS è datata 4 Aprile 2007 e costituirà la base documentale per lo svolgimento tanto del procedimento perugino che di quello fiorentino, definiti rispettivamente con le pronunce di cui si è ripetutamente dato conto in precedenza.

Trasimeno, raccontando che dalle sue parti circolavano delle voci che indicavano un medico annegato nel lago, quale Mostro di Firenze » (nдр: da questo elemento si deduce pacificamente che i fatti dovevano essere accaduti dopo l'8-13 ottobre 1985, data di scomparsa del Narducci). « Per quello che sono i miei ricordi credo poi ACQUARO ne parlò prima con l'Ispettore SIRICO, più con tutti i colleghi e poi con il dirigente Dr. Federico o il funzionario Dr. Perugini. Non sono a conoscenza se poi siano state fatte successive indagini ». ⁽¹⁷⁹⁾

In conseguenza di questa dichiarazione, il gruppo investigativo sentì l'ispettore Sirico e l'agente Acquaro, rispettivamente il 29 aprile e il 4 ottobre 2004, ma i due negarono di aver mai sentito il nome di Francesco Narducci. ⁽¹⁸⁰⁾

Successivamente Sirico, dopo che gli fu mostrato l'appunto delle auto transitate « GG 8 9 85 » sopraccitato, dichiarava quanto segue: « è la mia calligrafia. In questo appunto ho scritto: "DOTTOR NARDUCCI FRANCESCO MEDICO PERUGIA VIA SAVONAROLA 31 ED ERA PROPRIETARIO DI UN APPARTAMENTO A FIRENZE OVE AVREBBERO TROVATO DEI BISTURI E.", ed altra parola che non mi sento di interpretare nel suo giusto significato, che voi mi dite sembra essere "FETICCI", poi continuando "SI SAREBBE SUICIDATO BUTTANDOSI NEL TRASIMENO" ».

Poi aggiungeva: « tenuto conto del tempo trascorso, circa vent'anni, non sono in grado di fornire spiegazioni in proposito e, poiché mi sto sentendo a disagio, intendo rappresentare che all'epoca di cui stiamo parlando, l'Ufficio SAM trattava una miriade di nominativi e tolti i nominativi più famosi e cioè il PACCIANI e quelli collegati al delitto del '68, degli altri io non ho ricordo ».

La Commissione ritiene di esprimere alcune valutazioni complessive su questo materiale documentale che potrebbe aggiungere degli elementi importanti sul possibile coinvolgimento di Francesco Narducci nell'ambiente in cui maturarono i delitti delle coppie. Ne seguono anche riflessi sull'interpretazione dei fatti che ne determinarono la scomparsa, sulla considerazione di insieme delle dichiarazioni rese da Angelo Izzo e sulle nuove acquisizioni svolte da questo collegio inquirente in merito alle reazioni e alle informazioni che attraversarono l'ambiente massonico umbro e toscano, rispetto alla vicenda del medico perugino.

⁽¹⁷⁹⁾ Il verbale delle sommarie informazioni rese dall'ispettore Giorgio Zizzi è stato acquisito dalla Commissione nel testo riportato dalla Nota Finale redatta dal Gruppo GIDeS, il 4 aprile 2007, da pagina 70.

⁽¹⁸⁰⁾ Il verbale di sommarie informazioni di Alessandro Acquaro, acquisito dalla Commissione, reca la data del 4 ottobre 2004 ed è stato redatto nell'ambito del procedimento 17869/2003 RGNR, collegato al proc. Pen. 8970/2002, Mod. 21. Nell'ambito dello stesso procedimento, il verbale recante le dichiarazioni dell'ispettore Sirico è del 4 Ottobre 2004. Anche in questo caso, la Commissione ha acquisito traccia puntuale e integrale riproduzione delle parole dell'ispettore Sirio, dalla citata Nota Finale redatta il 4 aprile 2007, dal Gruppo GIDeS.

Intanto possono così riepilogarsi le considerazioni fin qui svolte circa la genesi dell'interessamento degli organi inquirenti fiorentini e perugini verso la persona di Francesco Narducci:

a) sicuramente vi fu, già nell'autunno del 1985, una certa eco della scomparsa del medico umbro, occorsa nell'ottobre di quell'anno sul Trasimeno;

b) nell'ambito delle indagini sui delitti delle coppie vi furono alcune attività di controllo e verifica volte ad accertare se l'auto di Narducci fosse tra quelle registrate di passaggio presso uno dei posti di controllo del traffico ai caselli di ingresso e in uscita da Firenze;

c) l'esito di tali attività di controllo – pur rimanendo dubbio e oggi difficilmente verificabile con certezza – potrebbe aver dato riscontro positivo, a giudicare da diversi accadimenti e atti di indagine ulteriori che vennero effettuati su Narducci;

d) tra questi atti vi fu di certo l'inserimento del nominativo di Narducci nella lista dei soggetti sospettati (c.d. Lista SAM) redatta nel 1987;

e) negli atti risalenti al periodo che va dal 1985 al 1990, non vi è solo l'annotazione circa la verifica sul passaggio di Narducci al posto di controllo presso i caselli, ma anche una ulteriore attività investigativa, probabilmente riferita a verifiche sul possesso di armi o del porto d'armi;

f) non appare probabile che le attività di controllo sul passaggio di Narducci abbiano avuto esito negativo, ma che poi sia stata lasciata un'annotazione come quella qui analizzata nel faldone presso cui si era svolta la ricerca;

g) non del tutto plausibili appaiono le dichiarazioni rese dall'ispettore Sirico, nella parte in cui egli, autore dell'annotazione oggetto di analisi, non ricorderebbe nulla delle circostanze, delle ragioni e degli esiti della ricerca effettuata. Le perplessità sono dovute al fatto che, a tacer d'altro, il nome di Francesco Narducci non era tale da essere uno tra le migliaia, e ciò tanto all'epoca delle prime indagini (1985-1987), quanto nel 2004, quando un possente flusso investigativo fu posto in essere per ricostruire vita e morte del medico umbro.

Da ultimo, c'è da valutare l'ipotesi che l'intera vicenda della verifica sul passaggio al posto di blocco di Narducci, sia frutto di una qualche manipolazione. Ma tale evenienza sembra inverosimile. Innanzitutto, l'operazione di inquinamento dovrebbe farsi risalire agli anni del G.I.De.S., ovvero nel biennio 2003/2004. Alternativamente dovrebbe farsi discendere dalla fase originaria, cioè nel 1985 o nel 1987. Ma nessuna delle due ipotesi appare logicamente ragionevole. Non la prima, perché non si vede come un tentativo di asseverare la segnalazione avrebbe potuto spostare le cose in favore della tesi del coinvolgimento di Narducci nei delitti, data la labilità – sul piano processuale – della traccia su cui qui si ragiona. Tanto ciò è vero che il giudice Micheli, nella sua pronuncia poi annullata dalla Suprema Corte di cassazione, addirittura retrocede l'importanza della traccia del possibile passaggio di Narducci nei pressi di Firenze tra l'8 e il 9 settembre 1985, ad elemento da valutare per capire se il medico fosse in USA nei

giorni di settembre di quell'anno. Si dovrebbe per assurdo pensare che un misterioso depistatore, visti i fatti del lago Trasimeno, abbia voluto ricamarci sopra depositando un appunto che riportava un dato non veritiero (quello del transito di FN), al fianco di uno (più o meno) vero – il suo « suicidio » o « morte misteriosa » che dir si voglia – per poi far sparire tutto il faldone dei transiti. Costui (o costoro) avrebbe(ro) fatto questo senza poi riportare il tutto (l'indizio del transito) nel fascicolo di Narducci (se fossimo nel 1987), oppure senza aprire la pista in modo forte o marcato su di lui (se fossimo, invece, nel tardo 1985).

Non resta che ipotizzare che il dato del transito (con tutta la sua valenza indiziaria) doveva esserci; che chi lo verificò ne prese atto con interesse, recuperando anche il foglio ove esso era annotato originariamente (che a quel punto contava non poco); poi quando la pista sembrò arrestarsi per la prima volta (1987), si lasciò il nome al numero 131 nella lista SAM, si perse ogni interesse alla cosa e ciò fece intervenire una certa trascuratezza sugli atti relativi che, oggi, a distanza di tempo appaiono di nuovo rilevanti (191-*bis*).

6.5. Le nuove acquisizioni sulla morte di Francesco Narducci e i fatti del Trasimeno

Dopo la conclusione dei due fondamentali procedimenti, sono sopravvenute ulteriori risultanze, che possono sintetizzarsi in tre gruppi di acquisizioni.

In primo luogo, rilevano le dichiarazioni di Luciano Malatesta. Si tratta del fratello di Milva (già amante, secondo Gabriella Ghiribelli, del mago Salvatore Indovino, uccisa insieme al figlioletto nel 1993) e Lucia Malatesta, nonché figlio di Renato Malatesta, defunto a seguito di sospette modalità suicide e di Maria Antonietta Sperduto. L'ambiente è proprio quello che faceva da contorno alle vicende del Mostro. Luciano Malatesta descrive l'ambiente familiare e le strane riunioni di tipo « magico esoterico » e si sofferma in particolare sulla propria zia Maria Mugnaini, cognata di Giovanni⁽¹⁸¹⁾, abitante a mezzo chilometro dall'azienda dolciaria di Gianni Spagnoli (suocero di Francesco Narducci) a Sambuca Val di Pesa, che egli stesso vide salutare con effusioni il medico perugino in un giorno della fine di maggio o dell'inizio del giugno 1980. Il predetto Malatesta si presentò alla procura di Perugia e rese dichiarazioni che rimasero agli atti e non furono mai utilizzate per essere nel frattempo intervenuta la sentenza resa all'esito del giudizio abbreviato.

Il 27 agosto 2010 si presentò, presso la procura di Perugia, tale Raspati Francesca che raccontò di essere amica di Alessandra Arioti, la figlia di Alfredo Arioti, magistrato che prestava servizio alla Procura Generale all'epoca della morte di Narducci, di cui risulta l'adesione alla massoneria e del quale già si è riferito in questa trattazione. La teste riferiva di avere raccolto le confidenze di Alessandra che sembrava terrorizzata da un non ben identificato gruppo che avrebbe potuto compiere atti di violenza contro entrambe se lei

⁽¹⁸¹⁾ Inserire il cognome.

non si fosse adoperata per far ritirare dalla circolazione un libro che trattava della vicenda Narducci. Comunque, le si chiedeva di attivarsi per non figurare più in quel libro, come « testimone ». La Raspati, infine aggiunse:

« Nel corso dei miei colloqui con Alessandra, la stessa mi ha ripetutamente accennato ad un episodio avvenuto nei giorni della scomparsa del prof. Narducci e più precisamente il giorno in cui trovarono il cadavere. In particolare, Alessandra mi ha detto tante volte che, quando fu trovato il cadavere, Ugo Narducci, padre di Francesco, chiamò suo padre Alfredo Arioti. Questo avvenne in un pomeriggio, questo mi ha riferito Alessandra. Lei ha aggiunto che ricorda bene che suo padre Alfredo, nel parlare con Ugo Narducci, faceva riferimento alla lettera ritrovata nella finestra della casa di San Feliciano e al fatto che il cadavere dovesse essere portato non all'obitorio ma a San Feliciano. Lei ha sempre ripetuto di ricordarsi benissimo di questa telefonata. Questo è quello che lei ricorda alla perfezione. In pratica, il padre parlava con Ugo Narducci di queste cose, alla presenza di Alessandra. La stessa mi ha poi confidato che, finita quella telefonata, lei chiese al padre di cosa si trattasse e quest'ultimo le disse che aveva parlato con Ugo Narducci e che era stato ritrovato il cadavere di Francesco, ma le intimò di non farne parola con nessuno. Alessandra mi ha anche detto di essere tornata più volte sull'argomento col padre, ma di essere stata sempre costretta a non parlarne. Non so dirle fino a quando Alessandra rivolse queste domande al padre, so soltanto che lo fece in più occasioni ricevendo sempre le stesse risposte. Queste cose Alessandra me le ha dette all'inizio di quest'anno e me le ha sempre confermate.... Aggiungo anche che lo scorso mese di luglio, ho avuto modo di incontrare Nazzareno MORETTI, che è il titolare dell'impresa funebre che opera nella zona di Magione ed Ellera. Nel corso del nostro incontro, incuriosita da questa vicenda, gli ho chiesto se fosse stato mai sentito dal P.M. e lui mi ha risposto di essere stato sentito più volte e che la mattina in cui fu trovato il cadavere a Sant'Arcangelo, lui si raccomandò affinché venisse presa una bara più grande del solito perché le dimensioni di quel cadavere erano sopra la norma. Di questo si ricorda benissimo, come si ricorda di tutte le stranezze, così le chiamò, che erano avvenute nel trasporto, compreso il fatto che il Questore era nel suo carro funebre durante il trasporto del cadavere verso l'obitorio e che, a un bivio, il carro funebre fu fermato da una persona che lo fece deviare verso la villa di San Feliciano dei Narducci. Nazzareno mi ha anche detto di essere rimasto offeso dal fatto che, portato il cadavere nella villa di San Feliciano, fosse subentrata alla sua un'altra impresa funebre ».

Ulteriori apporti alla ricostruzione della vicenda sono giunti da Giuseppe Dell'Amico, figlio del Colonnello dei Carabinieri Olinto Dell'Amico, che era stato Comandante del Nucleo Investigativo del Comando Gruppo Carabinieri di Borgo Ognissanti, di Firenze e si era interessato, tra l'altro, alla sequenza criminale, ufficialmente iniziata il 22 agosto 1968, con l'omicidio Locci – Lo Bianco. L'ufficiale trasmise alla procura della repubblica di Perugia svariati rapporti, che iniziavano con l'acronimo « C.O.A.L. » ed in essi aveva riferito delle confidenze fattegli dal padre. In

particolare, rappresentava che Narducci, frequentatore di un casolare nella zona di San Casciano, avrebbe coltivato una profonda amicizia con un non meglio precisato « medico svizzero » e, insieme ad altri, sarebbe stato coinvolto nel delitto di Scandicci del 1981 e poi nell'ultimo della serie, quello nella piazzola degli Scopeti, dopo il quale il giovane medico, oppresso dai sensi di colpa e anche dalle richieste estorsive che sarebbero pervenute a suo padre, si sarebbe suicidato, con il contorno di falsificazione di atti e del « doppio cadavere ».

La ricostruzione dei fatti operata da Giuseppe Dell'Amico, sulla base delle confidenze fattegli, è stata riversata in un opuscolo dato allo stampe.⁽¹⁸²⁾

Come già esposto Gaimpiero Vigilanti ha confermato sia la conoscenza e la frequentazione con Narducci che il fatto che fosse in sua compagnia in prossimità temporale di uno dei delitti, quello avvenuto presso Travalle di Calenzano.

Izzo, da parte sua, ha confermato di essere entrato in contatto con il medico perugino, nell'ambito della frequentazione di sette di tipo magico – esoteriche⁽¹⁸³⁾, e di avere ricevuto dallo stesso confidenze particolareggiate sul delitto del 1974, quando non era ancora emerso il carattere seriale dell'episodio e, soprattutto, di avere partecipato con lui, nella villa di San Feliciano di Magione, al « sacrificio » di Rossella Corazzin, uccisa quindi in quel luogo dopo essere stata rapita in Cadore.

6.6 L'attività della Commissione Parlamentare Antimafia con riguardo alle dichiarazioni rese da Angelo Izzo

Nel corso dell'attività della Commissione, sono stati auditi Angelo Izzo e lo stesso Vigilanti, il primo presso la casa circondariale di Velletri, nell'ottobre 2021, mentre il secondo in data Gli stessi hanno confermato i riferimenti fatti al Narducci e meglio descritti *sub* 2. e 9.

Sono stati sentiti anche Cesare Agabitini, custode dell'Isola Polvese e il figlio. Entrambi hanno confermato le precedenti dichiarazioni rese nelle indagini perugine e si sono soffermati su alcuni dettagli che oltre si illustreranno per la loro rilevanza.

È stato sentito altresì, tra gli altri, il Dr. Andrea Pucci, figlio di Mario Pucci, redattore capo de « Il Secolo d'Italia ».

Lo stesso ha confermato quanto dichiarato, a suo tempo, e che, per comodità, si riporta:

« ricordo che ero alla redazione romana de “Il Giornale” quando, mi pare nel gennaio-febbraio 1988, una fonte appartenente al Ministero della Difesa, mi informò che, nell'ambito delle indagini sul c.d. “Mostro di Firenze”, la Procura di quella città aveva chiesto accertamenti al Ministero della Difesa per conoscere la posizione del medico perugino Francesco Narducci in ordine agli obblighi di leva. La fonte ignorava che il Narducci fosse morto. La cosa mi sembrò interessante e, dopo aver informato il capo

⁽¹⁸²⁾ I titolo « Mostro di Firenze. La vera storia (1968 – 1985...2012) », Enigma Edizioni.

⁽¹⁸³⁾ Indicare quali.

della Redazione romana, all'epoca Guido Paglia, venni a Perugia circa due o tre giorni dopo. Non avevo indicazioni particolari. Sapevo solo che il Narducci era medico. Mi recai, allora, all'ospedale di Monteluca, dove chiesi di lui, ma tutti mi guardavano sbigottiti perché non sapevo che era morto da circa tre anni. Mi indirizzarono dal primario del reparto dove lui aveva operato, il prof. Morelli, a cui chiesi del Narducci e gli dissi che erano in corso delle indagini su di lui. Il Morelli, stupito che io ricercassi il Dr. Narducci, mi disse che era stato trovato cadavere nel Trasimeno tre anni prima. Il Prof. Morelli sembrava ancora turbato da quella vicenda. In sostanza, mi disse che un giorno il Narducci aveva lasciato improvvisamente l'ospedale, era saltato sulla sua moto, si era portato alla villa che aveva nei pressi del Lago Trasimeno, nella Frazione San Feliciano di Magione e che poi aveva preso il suo motoscafo ed era stato ritrovato morto nel lago alcuni giorni dopo. Ricordo che il Morelli faceva visibilmente fatica a parlare, tanto era emozionato. Una cosa che mi colpì fu che il Morelli era come se si aspettasse che qualcuno avrebbe fatto degli accertamenti sul conto del Narducci, tanto che, a un certo punto, il medico mi confessò che quella morte era strana e che era ora che qualcuno facesse luce su quella vicenda. Rimasi deluso dalle notizie che mi aveva dato il Morelli, in particolare dal fatto che il Narducci fosse morto, perché giornalmisticamente parlando, la pista sembrava sfumata. Nonostante ciò, buttai là qualche domanda sul personaggio e cioè come fosse fisicamente, se sapesse sparare, se avesse fatto il militare, se fosse uno sportivo, se andasse in motocicletta per fare motocross e se facesse il sub, se fosse sposato e come fosse la sua famiglia.

Il Morelli tratteggiò bene la figura del Narducci, parlandone in termini lusinghieri e, quasi a conforto delle sue affermazioni, chiamò un altro medico che seppi poi essere il Prof. Farroni, un medico robusto con i baffi, che mi sembrò invece infastidito delle mie domande. L'approccio con lui non fu positivo perché appariva molto duro. Mentre il Morelli mi tratteggiò il quadro familiare e matrimoniale del Narducci, il Farroni, piuttosto infastidito e polemico, manifestò la sua meraviglia per la mia presenza e disse che non c'era nulla da indagare sul Narducci. Stupito dall'atteggiamento del Farroni che si vantava di essere stato il migliore amico del morto e di essere stato della sua cerchia, ripetei a questo medico le domande che avevo già fatto al Morelli. Il Farroni mi rispose, dicendomi che il Narducci odiava le armi e che non le aveva mai viste, che era una persona tranquilla, che non aveva fatto un solo giorno di servizio militare perché il padre era riuscito ad evitarglielo e che si trattava di una persona fisicamente perfetta e molto abile negli sport, specialmente nel tennis, così mi pare. Mi disse anche che era sposato con una Spagnoli, che non aveva figli. In sostanza, mentre il Morelli appariva turbato e curioso in merito alla vicenda del Narducci, il Farroni cercava di minimizzare e considerare la cosa priva di risvolti strani. Mi congedai, piuttosto deluso dai due, ritenendo chiusa la questione e ripromettendomi di chiamare la fonte per metterlo al corrente del fatto che il Narducci era morto. Contattai la fonte da una cabina telefonica fuori dall'ospedale e raccontai l'accaduto, ma il mio interlocutore mi disse che l'accertamento disposto dalla Procura di Firenze aveva avuto esito positivo ed era risultato che il Narducci era stato per un mese alla Scuola di Sanità Interforze di Firenze, nel periodo coincidente

con il delitto del 1974, avvenuto nei pressi di Borgo San Lorenzo, quello in cui alla ragazza era stato infilato un tralcio di vite nella vagina. Chiesi alla fonte perché avesse fatto solo un mese e l'interlocutore mi disse che era stato riformato per "marcescenza ai piedi". La cosa mi colpì profondamente sia perché la Scuola di Sanità di Firenze è un corso per allievi ufficiali, sia perché mi sembrava impossibile che uno che si definiva tra i migliori amici del Narducci, ignorasse un particolare del genere. Incuriosito, tornai all'interno dell'ospedale ma non riuscii ad avere un secondo colloquio con i medici. Forse, allora, feci la verifica sulle presenze del medico in Ospedale. Mi recai, allora, al cimitero per sapere quando era morto il personaggio e lì vidi la data del 13 ottobre 1985. Questa data mi colpì perché la morte era avvenuta poco più di un mese dopo l'ultimo dei duplici omicidi, quello degli Scopeti. Mi recai poi al "Corriere dell'Umbria", per vedere cosa era stato scritto sulla morte del personaggio. Chiesi alla segretaria della redazione di poter visionare le copie del giornale del mese di ottobre 1985. Mentre le stavo consultando, sopraggiunse il giornalista Mino de Masi che mi chiese incuriosito che cosa mi interessasse ed io gli dissi vagamente, per non scoprirmi, che dovevo prendere informazioni sulla morte di un medico. A quel punto il De Masi commentò che quel mese di ottobre 1985 fu un mese molto turbolento. Mi riferì che si ricordava molto bene della morte del Narducci, perché aveva capito che si trattava proprio di lui. Mi disse che in quel periodo accadde di tutto e che una sera l'allora Direttore, Mastroianni, piombò in redazione e ordinò che venissero fermate le rotative perché una sua fonte gli aveva detto che da Firenze stavano per arrestare a Perugia il "Mostro di Firenze" che era un medico perugino. Mi disse che le rotative rimasero ferme fino a tardi, in attesa della notizia ma non accadde nulla ed il lavoro riprese come se niente fosse accaduto. Il De Masi aggiunse, poi, che un giorno o due dopo l'episodio delle rotative, scomparve il Narducci. Con il De Masi, che si occupava della "nera", iniziammo un colloquio in cui io cercavo di carpire notizie stando attento a non dire che ero là per il Mostro di Firenze. Il De Masi mi parlò del matrimonio del Narducci, dicendomi che non avevano figli e mi riferì che il padre del morto era un noto ginecologo che operava a Foligno. Decisi, allora, di rimanere a Perugia e di svolgere un'indagine sulla vicenda e, per prima cosa, mi recai il giorno dopo a San Feliciano dove parlai con un certo Trovati, titolare della darsena, che aveva visto per l'ultima volta il Narducci. Il Trovati mi disse che il Narducci era arrivato alla darsena in moto per prendere il motoscafo, cosa alquanto insolita, sia per la stagione, sia perché l'estate precedente non si era mai visto al lago. Mi disse anche che il Narducci andava molto di fretta e anche questo l'aveva colpito, come anche il fatto che il medico prendesse l'imbarcazione quasi all'imbrunire. A quanto ricordo il Trovati mi disse che erano circa le 18 quando si presentò alla darsena il Narducci per prendere l'imbarcazione. Mi aggiunse, poi, che aveva visto il Narducci dirigersi con il motoscafo verso l'Isola Polvese. Il Trovati mi descrisse anche il modo come il Narducci era vestito, con un giubbotto, una camicia e la cravatta.

Mi recai poi dal becchino, un certo Moretti, che aveva partecipato alle operazioni di recupero del cadavere e che l'aveva messo nella cassa. Il Moretti mi raccontò che il cadavere era estremamente gonfio, nero ed

irricognoscibile, che non gli fu fatta l'autopsia e che il carro funebre con il corteo di macchine nel quale si trovava anche il Questore, diretto verso Perugia, fu bloccato da una giovane donna che credo fosse la cognata del morto, che intimò al Moretti di invertire la marcia e di raggiungere la villa di San Feliciano, esclamando: "il papà lo vuole a casa!", o qualcosa del genere. A tale intimazione, il Questore acconsentì e il corteo, dopo aver fatto retromarcia, si portò nella direzione indicata. Il Moretti sottolineò, per ben due volte e con decisione, che non era stata fatta l'autopsia, esclamando: "Assolutamente no!". Forse il corteo si dirigeva verso la Medicina Legale per l'autopsia, ma la cognata del Narducci lo fece tornare indietro.

Parlai poi con il pescatore che aveva ritrovato il cadavere, un certo Baiocco, il quale mi disse che il corpo del Narducci era gonfio come un pallone, nero nero nero, con la mano destra sul petto. Mi pare che il Baiocco mi disse che il cadavere non aveva la cravatta e sottolineava soprattutto il colore nerissimo del cadavere ed il fatto che sul molo vi fosse un insolito spiegamento di forze. Il Baiocco addirittura ricordava che non solo vi erano Polizia e Carabinieri in forze ed il Questore, ma anche un elicottero ed addirittura i Magistrati di Firenze. Ricordo esattamente che l'uomo disse: "quel giorno venne di tutto, anche gli elicotteri e c'erano anche i Magistrati di Firenze!". Ciò era del tutto anomalo per un annegato nel Lago Trasimeno, secondo quanto mi disse il Baiocco. Qualcuno, non so se il Moretti o il Baiocco, mi disse addirittura che il padre aveva abbracciato e baciato in bocca quel cadavere.

Ricordo che nei giorni in cui mi trattenni nella zona del lago, venni a sapere che il Sostituto fiorentino, Silvia Della Monica, teneva, all'epoca dei delitti, delle lezioni a cui aveva partecipato qualcuno dei Carabinieri che si trovavano a Magione o a Passignano e dedussi che potevano esservi state delle indiscrezioni sul fatto che la Dr.ssa della Monica facesse parte del pool di magistrati che si occupavano dei delitti del "Mostro" e che quindi il Narducci avrebbe forse potuto essere venuto a conoscenza del particolare, riservato, e avrebbe potuto così inviare alla Dr.ssa Della Monica la nota missiva con il reperto dell'ultima vittima.

Nel corso della mia indagine, mi resi conto che vi erano molti aspetti della vita del Narducci che collimavano con il quadro che ci eravamo fatti del possibile omicida. Poco prima di terminare la permanenza a Perugia, tornai in ospedale e chiesi i registri di presenza del Narducci a Gastroenterologia o forse lo feci all'inizio della mia permanenza. Preciso che non si trattava di un turno di Pronto Soccorso e che la presenza in loco era compatibile con assenze di due-tre ore circa. Esaminando il registro delle presenze, notai che, in occasione dei duplici omicidi, il Narducci fu presente in Gastroenterologia, mi pare, in occasione del delitto dei due tedeschi, mentre risultava assente negli altri casi, almeno così ricordo. Purtroppo, gli appunti li ho distrutti. Aggiungo che quando, all'inizio parlai con Morelli, questi mi disse che il Narducci aveva in programma un convegno di gastroenterologia, o comunque medico, in cui lui avrebbe dovuto intervenire. Qualche giorno dopo essermi recato al lago, andai a Foligno per incontrare il padre del medico morto. Lo andai a trovare all'ospedale e gli rivelai il motivo per cui ero lì, precisandogli che erano in corso indagini da parte della Procura di

Firenze che sospettava che suo figlio fosse il “Mostro di Firenze”. Il Prof. Ugo non batté ciglio e mi invitò a seguirlo nel suo studio. Quando seppe che ero un giornalista de “il Giornale”, lui mi disse che era un lettore di quel quotidiano. Il ginecologo era molto aperto, pacato e desideroso di parlare della cosa. Gli chiesi se suo figlio avesse fatto il servizio militare e lui mi disse che lo aveva fatto per un mese a Firenze, poi mi confidò che si era attivato per farlo riformare, tramite suoi amici. Gli chiesi anche se suo figlio avesse praticato la caccia e lui mi rispose: “Come no ! Fin da piccolo lo portavo a caccia con me”. Mi pare che il Prof. Ugo mi disse anche che suo figlio Francesco frequentava il poligono di Umbertide. Non ricordo se fu il Prof. Ugo a dirmelo, ma sicuramente venni a sapere, nel corso della mia indagine, che Francesco Narducci si allenava con una Beretta calibro 22 nel poligono citato. Mi pare che questo particolare me lo riferì proprio il padre. Chiesi al Prof. Ugo se il figlio avesse mai avuto una macchina rossa e lui mi rispose che gli aveva regalato una Mini Minor rossa per la laurea o per la licenza liceale. L'uomo era inaspettatamente aperto e disponibile al colloquio con me e non manifestò mai il disappunto per quello che io gli avevo riferito; mi fece capire che vi erano stati dei problemi tra il figlio e la moglie a causa della mancanza dei figli e dimostrò un singolare senso di protezione nei confronti di sua moglie che mi pregò di non coinvolgere nella vicenda. Non approfondii altri aspetti perché ero convinto, vista la qualità e l'importanza delle notizie raccolte, che sarei dovuto tornare a Perugia per completare il servizio, ma prima il capo della redazione romana e poi l'allora direttore de “Il Giornale” Indro Montanelli, decisero che non se ne facesse nulla ed io non me ne sono più occupato ».

Sono state svolte anche attività di indagine rese necessarie da dichiarazioni o interviste di un qualche interesse apparsi sui forum e blogs che si interessano della vicenda, ma tali attività sono state interrotte dall'anticipata cessazione della legislatura.

È poi sopraggiunta, sul finire della legislatura, la fondamentale audizione di Giuliano Di Bernardo, già Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia dal 1990 al 1993 che ha delineato, in termini di certezza, il complessivo coinvolgimento massonico in tutta la vicenda Narducci.⁽¹⁸⁴⁾

Il Prof. Di Bernardo, nel triennio in cui era Gran Maestro dell'Obbedienza del G.O.I., ricevette continue indiscrezioni circa il coinvolgimento di Narducci, anch'esso appartenente a tale obbedienza, nella vicenda dei duplici omicidi di coppie accaduti nelle campagne di Firenze e di Prato.

Cercò di approfondire la questione che, evidentemente, era di estremo interesse per l'ambiente massonico e per i poteri di vigilanza che gli spettavano in relazione alla sua carica; Di Bernardo ricevette una pressante richiesta di colloquio da parte di un massone fiorentino che gli comunicava di essere a conoscenza di tutta la vicenda Narducci e di essere disposto a renderlo partecipe di quanto era venuto a sapere.

Il personaggio fiorentino di cui Di Bernardo non ricordava il nome – ma che era conosciuto dai suoi collaboratori – non si presentò all'allora Gran

⁽¹⁸⁴⁾ Si richiama qui la più volte citata libera audizione del Professor Di Bernardo, svoltasi il 14 luglio 2022, presso la Commissione di inchiesta.

Maestro che, in coincidenza con l'indagine della Procura di Palmi e con il maturato distacco dal G.O.I., decise di uscirne, fondando la Gran Loggia Regolare d'Italia, con riconoscimento britannico. Pertanto, l'incontro programmato non vi fu, comunque, non ne è stato divulgato il contenuto.

Di Bernardo, ha tuttavia confermato quanto era emerso dalle indagini perugine circa il conflitto tra una componente massonica che invocava la trasparenza e che aveva come massimi esponenti l'Avv. Enzo Paolo Tiberi e il Prof. Mario Bellucci, entrambi deceduti e un'altra, attorno al capo del Rito Scozzese Antico ed Accettato, l'Avv. Augusto De Megni, che propugnava l'opposta soluzione, cioè un atteggiamento rigidamente negazionista, volto a sostenere che la morte di Narducci fosse dovuta ad « annegamento da probabile episodio sincopale ». Tale ultima soluzione è quella che prevalse. Di Bernardo ha confermato altresì che tutta la ritualità funeraria riscontrata all'esito della riesumazione della salma di Narducci era di impronta massonica e che si trattava di un « *funerale massonico* ». ⁽¹⁸⁵⁾

Il Prof. Di Bernardo ha sottolineato, infine, come gli innumerevoli contrasti alle indagini avessero la stessa origine.

Tale fondamentale dichiarazione avrebbe necessitato di ulteriori indagini volte a individuare il massone fiorentino che conosceva tutta la vicenda relativa a Francesco Narducci e si era dichiarato disposto a riferirne all'allora Gran Maestro e ai suoi collaboratori, ma la fine anticipata della legislatura lo ha impedito. L'accertamento, pur fondamentale, è rimasto così incompleto.

7. IL COLLEGAMENTO TRA IL DELITTO DI CASTELLETTI DI SIGNA E LA SUCCESSIVA SERIE DI DUPLICI OMICIDI IN DANNO DELLE COPPIE NELLA PROVINCIA FIORENTINA ⁽¹⁸⁶⁾

La Commissione ritiene di aver colmato delle lacune nella ricostruzione storica dell'intera vicenda dei delitti delle coppie riguardo uno degli snodi problematici più complessi dell'evoluzione delle indagini.

⁽¹⁸⁵⁾ L'allora Gran Maestro, nel corso della sua audizione, ha mostrato invece di non tributare troppa credibilità alla ricostruzione proposta dai consulenti della procura di Perugia che si espressero ai tempi delle indagini, e che ritennero che il telo rinvenuti in vita al corpo riesumato a Pavia, fosse indice di una « ritualità massonica arcaizzante di tipo punitivo ». Ha però ritenuto di scorgere, nei tratti caratteristici della tumulazione del Narducci, elementi distintivi di una cerimonia massonica.

⁽¹⁸⁶⁾ Nelle pagine che seguono, si dà conto di un'analisi documentale che ha riguardo anche ad alcune comunicazioni, lettere e informazioni rivenienti da anonimi. Ai sensi dell'articolo 21, comma 4, del Regolamento interno della Commissione, nelle relazioni al Parlamento non possono essere utilizzate informazioni risultanti da scritti anonimi. La Commissione ha svolto un'approfondita riflessione su questo problema che però è a dirsi superato per le seguenti ragioni.

Intanto, con riferimento a quello che oltre sarà ribattezzato « l'anonimo del Galluzzo », esso è stato riconosciuto nella persona di Claudio Marucelli De Biasi il quale, il 15 aprile 1973, aveva commesso un delitto assai grave aggredendo una coppia che si trovava in auto in un campo appena fuori Firenze. Costui, al momento della trasmissione della missiva a lui ascritta era in esecuzione penale intramuraria.

Con riguardo, invece, alle complesse vicende che concernono il cosiddetto « fascicolo Parretti », la Commissione, approfondendone lo studio e l'analisi a distanza di quasi 35 anni, ha riscontrato che, nell'approfondita istruttoria compiuta dal giudice Rotella, gli accertamenti erano volti al duplice fine di intendere se un appunto (firmato dal sottoufficiale dell'arma dei Carabinieri Parretti) fosse di genuina formazione e se esso fosse stato trasmesso per le vie gerarchiche o meno. Quindi, anche in questo caso, il tema dell'identità dell'informatore che si sarebbe rivolto al sottoufficiale dell'Arma non è stato oggetto primario e diretto delle informazioni alla base della presente Relazione.

Ha infatti operato una lunga e complessa attività di ricostruzione documentale⁽¹⁸⁷⁾ che riguarda vicende assai risalenti come, in particolare, quella del duplice delitto di Castelletti di Signa del 21 agosto 1968. È un episodio lontano nel tempo in relazione al quale è intervenuta una pronuncia ormai irrevocabile secondo la quale a compiere tale duplice delitto – il primo in cui venne impiegata la pistola calibro 22 che poi avrebbe ucciso altre otto coppie – sarebbe stato il marito sardo della vittima femminile, tale Stefano Mele. Ma alcune caratteristiche personologiche di costui, unitamente alla complessa dinamica del delitto hanno fatto sempre pensare agli inquirenti e ai giudici delle Corti di assise fiorentine che costui dovesse aver beneficiato come minimo della collaborazione di un complice.⁽¹⁸⁸⁾

Ed invero, presente nell'automobile in cui venne uccisa la coppia Locci – Lo Bianco era il figlio della donna, Natale Mele. Questi, mentre l'auto era parchata non lontano dal greto del fiume Vingone e le due vittime erano intente ad amoreggiare sui sedili anteriori, stava dormendo sul divano posteriore dell'auto. Ora, è qui inutile tornare sulle complesse e delicatissime questioni che hanno circondato le possibili ricostruzioni di questo duplice delitto, quello di cui indubbiamente si conosce il maggior numero di dettagli, tra quelli ascritti al c.d. « mostro di Firenze ». Certo è che questo evento delittuoso, per le ragioni che si andranno ad esporre, rappresenta una sorta di presupposto logico e investigativo rispetto agli altri successivi. In questa sezione della Relazione, occorre tenere conto dei due problemi principali che tale evento ha sempre proposto a chi ha tentato di comprendere l'intera catena delittuosa in danno delle coppie. Questo organismo di inchiesta parlamentare ha ritenuto di limitare la propria attenzione a due profili chiave che concernono il delitto di Signa, e così facendo, attraverso un'attività di consultazione documentale, ha potuto effettuare alcuni determinanti rilievi che consentono di gettare una nuova luce su quanto accadde in un anno cruciale per le indagini: il 1982.

Con riferimento al duplice delitto di Signa, rileva ancora oggi domandarsi: *a)* se esso sia il primo delitto del « mostro » o se, invece, sia soltanto un delitto compiuto con la stessa arma che poi verrà impiegata per

⁽¹⁸⁷⁾ La Commissione rivolge un ringraziamento alla procura della Repubblica di Firenze, ed in particolare al capo dell'ufficio giudiziario, dottor Luca Turco, per la costante disponibilità e collaborazione prestata a questo organismo di inchiesta. Essa ha consentito di acquisire una notevole mole di documenti e procedere al loro analitico esame.

⁽¹⁸⁸⁾ Per la verità in Corte di Assise di Firenze, sentenza 25 marzo 1970, imputato Mele, il dispositivo e la motivazione escludono recisamente la presenza di concorrenti nel duplice omicidio di Castelletti di Signa e anzi i giudici del merito si sforzano di escludere l'ipotesi di un Mele coadiuvato da terze persone, con riguardo ai due profili di maggior problematicità della tesi che lo vedeva come unico assassino: la detenzione o il procacciamento dell'arma e la possibilità di raggiungere le vittime nel luogo in cui furono uccise, atteso che il Mele non era dotato di patente di guida. Nello stesso senso – sia pure con labili ipotesi concessive sulla provenienza da terzi della pistola impiegata (la tristemente celebre calibro 22) – si pronunciarono i giudici di seconde cure, con la sentenza del 4 marzo 1971 della Corte di Assise di appello fiorentina. Infine, non diversamente concluse la Corte di Assise di Appello di Perugia con la sent. del 12 aprile 1973, risultante dall'annullamento con rinvio da parte della Corte di Cassazione.

Vale però ricordare che il capo di imputazione con cui fu tratto a giudizio Mele così disponeva: « per aver da solo, con l'eventuale compartecipazione di persona rimasta sconosciuta, nella notte dal 21 al 22 agosto 1968, mediante colpi d'arma da fuoco, organizzato, con premeditazione, la morte della propria moglie Barbara e di Antonio Lo Bianco ».

uccidere le altre giovani coppie, ma agita da mano diversa. Mentre la Commissione si andava interrogando su questo primo problema, da sempre oggetto – tra gli studiosi del caso⁽¹⁸⁹⁾ – di divergenti interpretazioni, si è imbattuta nella seconda questione: *b*) come si mise davvero in relazione il delitto di Signa con quelli accaduti successivamente, cioè a partire dal 1974 a Borgo San Lorenzo e poi fino ai due crimini compiuti nel 1981 a Mosciano di Scandicci e a Travalle di Calenzano, a quello del 1982 a Baccaiano di Montespertoli, e poi agli ultimi tre: a Giogoli, Vicchio e Scopeti.

Ebbene, su questa secondo aspetto si sono sempre contese il campo due opposte tesi che possono contare su diversi argomenti a proprio sostegno. Secondo la tesi per così dire « ufficiale » fu grazie ad un ricordo di un sottoufficiale dell'Arma dei Carabinieri, Francesco Fiori, che si comprese, nel pieno dello snodarsi della catena omicidiaria in danno delle coppie, che il delitto di Borgo San Lorenzo del 1974 (di cui sopra si è detto con riguardo alle dichiarazioni rese da Angelo Izzo), non era quello d'esordio e che, invece, la stessa pistola aveva già sparato nei pressi del cimitero di Signa contro la coppia Locci – Lo Bianco, la notte del 21 agosto 1968.

In sostanza, le cose sarebbero andate come segue. Il maresciallo Fiori, che nel 1968 prestava servizio proprio a Signa, si sarebbe rammentato di quel duplice delitto per cui era stato condannato, con sentenza irrevocabile, il marito della donna. Quando il maresciallo rappresentò ai suoi superiori gerarchici, tra cui il colonnello Olinto Dell'Amico,⁽¹⁹⁰⁾ il possibile collegamento di tale delitto con quelli del « mostro », personale dell'Arma (logicamente, si dovrebbe pensare allo stesso colonnello Dell'Amico) interessò il giudice istruttore di quel procedimento che, poiché l'arma utilizzata non era stata reperita, provvide al solo reperimento dei bossoli rinvenuti sul luogo del delitto di Signa.⁽¹⁹¹⁾ Effettuato quindi il raffronto comparativo tra quei bossoli e quelli rinvenuti sui luoghi dei quattro duplici delitti del « mostro » che si conoscevano sino ad allora, si scoprì che l'arma che li aveva esplosi (*rectius*: espulsi) era sempre la medesima. Si apriva così la stagione della c.d. « pista sarda », cioè quel lungo periodo in cui gli inquirenti compiono attività investigative volte a comprendere chi fosse stato il complice del Mele nel duplice omicidio del 1968, sulla base dell'assunto che questi, trattenuta l'arma del delitto « primigenio », avesse poi intrapreso una campagna omicidiaria in proprio, aggiungendovi, di suo, una marcata componente maniacale che, invece, sulla scena del delitto di Signa era assente. Lo snodarsi della « pista sarda » determinò l'effetto, tra

⁽¹⁸⁹⁾ La Commissione ritiene di rivolgere un indiretto ma sentito ringraziamento a Franco Potente, Davide Incremona, Lorenzo Iovino e Francesco Maria Petrini, i cui lavori di ricostruzione storica, tradottisi in recenti pubblicazioni, volumi o interventi svolti su fonte aperta, hanno posto (e poi consentito di ricostruire con la dovuta prudenza) i problemi logici, storici e giudiziari che hanno riguardato le indagini tra la fine del 1981 e l'autunno del 1982.

⁽¹⁹⁰⁾ La ricostruzione di questa sequenza di circostanze è riportata nella sentenza del giudice istruttore di Firenze più volte richiamata (1989) ed è ribadita, tra l'altro dallo stesso Olinto Dell'Amico, in sede di dichiarazioni al giudice Mario Rotella, nel corso dell'istruttoria svolta in merito al c.d. « fascicolo Parretti », di cui qui e oltre si tratta.

⁽¹⁹¹⁾ Il giudice istruttore, Vincenzo Tricomi, provvide ad acquisire il fascicolo processuale e a trovarvi allegato, per quanto strano possa sembrare, una busta spillata contenente i bossoli.

gli altri, di concentrare l'attenzione degli inquirenti sull'ambiente dei sardi emigrati in Toscana, tra i quali alcuni risultavano coinvolti in attività criminali di vario genere. Nell'ambito di tale contesto si ipotizzava che si potesse individuare il colpevole della violenta serie delittuosa.

Secondo una ricostruzione sviluppata in tempi recenti e mediante un'allegazione documentale di atti di indagine per lo più emersi grazie all'attività di ricerca di privati, studiosi e appassionati della vicenda, è emersa invece tutt'altra spiegazione dei fatti dell'estate del 1982, cioè di quanto accaduto nel tornante di tempo che andava dall'evento delittuoso di Baccaiano di Montespertoli (19 giugno 1982) fino al principio dell'autunno di quello stesso anno, quando il giudice istruttore Vincenzo Tricomi trasmise una rogatoria ai colleghi dell'Ufficio di Palermo, e in particolare al collega magistrato Rocco Chinnici.

Ebbene, secondo questa seconda impostazione ricostruttiva, non fu l'intervento del maresciallo Fiori ad innescare il collegamento tra il delitto di Signa e quelli fino ad allora attribuiti al « mostro », ma si trattò di un misterioso anonimo che invitò ripetutamente gli inquirenti ad « *andarsi a rivedere* » il fascicolo processuale del delitto di Signa del 1968 per il quale, come detto, era stato condannato in via definitiva Stefano Mele. È evidente che se questa seconda ipotesi fosse vera, ne discenderebbero importanti conseguenze sulla ricostruzione dell'intera vicenda, dovendosene inferire che: 1) un misterioso personaggio condusse gli inquirenti all'identificazione di un delitto per così dire « archetipico » e quindi ad orientare le indagini sul gruppo di persone che vi erano verosimilmente coinvolte; 2) gli stessi inquirenti, nel concentrare le loro attività investigative su quel primigenio delitto, trascurarono o comunque rinviarono l'analisi delle risultanze dei successivi duplici omicidi e, in particolare, di quello di Borgo San Lorenzo del 1974, sino ad allora ritenuto il primo della serie. Così pure venne trascurato quello di Baccaiano di Montespertoli del 1982, occorso pochi giorni prima della scoperta del presunto collegamento e peraltro caratterizzato da un parziale e rischioso fallimento dell'attacco del « Mostro », per via della disperata reazione della vittima maschile⁽¹⁹²⁾; 3) sarebbe lecito ritenere che l'anonimo che propose di collegare il delitto di Signa del 1968 alla serie dei delitti del « mostro » abbia compiuto un'opera di « *impistaggio* » o « *depistaggio* ».

Nel primo caso, nell'ipotesi di « *impistaggio* », si dovrebbe trattare di una persona che sa che l'arma utilizzata per tutti i delitti, compreso quello del 1968, era sempre la stessa. Se ciò fosse vero, sarebbe persino probabile che il predetto fosse anche a conoscenza dell'identità dell'autore di tutti i delitti, (questo specie se l'autore del primo delitto del 1968 fosse anche colui il quale ha dato inizio alla serie maniacale dal 1974 in poi). Un'altra spiegazione dell'« *impistaggio* » potrebbe essere che l'autore dell'anonimo fosse proprio l'autore dei duplici delitti che intendeva così rivendicare a sé la paternità anche del delitto del 1968.

⁽¹⁹²⁾ Secondo la più attendibile ricostruzione della dinamica dell'aggressione, a vittima maschile, Paolo Mainardi, pur ferito, riuscì a mettere in marcia l'automobile, scombinando i piani dell'aggressore o degli aggressori.

Nel secondo caso, cioè l'ipotesi del depistaggio, potrebbe ritenersi che il suggeritore anonimo abbia voluto fuorviare gli inquirenti verso la « pista sarda », ove condurrebbe naturalmente il contesto ambientale del delitto del 1968, per distogliere da sé la direzione delle indagini. Questa ipotesi avrebbe senso, specie se si accoglie la prospettiva di un passaggio di arma tra chi deteneva la pistola con cui è stato effettuato il delitto di Signa (il complice di Stefano Mele) e chi, ricevutala, ne ha fatto uso nei delitti del « mostro » dal 1974 in poi. Il depistatore, in sostanza, volle probabilmente dirottare le indagini verso chi gli aveva « passato » l'arma utilizzata per il duplice omicidio di Signa del 1968.

Quest'ultima lettura degli eventi è apparsa rafforzata sul finire degli anni Novanta nel corso del processo ai cd. « *compagni di merende* ». In quel tempo furono ascoltati dalla Corte di assise di Firenze alcuni testimoni coinvolti in rapporti di vario tipo con soggetti sardi verosimilmente implicati nel delitto di Signa e poi indagati per i successivi crimini a sfondo maniacale. In specie, un testimone finì con il supportare indirettamente questa tesi, riferendo che uno di quelli, Francesco Vinci, gli aveva confidenzialmente riferito di temere per la propria vita, giacché suoi conoscenti a cui aveva ceduto l'arma del delitto di Signa temevano che egli potesse « parlare » e rivelare a chi l'avesse consegnata. Si può ipotizzare che le persone che avevano ricevuto l'arma siano stati gli autori della serie dei delitti dal 1974 in poi.

Ora, in questo contesto di ipotesi, la Commissione ha raccolto dati e documenti a sostegno della seconda tesi, cioè quella dell'esistenza dello scritto anonimo (che si tratti di « impistaggio » o « depistaggio ») il quale avrebbe evidenziato la relazione tra il delitto di Signa del 1968 e la successiva serie dei delitti del « mostro ».

I dati a sostegno sono i seguenti.

In primo luogo, vi sarebbe una nota del sostituto procuratore della Repubblica di Firenze, Silvia della Monica, con la quale veniva richiesta al comando dei Carabinieri di Borgo Ognissanti – Firenze la restituzione di un « *biglietto anonimo* » che riferiva di un ulteriore duplice delitto, quello di Signa del 1968, da collegare alla serie del « mostro ».

In secondo luogo, vi sarebbe la rogatoria, sopra citata ed acquisita, avanzata dal giudice istruttore, Tricomi, al collega di Palermo nella quale si citava espressamente il fatto che « *grazie ad un anonimo si veniva a scoprire che i delitti di coppie avvenuti in provincia di Firenze erano cinque e non solo quattro* ». Questo atto di rogatoria, risalente al 29 ottobre 1982, avrebbe potuto costituire un documento decisivo per suffragare la tesi secondo la quale il collegamento tra il crimine di Signa e il resto dei delitti fu operato per mano dell'anonimo, e non in ragione del ricordo del sottoufficiale Fiori, come risulta dalla ricostruzione ufficiale.

In ultimo, quale terzo documento atto a sostenere l'ipotesi ricostruttiva sin qui descritta, per la quale lo scritto anonimo diresse le indagini verso l'ambiente dei « sardi », va indicato il trafiletto pubblicato su « *La Nazione* » nel quale veniva rivolto un invito ad un fantomatico « *cittadino amico* » affinché tornasse a mettersi in contatto con gli inquirenti per offrire ulteriori informazioni, dopo che, in precedenza, era riuscito a fornire utili

dettagli sull'andamento delle indagini. In molti hanno ritenuto che quest'articolo – verosimilmente pubblicato su impulso dei carabinieri della Compagnia di Borgo Ognissanti ⁽¹⁹³⁾ – costituisse il tentativo, da parte degli inquirenti, di indurre l'anonimo a fare ulteriori rivelazioni. In altre parole, questo « canale comunicativo di ritorno » costituirebbe conferma del fatto che l'anonimo vi fu e che gli inquirenti cercarono, per di più, di fargli rivelare altro, proprio per far luce velocemente sui meandri della « pista sarda » che allora si stava aprendo. Per cogliere approfonditamente il significato proprio di questo tentativo di mettersi nuovamente in comunicazione tramite « La Nazione » con l'anonimo « cittadino amico », occorre porre attenzione alla cronologia dei seguenti eventi: il delitto di Baccaiano di Montespertoli fu commesso il precedente 19 giugno 1982; il 20 giugno 1982 fu rinvenuta, in una pineta del litorale grossetano, l'auto – come risulta dal rapporto giudiziario – « abbandonata e occultata »; l'articolo fu pubblicato il 20 luglio 1982.

Mentre la Commissione stava cercando di trarre delle conseguenze da questa ipotesi ricostruttiva, si è rilevata la presenza di una ulteriore documentazione che potrebbe imprimere una nuova e interessante direzione nella ricerca di quanto accadde nell'estate del 1982, di ciò a cui questi fatti condussero e, soprattutto, nella ricostruzione dell'*humus* in cui maturarono i delitti del « mostro di Firenze ». Una volta esposti i termini di questa scoperta, occorre cercare di collegare tale nuovo segmento di ricostruzione agli altri filoni dell'inchiesta le cui risultanze sono contenute nella presente Relazione.

7.1 Il fascicolo Parretti

Delineate le due ipotesi di massima circa l'origine della cd. « pista sarda », appare qui utile richiamare i principali contenuti della sentenza emessa nel 1989 dal giudice istruttore di Firenze, riguardo il duplice delitto di Signa del 1968.

Si tratta di una pronuncia che ha il pregio di rappresentare un vero e proprio compendio sulle attività di indagine svolte sui « delitti delle coppie » rivolte nella direzione della c.d. « pista sarda ». Il giudice istruttore ⁽¹⁹⁴⁾ aveva effettuato un'ampia attività di riscontro e valutazione degli indizi che indicavano come l'« assassino delle coppie », l'« uomo di Firenze » o il « mostro di Firenze » (i vari appellativi che si succedettero per indicare l'autore dei crimini), si dovesse cercare nell'ambiente dei « sardi » da cui era scaturito il primo duplice delitto in ordine di tempo, quello appunto di Signa del 1968. Sotto la vigenza del vecchio codice di rito penale, la sentenza intervenuta chiudeva idealmente i conti con una stagione di indagini protrattasi per quasi sette anni. I proscioglimenti non furono tuttavia un segno di resa, perché la pronuncia conteneva una ricostruzione analitica dei fatti e del materiale probatorio acquisito compendiando a quel punto, tutto ciò che si poteva ipotizzare circa il coinvolgimento dei vari personaggi che ruotavano intorno al delitto Locci – Lo Bianco.

⁽¹⁹³⁾ La Commissione, tuttavia, non ha elementi per sostenere o smentire tale ipotesi.

⁽¹⁹⁴⁾ Il dottor Mario Rotella, nel 1983, era subentrato nell'ufficio al dottor Vincenzo Tricomi.

Tra le accurate disamine racchiuse nella sentenza in esame, vi è anche uno studio circa il come si fosse giunti al collegamento tra il delitto di Signa del 1968 e quelli della serie consumatasi tra il 1974 e il 1982.

Nel provvedimento non si mancò di esaminare il delicato frangente d'anzì illustrato e cioè l'alternativa di fondo tra l'ipotesi del guizzo di memoria del maresciallo Fiori e, invece, il riferimento fatto pervenire da un anonimo. L'uno o l'altro dovevano aver indotto a mettere in connessione il duplice delitto del 21 agosto del 1968 con i successivi e anche il giudice istruttore mostrò di voler comprendere a fondo il modo in cui si giunse a quello svincolo decisivo che aveva poi indirizzato le indagini (anche le sue, peraltro) per tutto il periodo in cui i delitti continuarono ad essere compiuti e poi oltre, quando occorreva spiegarsi per quale ragione essi fossero cessati.

La Commissione ha dunque esaminato attentamente la citata sentenza, autentico spartiacque dell'intera storia delle indagini sul duplice delitti, e si è imbattuta in un passaggio particolarmente ostico e, al contempo, rilevante.

Si ritiene opportuno trascriverlo per poi poter spiegare la traiettoria che la sentenza sembra seguire. Il giudice istruttore, estensore della pronuncia, si chiede in definitiva se, per riaccendere i riflettori sul delitto di Signa, un anonimo (o altro tipo di intervento esterno: un confidente) vi fosse stato oppure no, e conclude:

« Da ultimo, in questo 1989, si è ritornati incidentalmente sull'argomento, in rapporto ad atti rinvenuti nel fascicolo del Nucleo Operativo della Compagnia di Prato (Cfr. fascicolo Parretti in vol. 7k), ed alla possibilità smentita in maniera assoluta dagli accertamenti, che la notizia del precedente del 1968 fosse stata ottenuta diversamente, per esempio attraverso una confidenza ».⁽¹⁹⁵⁾

La Commissione ha cercato di approfondire questi dettagli contenuti nella pronuncia del giudice istruttore che, in parte sepolta dalla lunga congerie di atti e decisioni che hanno segnato il caso, presenta ancora oggi preziosi spunti. Grazie alla fondamentale collaborazione offerta dalla procura fiorentina è stato dunque possibile recuperare ed esaminare il « fascicolo Parretti », cui il giudice istruttore riservò – in quel lontano 1989 – un'attività di approfondimento che si è ritenuto di non sottovalutare e di provare a riscoprire. I risultati, al riguardo, appaiono rilevanti.

Il brigadiere Vincenzo Parretti era stato, insieme al collega Antonio Amore, uno dei due sottoufficiali dell'Arma che effettuarono una parte dei primari atti di indagine sul delitto Baldi-Cambi, dell'ottobre 1981, perpetrato a Calenzano. Per questo delitto, la competenza fu inizialmente assunta dalla procura della Repubblica di Prato e le indagini furono delegate all'Arma dei Carabinieri. Si trattò dell'unico duplice delitto della serie che presentò l'ulteriore problema di coordinamento con le indagini condotte, per gli altri eventi omicidiari, dalla procura della Repubblica di Firenze.

⁽¹⁹⁵⁾ Sono parole contenute nel Capo IV, par. 4.1 della più volte citata sentenza del giudice istruttore fiorentino emessa nel dicembre del 1989.

Nella pronuncia del 1989, il giudice istruttore fece riferimento al cd. « fascicolo Parretti » (verosimilmente dal nome del sottufficiale che aveva provveduto alla sua formazione) in cui erano contenuti anche alcuni atti di indagine compiuti dal Nucleo operativo della compagnia dei Carabinieri di Prato. La Commissione ha ritenuto di concentrare l'attenzione su alcuni di essi che assumono un indubbio significato.

In primo luogo, nel « fascicolo » è contenuto un appunto del brigadiere Parretti nel quale il sottufficiale illustrava quanto segue:

– un suo informatore « *gli aveva aperto la strada* » per più incontri con una persona di origini sarde; questi gli aveva confidato che il proprio padre, in punto di morte, aveva rivelato i veri colpevoli del delitto avvenuto a Signa, nei pressi del cimitero, per il quale era stato condannato Stefano Mele, marito della vittima Barbara Locci;

– questo delitto era stato compiuto da Salvatore Vinci coadiuvato dal fratello Francesco Vinci, il quale lo aveva ivi accompagnato, soltanto perché in grado di conoscere il luogo esatto ove la Locci usava appartarsi;

– la pistola di piccolo calibro, mai ritrovata, doveva provenire da Salvatore Vinci;

– vi era un bambino in auto, appunto il figlio della Locci, al momento della consumazione del delitto;

– i fratelli Vinci si sarebbero recati sul posto con una Lambretta.

In questo appunto si rinvenivano anche altre interessanti notazioni. Il sottufficiale dell'Arma precisava che questa sua fonte, da lui ritenuta attendibile, non poteva essere individuata e identificata per il rischio che potesse negare tutto e, inoltre, mettere in difficoltà lo stesso sottufficiale che aveva raccolto le sue confidenze.

Ma l'aspetto decisamente più rilevante dell'appunto risiede nelle date che gli sono apposte in calce e la nota, vergata a mano, che ne descrive la presunta trasmissione. La data in epigrafe all'appunto è quella del 7 luglio 1982, mentre quella in calce, che può ipotizzarsi relativa a quando esso fu scritto dal Parretti, è addirittura il 3 luglio 1982.

L'intero « fascicolo Parretti » ruota intorno allo sforzo, condotto dal giudice istruttore, di fare luce sulla circostanza dell'incontro con l'informatore, acclarare la veridicità dell'episodio e cogliere, in definitiva, la sorte procedimentale dell'appunto medesimo. La Commissione ritiene di poter affermare che, tra l'altro, il giudice stava cercando di capire se, proprio da quel fronte (il confidente del Parretti), potesse provenire lo spunto iniziale per il collegamento tra la serie delittuosa e i fatti di Signa del 1968.

Non potendosi in questa sede condurre un'analisi dettagliata dell'intero « fascicolo Parretti », la Commissione ha ritenuto opportuno limitare il proprio orizzonte di osservazione a tre profili su cui orientare la complessiva disamina delle risultanze documentali:

– in primo luogo, sul piano dello sviluppo e dell'esito del processo, delineare le conclusioni cui pervenne il giudice istruttore sulla vicenda del confidente del Parretti e del relativo appunto;

– sul piano ricostruttivo dei fatti del giugno-luglio 1982, evidenziare i tratti di interesse e le possibili ipotesi ricostruttive di insieme;

– sul piano del metodo, trarre alcune conclusioni sugli approfondimenti svolti dalla Commissione a seguito dell'analisi della documentazione trasmessa dall'ufficio requirente fiorentino.

7.2 Le conclusioni cui pervenne il giudice istruttore sul problema dell'appunto Parretti e dell'apporto reso dal suo informatore

Il giudice istruttore valutò a fondo l'attendibilità del racconto reso dal presunto informatore del sottufficiale Parretti in ragione della particolare rilevanza delle confidenze fattegli. Sarebbe stato un fatto clamoroso che un confidente sardo avesse potuto prefigurare il collegamento tra il delitto del 1968 e quelli consumatisi dal 1974 al 1982. Le date della prima settimana di luglio, poste sull'appunto, sarebbero assai sospette, poiché di lì a poco il collegamento sarebbe stato ufficializzato a tutti gli effetti. C'è poi un dato di immediata rilevanza e cioè che l'informatore del brigadiere Parretti non si sarebbe limitato a descrivere la dinamica del duplice delitto di Signa, ma avrebbe addirittura rivelato i colpevoli effettivi di quel crimine individuandoli nei fratelli Vinci e, segnatamente, in Salvatore quale autore materiale. Considerato che il giudice aveva esplorato a fondo tutti gli aspetti della cd. « pista sarda », e tenendo presente che Salvatore Vinci restava l'indiziato su cui convergevano i maggiori elementi quale autore non solo del delitto del 1968, ma anche dei delitti delle coppie uccise dal 1974 al 1985, il giudice cercò di fare luce su più piani di quella oscura vicenda. Il quadro complessivo di indagine su cui si concentrò si trova riassunto nel seguente passaggio della testimonianza del 3 aprile 1989 dello stesso Parretti ⁽¹⁹⁶⁾:

« La Signoria Vostra mi chiede quali motivi abbia per non riferire il nome del confidente e mostra perplessità con riferimento all'appunto. Le ribadisco che non posso fare alcun riferimento alla confidenza per l'impegno preso e aggiungo che ho fatto un giuramento di sangue.

La Signoria Vostra ⁽¹⁹⁷⁾ mi spiega che l'indagine concerne due momenti e cioè quello relativo alla formazione del documento e al suo inoltro e quello relativo alla valutazione del contenuto della confidenza.

Rispetto al primo non ho che da confermare quanto ho detto, rispetto al secondo ribadisco che in questo momento non ritengo di poter fare il nome del confidente. Ed a riprova di quanto ho detto circa il giuramento di sangue, Le mostro sul polso sinistro i segni di una piccola cicatrice che mi fece il Sardo con il suo coltello, operando un taglio anche sul suo polso sinistro e congiungendo poi, per qualche istante, i nostri due polsi. Quel che posso dire è che quel confidente era delle zone di Barberino del Mugello. Non accertai in via anagrafica il decesso di suo padre che mi fu però confermato a voce da persona di fiducia ».

⁽¹⁹⁶⁾ La Commissione ha ritenuto di pubblicare soltanto lo stralcio del verbale nella presente relazione, con l'avvertenza che si tratta di un atto compiuto sotto il regno del vecchio rito processuale (art. 357 c.p.p.), alla presenza dei rappresentanti dell'Ufficio del pubblico ministero, allora dottori Pier Luigi Vigna e Paolo Canessa.

⁽¹⁹⁷⁾ Il Parretti si riferiva nell'eloquio al pubblico ministero e non al giudice istruttore che conduce l'esame testimoniale.

Il drammatico passaggio dell'esame testimoniale del brigadiere Parretti spiega bene come l'autorità giudiziaria stesse cercando di valutare due distinti profili e cioè se il sottufficiale avesse effettivamente trasmesso l'appunto, già inserito a pagina 58 del fascicolo formato con riguardo al delitto di Calenzano dell'ottobre 1981, e quindi, implicitamente, esso potesse essere stato la base costitutiva per l'aprirsi della pista sarda, e se la confidenza ricevuta da Parretti fosse fondata e credibile.

Il primo tema di indagine avrebbe garantito di comprendere finalmente la genesi dell'avvento della « pista sarda » (e quindi coglierne l'eventuale natura di « impistaggio » o di depistaggio); il secondo poteva eventualmente far luce sull'autore dei delitti delle coppie, a cominciare dal crimine di Signa del 1968, letto così in una logica continuistica, di autore unico e costante nel tempo. Quest'ultimo dato, va detto, costituì evidentemente l'ultimo scampolo per valutare la posizione, allora assai sospetta, di Salvatore Vinci quale autore dei duplici omicidi.

Su questo doppio profilo la Commissione ritiene di svolgere alcune considerazioni che, ancorché prive di consistenza diretta dal punto di vista giudiziario, possono tuttavia contribuire a fornire un contributo di verità sulle vicende oggetto della presente relazione.

Prima di procedere tuttavia è opportuno tener presente che, sempre nella sentenza emessa dal Giudice Istruttore del Tribunale di Firenze nel 1989, la figura del sottufficiale Parretti viene sfiorata in altra parte delle motivazioni. Infatti, nel corpo del paragrafo 9.5 della predetta Pronuncia, si legge quanto segue con riferimento ad una perquisizione effettuata a carico di Salvatore Vinci: "Le perquisizioni effettuate nei suoi confronti (a partire da quella assai tardiva del 1968), e quella più rilevante suggerita da dichiarazioni della Pierini al p.m., sono risultate vane per quanto concerne la pistola (circa quest'ultima, come risulta da intercettazioni telefoniche, ed indirettamente da una vicenda in cui è implicata la D'Onofrio, una sua amica ed un sottufficiale di Prato, l'uomo era già avvertito dei controlli di P.G.)".

È ragionevolmente certo affermare che il sottufficiale di Prato cui si riferisce il Giudice Istruttore, sia proprio il Parretti il quale, evidentemente, era stato quanto meno sospettato di aver contribuito ad avvisare in anticipo il Vinci della perquisizione che lo avrebbe interessato. A riguardo sarebbe opportuno poter comprendere se tale "vicenda" sia poi sfociata nella pronuncia di assoluzione cui il Parretti sembrò più volte fare riferimento in diversi colloqui con ufficiali dell'Arma. Sia come sia, è chiaro che agli occhi del Giudice Istruttore Rotella, l'ipotesi che il Parretti avesse in qualche modo interagito con l'ambiente che gravitava intorno a Salvatore Vinci e in particolare con le donne con cui lui si accompagnava, deve aver costituito un elemento negativo circa la credibilità e le linearità delle dichiarazioni rese dal sottufficiale di stanza a Prato nel 1982.

7.3. Una (prima) plausibile ricostruzione di quel che accadde nel giugno-luglio 1982

Il tornante di tempo dei giorni di passaggio tra giugno e luglio del 1982 fu determinante per la storia delle indagini sui delitti. Il 19 giugno di

quell'anno si consumò il drammatico agguato di Baccaiano di Montespertoli in cui perse la vita la quarta coppia vittima del cd. « mostro di Firenze »: Paolo Mainardi e Susanna Migliorini. Il successivo 30 giugno fu pubblicato l'identikit formato in seguito all'avvistamento di un sospetto sul « ponte alla Marina » a Calenzano. Un identikit che era stato composto parecchi mesi prima, ma che gli inquirenti si decisero a pubblicare solo sul finire di giugno del 1982, verosimilmente in un momento di notevole difficoltà nell'imboccare una pista investigativa.

Come detto, l'appunto del brigadiere Parretti reca la doppia data del 3 (forse inizio della redazione) e del 7 luglio 1982. A luglio inoltrato, la « pista sarda » diviene realtà a Firenze, comunque maturi sia essa frutto della reminiscenza del maresciallo Fiori, sia essa, invece, esito investigativo del messaggio di un anonimo, come sembra comunque escludere recisamente il giudice istruttore⁽¹⁹⁸⁾ (vedi anche *infra* §. 7.4).

Il 20 luglio sulle colonne de « La Nazione » venne pubblicato il trafiletto che invitava il « cittadino amico » a rifarsi vivo, dopo che questo misterioso anonimo aveva offerto un contributo alle indagini. Il 22 luglio si ha una prima conferma dell'identità dell'arma che ha sparato a Signa e in occasione degli altri duplici delitti⁽¹⁹⁹⁾.

Va notato che in fondo al messaggio al « cittadino amico » sulle colonne de « La Nazione » viene ripubblicato proprio l'identikit del possibile sospettato, composto in seguito alle prime indagini sul delitto di Calenzano dell'autunno 1981.

Il meno che si possa dire di tutti questi eventi, decisivi per come finirono per influenzare le indagini nei successivi sette anni, è che essi ruotano intorno ad un preciso snodo temporale di pochi giorni e che, a livello geografico, sembrano ricondurre (anche) all'ambiente di Prato e a quanto avvenuto intorno al delitto di Calenzano del 22 ottobre 1981.

Ora, la lettura degli atti contenuti nel « fascicolo Parretti » – sino ad ora non noti al pubblico – consentono di delineare due scenari alternativi su quanto accadde quell'estate.

La prima ipotesi è che tutto sia frutto di strane coincidenze: un informatore indirizza il sottufficiale Parretti verso la storia del delitto dell'agosto 1968, indicandogli direttamente i colpevoli e identificandoli nei fratelli Vinci, con autore materiale del duplice omicidio Salvatore Vinci. Nello stesso momento, o in ogni caso decisamente a ridosso dei giorni in cui il brigadiere Parretti riceve la confidenza, al maresciallo Fiori torna alla mente l'episodio di quattordici anni prima, circa il delitto di Signa del 1968. La prima circostanza si verifica a Barberino del Mugello, nei dintorni di Prato, con al centro degli eventi un sottufficiale dell'Arma (appunto lo stesso brigadiere Parretti) che opera a Calenzano, luogo della consumazione

⁽¹⁹⁸⁾ Si tratta sempre della più volte citata sentenza del giudice istruttore fiorentino del 1989; il riferimento è al Capo IV, par. 4.1. della pronuncia.

⁽¹⁹⁹⁾ Va comunque chiarito che questa prima conferma non ebbe subito i crismi dell'ufficialità e sembrava peraltro riguardare soltanto il rapporto di compatibilità tra i bossoli (forse neanche tutti) rinvenuti dal delitto di Baccaiano di Montespertoli e quelli rinvenuti (sarebbe meglio dire: repertati) in allegato al fascicolo degli atti del processo per il delitto del 1968.

del secondo duplice delitto del 1981. La seconda, invece, maturerebbe a Firenze, nell'orbita del centralissimo comando di Borgo Ognissanti.

Certo, questa ricostruzione dei fatti dell'estate 1982 dovrebbe anche scontare lo strano episodio del trafiletto su « La Nazione » (che non è affatto provato sia da collegarsi all'anonimo o al confidente che si sospetta abbia diretto gli investigatori su Signa). Questa ricostruzione potrebbe fare leva sulle discutibili circostanze dell'incontro con il confidente da parte di Parretti e, in proposito, data l'insistenza del sottufficiale a tenere nascosta l'identità del suo interlocutore misterioso, si potrebbe essere indotti a non dare credito a quanto da questi narrato e affidato all'appunto a pagina 58 del citato fascicolo.

Al riguardo, va però tenuto presente che lo stesso giudice istruttore Rotella, in relazione agli accertamenti sulla vicenda del confidente sardo del brigadiere Parretti, non sembrò mettere in discussione la veridicità in sé dell'episodio. Parve, invece, essersi convinto che Parretti non avesse mai trasmesso l'appunto per le vie gerarchiche ai suoi superiori e che, comunque, non vi fosse prova che da quello scritto fosse disceso l'inesco per le indagini sui « Sardi ». Ciò spiegherebbe la ragione per la quale l'appunto è rimasto confinato nell'oblio per più di trent'anni.

In relazione al secondo profilo, quello attinente alla ricostruzione dei fatti del giugno - luglio 1982, deve evidenziarsi che il giudice istruttore Rotella cercò di verificare se lo snodarsi degli eventi di quell'estate potesse nascondere un frammento di verità che avrebbe potuto consentire di far luce su una parte importante dell'intera storia dei duplici delitti fiorentini. Ebbene, quello che appare con relativa chiarezza oggi è che sul finire del giugno 1982 si manifestò una qualche « spinta » che, forse per vie autonome e su versanti differenti, finì per favorire il collegamento tra il delitto Locci - Lo Bianco del 1968 e i successivi a sfondo maniacale. Quando, intorno alla metà di quel luglio 1982, si accertò che i bossoli repertati nel delitto del 1968 erano stati esplosi dalla stessa arma che fece fuoco dal 1974 in poi, si ritenne naturale inferire che il collegamento dei delitti riguardasse anche l'autore della serie criminale.

In sostanza, il complice che aveva concorso con Stefano Mele nel duplice omicidio del 1968, aveva trattenuto l'arma (che, si ricorda, non fu rinvenuta sulla scena del delitto) e quella potrebbe aver cominciato ad uccidere a partire dal 1974 e per tutta la serie successiva dei delitti del cd. « mostro di Firenze ». Tornando ai segnali di manifestazione di questa « spinta » a dirigere gli inquirenti verso il delitto del 1968 a Signa, ve ne sono plurimi tratti ricognitivi. Il giudice istruttore del 1982, Vincenzo Tricomi, parla ufficialmente di un anonimo che « ha segnalato un quinto duplice delitto » e lo fa nel trasmettere una richiesta di atti e informazioni su persone coinvolte proprio in quel delitto (Giuseppe Barranca), ai suoi colleghi siciliani.

Se si vuole dar credito all'appunto del sottufficiale Parretti e alla data che reca (3-7 luglio 1982), si inferisce che anche per quella via gli inquirenti sembrano condotti a vedere in Signa il « caso zero » della serie, abbandonando dunque le indagini dirette su quello del 1974 e quello del 1982, che dal punto di vista investigativo apparivano il primo come il delitto

primigenio della serie maniacale; il secondo, quale quello più recente e comunque segnato da parziale fallimento, come si è chiarito in precedenza.⁽²⁰⁰⁾

Sarebbe dunque logico chiedersi per quale ragione e secondo quali presupposti, si sarebbe dovuta attivare questa « forza » che spinse chi investigava allora (e chi cerca di capire oggi) sulla vicenda del delitto del 21 agosto 1968. Per decenni, si è ritenuto che alla base di tutto potesse esservi stato l'espedito ideato dalla dott.ssa Silvia Della Monica, la quale fece pubblicare la falsa notizia secondo cui Paolo Mainardi, il giovane attinto dai colpi d'arma da fuoco a Baccaiano di Montespertoli, prima di spirare, avesse fornito elementi utili all'identificazione dell'omicida. Di qui, dunque, la possibile ipotesi che l'omicida, vistosi in pericolo e sapendo che l'arma utilizzata nel 1968 a Signa di cui egli era ora in possesso e che stava usando per compiere i delitti di tipo maniacale, avrebbe fatalmente condotto sulle tracce dei sospettati del delitto del 1968 (e cioè *in primis* dei fratelli Salvatore e Francesco Vinci), abbia tentato di far conoscere il legame tra i quattro crimini della serie (dal 1974 al 1982) con il quinto (cioè quello del 1968 a Signa) che, invece, sino a quel momento nessuno aveva considerato connesso alla sequenza.

Lo studio del prezioso fascicolo Parretti – e la ricostruzione delle perigliose vicende investigative che lo costellarono – offre utili spunti su questa ipotesi che, pure, sconta alcune aporie. Segue una breve disamina degli uni e una prospettazione delle altre.

a) Vi è intanto da ribadire l'accennata ricorsività dell'ambiente pratese negli accadimenti succedutisi a cavallo tra i due delitti di Calenzano e Baccaiano di Montespertoli (dal 22 ottobre 1981 al 19 giugno 1982). È proprio il Nucleo operativo dei Carabinieri di Prato che, svolgendo le prime indagini dopo il delitto di Calenzano del 22 ottobre 1981 (duplice omicidio Baldi-Cambi) procede a stilare l'identikit che, però, non sarà reso pubblico sino al 30 giugno 1982. Questo sarebbe il fattore d'allarme per il gruppo omicida (o per il singolo autore, secondo coloro che non credono all'accertamento giudiziario e ai suoi seguiti logici). Nei dintorni di Prato, del resto, hanno stazionato e risieduto a lungo molti dei successivi protagonisti della « pista sarda »: in specie, Salvatore Vinci, a lungo "residente" a Vaiano, come del resto è proprio nella catena della Calvana e a Barberino del Mugello che si concentrano le attività criminali dei gruppi di sardi dediti in prevalenza ai sequestri proprio negli anni dei delitti delle giovani coppie. Di più, a Prato risiede a lungo Giampiero Vigilanti, un individuo che anni prima del delitto dell'ottobre 1981, fu considerato dal sottufficiale dell'Arma, Antonio Amore⁽²⁰¹⁾ quale soggetto sospetto con riferimento proprio ai duplici delitti. Che l'identikit stilato dalla coppia di giovani che incrociò

⁽²⁰⁰⁾ Ma occorre rilevare che a voler (o anche solo potere) seguire l'appunto Parretti e quindi la rivelazione dell'anonimo informatore, gli inquirenti sarebbero stati attratti subito dalla persona del Salvatore Vinci e non (solo) dal di lui fratello Francesco, come invece accadde quantomeno per tutto il 1982 e i primi mesi del 1983.

⁽²⁰¹⁾ Il sottufficiale dei Carabinieri Antonio Amore vedeva in Vigilanti un individuo assai sospetto sin dalla fine degli anni Settanta, quando, di quella che poi sarebbe divenuta una serie sanguinaria di delitti, era stato consumato soltanto il crimine di Borgo San Lorenzo e, dunque,

l'auto sospetta al ponte della Marina, nei pressi di Travalle di Calenzano, richiami suggestivamente lo stesso Giampiero Vigilanti è un fatto sul quale lo stesso maresciallo Amore si è più volte soffermato. E ciò discende sia dalle caratteristiche fisiognomiche dell'uomo visto alla guida, sia dal colore rosso dell'auto che i due giovani ebbero ad incrociare sul ponte della Marina, sia infine dal tipo di auto che i ragazzi riconobbero come un'Alfa GT, non certo dissimile, ad uno sguardo in orario notturno, dalla Lancia Flavia risultata in possesso dello stesso Vigilanti.

b) È quantomeno suggestivo, poi, che il misterioso trafiletto pubblicato su « *La Nazione* » il 20 luglio del 1982, in cui si chiede al « *cittadino amico* » di tornare a farsi sentire offrendo un ulteriore contributo alle indagini, rechi in calce proprio una riproduzione di quell'*identikit* eseguito, come detto, in seguito al delitto di Calenzano dell'ottobre 1981. L'insieme di questi elementi autorizzerebbe ad ipotizzare che l'assassino – o gli assassini, in caso di un'entità plurale, come si dovrebbe evincere dalla sentenza divenuta definitiva della Corte di assise di appello fiorentina, che copre anche il duplice delitto di Baccaiano di Montespertoli – abbia inteso dirigere l'attenzione verso il nucleo dei sardi che gravitava intorno a Barbara Locci e che, stando al confidente del brigadiere Parretti e al di lui successivo appunto, avrebbe concorso al duplice delitto di Signa del 1968. Questa ricostruzione postulerebbe, evidentemente, che chi guidò gli inquirenti ad effettuare il collegamento tra quel delitto maturato nel « *clan dei sardi* », sapeva della provenienza dell'arma e del fatto che essa aveva già ucciso una coppia, prima del duplice omicidio di Borgo San Lorenzo del 1974 sui cui apparenti tratti simbolici e rituali ci si è già soffermati in altra parte di questa relazione.

La linea interpretativa dianzi illustrata si spiegherebbe con un passaggio di mano della pistola calibro 22 che uccise nel 1968 e che sarebbe poi divenuta una formidabile risorsa per colui (o per coloro) che, intrapresa la campagna omicidiaria a muovere dal 1974, abbia(no) poi ritenuto di far valere la forza di un'arma di provenienza sporca, depistando (o « *impistando* », come dir si voglia) verso i fratelli Vinci. Il profilo della persona che avrebbe potuto concorrere a questa scelta è quello di chi non era Sardo ma che i Sardi li aveva conosciuti; che aveva immediato vantaggio da uno sviamento delle indagini che potevano, a quel punto, cominciare a riguardarlo (si ribadisce che la pubblicazione dell'*identikit* sul sospetto delle Bartoline di Calenzano è del 30 giugno 1982); che aveva la possibilità di far giungere l'informazione su Signa, conoscendone – almeno retrospettivamente – gli antefatti e i responsabili; che certo immaginasse che i Vinci, caduti sotto le attenzioni degli inquirenti, non avrebbero potuto rivelare a chi fosse stata ceduta l'arma, perché ciò avrebbe significato confessare la propria colpevolezza almeno sul delitto di Signa. Qui comunque torna prepotentemente il problema del chiedersi come avesse fatto il confidente originario, che asseritamente fa da tramite tra Parretti e

la sequenza dei duplici delitti non era ancora percepita in tutta la sua efferatezza, sia nella sensibilità collettiva che nel vissuto della comunità fiorentina.

la fonte sarda della rivelazione, a convincere quest'ultima persona a raccontare del segreto di cui era depositario, allo stesso Parretti.

La coerenza e la verosimiglianza di questa ipotesi incontra comunque qualche difficoltà, pur non incontrastabile. Intanto, l'« impistante » avrebbe dovuto comunque sostenere un rischio non minimo, perché colui il quale gli passò l'arma dopo aver consumato il duplice delitto Locci – Lo Bianco del 1968 ben avrebbe potuto tradirlo, sotto la pressione degli investigatori o persino per vendicarsi della delazione. Questi avrebbe, quindi, potuto additarlo come il ricevente la calibro 22 e quindi come l'autore della serie maniacale⁽²⁰²⁾. A porre dubbi rispetto alla ricostruzione prospettata vi è anche l'argomento ormai classico: quello per cui suonerebbe quantomeno imprudente far circolare una pistola con la quale si è commesso un duplice delitto, con l'evidente rischio che essa venga rinvenuta e posta in collegamento con il crimine compiuto. Ma anche quest'ultima obiezione logica non è irresistibile, se si pensa che comunque il delitto di Signa dell'agosto 1968 non solo aveva trovato un colpevole nella persona di Stefano Mele, ma questi, all'altezza di tempo del 1982, aveva anche finito per scontare la pena in esito ad una sentenza definitiva di condanna che, pur non senza dubbi sulla presenza di complici, lo aveva qualificato quale autore unico del duplice delitto.

7.4. *Segue: conclusioni sul problema di un possibile anonimo che condusse tutti sulle tracce del delitto di Signa del 21 agosto 1968: « il fattaccio del Galluzzo »*

Con riferimento alla questione del c.d. « fascicolo Parretti », la Commissione ha ritenuto necessario approfondire un risalente problema eseguitico, producendo una ricostruzione a ritroso a partire dal citato snodo motivazionale contenuto nella sentenza/ordinanza n. 357/1981 A R.G., del 13 dicembre 1989⁽²⁰³⁾, del giudice istruttore del tribunale di Firenze, Mario Rotella. Si riporta di seguito un estratto del provvedimento laddove si fa espresso riferimento alla possibilità che si fosse effettuato il collegamento tra il delitto di Signa e quelli maniacali consumati dal 1974 al 1982, per il tramite di un informatore:

« (...) analogamente non ha nessun fondamento che sia pervenuto al Giudice Istruttore dell'epoca (1982) un anonimo, nel quale fosse menzionato in relazione agli omicidi delle coppie, il precedente di Signa. Un anonimo che riferisce di precedente esiste, bensì, negli atti generici del fascicolo del p.m. relativo al delitto di Montespertoli, ma concerne un reato

⁽²⁰²⁾ A dire il vero potrebbe anche dirsi che qualcosa del genere sia proprio accaduto in realtà, se si guarda alle dichiarazioni rese da Francesco Vinci, scarcerato dopo la consumazione dei duplici delitti di Giogoli (1983) e Vicchio (1984), perpetrati mentre egli si trovava ristretto in carcere. Ed in effetti le sue parole assumono i crismi della rivalse per essere rimasto implicato nella vicenda dei delitti, proprio in seguito alla « riscoperta » del duplice omicidio di Signa nel luglio del 1982.

⁽²⁰³⁾ D'ora innanzi, per chiarezza espositiva, la pronuncia potrà essere denominata Sentenza Rotella.

a sfondo sessuale, circa il quale aveva indagato a suo tempo, e con successo, la magistratura fiorentina ».

Il giudice istruttore Rotella dette conto, dunque, delle proprie personali indagini ricostruttive volte a chiarire una volta per tutte una questione per così dire complementare a quella dell'ipotesi di un informatore che avesse diretto i Carabinieri verso i fatti di Signa. Vi era infatti da valutare l'eventualità che ad aprire la c.d. « pista sarda » fosse stato invece un biglietto anonimo direttamente trasmesso agli inquirenti. Già sul finire degli anni Ottanta, si vociferava della cosa; il formarsi di questa insistente ipotesi dovette verificarsi sia per via di accenni giornalistici svolti quasi in tempo reale rispetto all'estate del 1982, sia in ragione di alcune insistenti ricostruzioni di ben informati che ne avrebbero poi tratto addirittura materiale per produzioni di ordine letterario sospese tra finzione e cronaca. È del resto agevole comprendere che il giudice istruttore volesse capire a fondo la verità sulla genesi di un'investigazione protrattasi per sette lunghi anni e che, soprattutto, non aveva poi dato luogo a risolutivi risultati sul piano giudiziario.

Nell'esaminare il corposo materiale documentale formatosi nell'estate del 1982, il giudice istruttore giunse alle conclusioni che si leggono sopra e ovvero: *a)* non vi fu alcun anonimo che abbia indotto a rivolgere le indagini sul duplice delitto di Signa; *b)* vi fu invece un anonimo che evocava un legame tra un fatto delittuoso diverso da un duplice omicidio di coppia, con la serie apertasi nel 1974.

La Commissione ha reperito, sempre grazie alla collaborazione della procura fiorentina, quel biglietto anonimo⁽²⁰⁴⁾, analizzando altresì gli elementi documentali che dovette leggere allora il giudice istruttore Rotella per cercare di ricostruire quanto accadde nella faticosa estate del 1982. Ciò rileva al fine di comprendere le ragioni della laconica sintesi sulla questione, affidata dallo stesso giudice istruttore alla lapidaria statuizione riportata in epigrafe a questo paragrafo.

Quanto segue è il tentativo di far luce sul perché si sia tanto a lungo parlato di un anonimo che sarebbe stato ben consapevole del legame tra Signa e la serie di duplici delitti inaugurata nel 1974 e che, pertanto, sarebbe possibile individuare come persona a conoscenza dell'autore o degli autori dei duplici delitti, o finanche esserne egli stesso l'artefice.

L'innescò di questo capitolo dell'annosa e tragica storia delle indagini sui delitti delle coppie fu verosimilmente una lettera anonima che, con data di invio 27 giugno 1982, era direttamente destinata all'attenzione del sostituto procuratore Silvia della Monica e che recava un contenuto così riassumibile, in termini generali:

a) i quattro duplici delitti sino ad allora collegati in serie (Borgo San Lorenzo, Scandicci, Calenzano e Baccaiano di Montespertoli) andavano legati ad un ulteriore delitto, che l'anonimo (ri)battezzava « *il fattaccio del Galluzzo* »;

⁽²⁰⁴⁾ Cfr., in punto di metodo, la nt n. 24 (?).

b) l'anonimo si sforzava quindi di indicarne le analogie con i duplici delitti del « mostro » citando in particolare i seguenti fatti: che « il fattaccio » sarebbe accaduto alla vigilia di un giorno festivo, nella stessa ora in cui in genere colpiva l'omicida delle coppie (tra le ore 22 e le ore 23), e con medesimo intento, colpendo una donna e facendo scempio della sua natura con strumenti vari;

c) l'anonimo si soffermava non poco sulle indagini svolte in conseguenza di quel crimine, facendo intendere, tra l'altro, che non fosse stata fatta la debita chiarezza sul suo autore (un'aggressione che aveva dato luogo a gravi lesioni nei confronti di una donna). In particolare, lo scrivente anonimo dichiarava come il colpevole dell'aggressione non potesse essere il soggetto individuato nel corso delle indagini e poi, per conseguenza delle stesse acquisizioni, ristretto in carcere, trattandosi di « un vecchio che a malapena riusciva a stare in piedi »;

d) a questo punto, il tenore del biglietto anonimo virava verso una ricostruzione di insieme del profilo di autore che avrebbe commesso tanto « il fattaccio del Galluzzo », quanto i quattro duplici delitti sino ad allora noti e ne disegnava una sorta di identikit: di media età, dal tratto spiritoso fuorviante per le sue vittime; insisteva, poi, sul fatto che l'autore provava odio per le donne e tentava persino di fornire una spiegazione di tale sentimento;

e) infine, l'anonimo suggeriva agli inquirenti di investigare nel mondo delle officine, osservando che le vittime maschili (conducenti automobili) dei duplici delitti (e forse anche la donna aggredita al Galluzzo) si sarebbero rivolti tutti « alla stessa officina », affermando dunque che l'omicida conosceva le sue vittime e, da ultimo, ribadendo la necessità di cercare nella zona del Galluzzo, un'area che l'assassino peraltro avrebbe, a suo dire, poi lasciato.

Ora, il commento sui contenuti dell'anonimo non rileva più dello studio della traiettoria di questa lettera che, comunque, presentava caratteristiche di qualche rilievo: innanzitutto introduceva l'idea di cercare in un fatto antecedente il delitto del 1974 di Borgo San Lorenzo la genesi dell'attività criminale dell'omicida delle coppie. Inoltre, giungeva in un momento delicatissimo delle indagini, cioè a cavallo tra i mesi di giugno e luglio 1982, ovvero proprio nei giorni in cui si sarebbe aperta la cd. « pista sarda ».

La Commissione ha ritenuto di approfondire la traiettoria di questo scritto anonimo perché ritiene che essa spieghi molto dei fatti e degli equivoci conseguenti.

Ebbene, la dottoressa Della Monica inviò questa lettera con altre tre (anch'esse anonime e delle quali non mette conto qui mettere in rilievo il contenuto) al Nucleo operativo dei Carabinieri di Firenze – Borgo Ognissanti perché approfondissero la rilevanza o la veridicità di quanto vi era scritto. Poi, fino al 20 agosto 1982 non accadde più nulla circa la lettera anonima.

Poi, proprio il 20 agosto 1982, la dott.ssa Della Monica scrisse nuovamente al Nucleo operativo. Si tratta di una nota che, per varie ragioni

è stata resa pubblica da anni, ma che merita qui di essere riportata nelle parti di rilievo:

« Il Giudice istruttore del Tribunale di Firenze Dr. Vincenzo Tricomi segnalava a questo Ufficio l'importanza di una lettera anonima, indirizzata alla scrivente e trasmessa per indagine a codesto Reparto, la quale evidenziava come i duplici omicidi commessi dal "mostro" fossero cinque e non quattro, richiamando l'attenzione su un episodio analogo avvenuto in passato, in altra località della Provincia.

Questo Ufficio ritiene indispensabile ai fini delle ulteriori indagini concernenti l'identificazione dell'autore dell'anonimo, rientrare in possesso dello scritto, potendosi presupporre che esso sia attribuibile a persone a conoscenza dell'identità dell'assassino.

Facendo seguito pertanto a sollecitazioni verbali, si prega di voler procedere a pronta trasmissione ». ⁽²⁰⁵⁾

Molto può desumersi da questa richiesta redatta dal magistrato della procura fiorentina, dottoressa Silvia Della Monica.

Intanto, dalla lettura piana della missiva del magistrato si desume che: ella è stata compulsata dal giudice istruttore; che questi (il giudice Tricomi) vorrebbe avere in visione una lettera anonima indirizzata proprio alla dott.ssa Della Monica; che tale missiva anonima avrebbe segnalato un « quinto duplice delitto » (e non un semplice fatto criminale dall'anonimo ricollegato, ma di diversa natura, come appunto fu quello occorso nel Galluzzo, nel maggio del 1968); che la dottoressa Della Monica la missiva dell'anonimo l'aveva trasmessa proprio a quel Reparto Operativo dei Carabinieri di Firenze; infine, che l'Ufficio di procura (e non tanto e solo il giudice istruttore) riteneva « indispensabile rientrare in possesso dello scritto », considerandolo da attribuire (almeno come eventualità) « a persone (notare il plurale, n.d.r.) a conoscenza dell'identità dell'assassino ».

Ora, già a questo stato dello studio degli atti, si può dar credito a due sole ipotesi: la prima è che si sia già innescato l'equivoco fatale per cui l'anonimo che richiamava il fatto del Galluzzo venne scambiato per la radice della « pista sarda ». Si intravede che, su impulso del giudice Tricomi, la dott.ssa Della Monica richiede un atto di cui equivoca il contenuto. E infatti al Reparto Operativo, il sostituto procuratore aveva trasmesso il gruppo di anonimi (ben quattro) il 2 luglio e, tra questi, nessuno segnalava un quinto duplice delitto, come invece sembra affermare il dott. Tricomi nella citata richiesta alla collega Della Monica e, di seguito – piuttosto acriticamente – la stessa dott.ssa Della Monica al Reparto operativo.

D'altro canto, l'equivoco potrebbe spiegarsi quantomeno per i seguenti elementi coincidentziali: la « pista sarda » si è aperta proprio in quei giorni;

⁽²⁰⁵⁾ Segue poi nella nota una richiesta del magistrato di eseguire approfondimenti sui fratelli Vinci e sulla loro famiglia, circostanza questa che dimostra come alla data della lettera, quell'ufficio di procura fosse pienamente coinvolto a seguire gli sviluppi della cd. « pista sarda ». Essa appariva assai promettente negli esiti e, in qualche misura, il magistrato doveva pensare fosse connessa con la lettera di cui richiedeva la restituzione al Reparto operativo del Carabinieri di Firenze – Borgo Ognissanti.

nel racconto ufficiale secondo cui tutto originerebbe dalla reminiscenza del maresciallo Fiori, il collegamento sorge proprio a Borgo Ognissanti; inoltre, il riferimento ad un quinto duplice delitto, pur non essendo presente nel testo della lettera anonima che richiama il « *fattaccio del Galluzzo* », può essere equivocato con un riferimento ipotetico al duplice omicidio Locci – Lo Bianco, anche perché, a tacer d'altro, i due delitti del Galluzzo e di Signa furono entrambi commessi nel 1968. In questa prima prospettiva – decisamente probabile – il giudice Tricomi, in costante contatto con il Reparto Operativo dei Carabinieri di Firenze – Borgo Ognissanti, che (sempre secondo la storia ufficiale) lo avrebbe messo in condizioni di collegare il duplice omicidio dell'agosto del 1968 con la serie che affliggeva la magistratura fiorentina, avrebbe realizzato una sorta di commistione tra il contenuto dell'appunto (che non aveva del resto mai letto) con l'intuizione di Fiori e Dell'Amico che lo aveva condotto a puntare sulla « pista sarda » come luce per individuare l'autore dei duplici delitti. Che poi questo equivoco originato da Tricomi – o forse solo da questi alimentato, sulla base di confuse relazioni magari rese dal personale di polizia giudiziaria, quasi a mo' di confidenza verbale – non sia stato fugato neanche da chi aveva (o aveva avuto in precedenza) la lettera per le mani, è cosa che si può spiegare con verosimiglianza; certo non se ne trae una grande impressione del livello di comunicazione tra appartenenti all'autorità giudiziaria e anche tra magistrati e ufficiali di polizia giudiziaria. Ma si dovrà brevemente tornare sul punto.

La seconda ipotesi sarebbe invece più complessa. In realtà, gli anonimi sarebbero due: uno, rinvenuto da questa Commissione parlamentare di inchiesta⁽²⁰⁶⁾, che richiama il « *fattaccio del Galluzzo* » come precedente; l'altro, invece, sarebbe stato smarrito o occultato all'epoca e avrebbe direttamente richiamato il duplice omicidio Locci – Lo Bianco, perpetrato a Signa nell'agosto del 1968.

Così opinando, però, si marcia nel buio. E infatti, ogni ricerca di quest'ultimo anonimo è risultata vana. Lo stesso giudice istruttore di Firenze, nel passaggio citato della sua sentenza del 1989, si dice certo che esso non sia mai esistito. In più, si dovrebbe davvero comprendere in quale modo una carta di quel tipo possa essere stata smarrita.

La Commissione ha profuso il massimo sforzo per cercare elementi a suffragio dell'una o dell'altra ipotesi ricostruttiva. Ne ha tratto quanto segue.

Avendo avuto modo di consultare la lettera di risposta alla citata richiesta di ritrasmissione avanzata dalla dott.ssa Della Monica il 20 agosto del 1982, si è desunto che il Reparto operativo dei Carabinieri di Firenze rispose allegando una puntuale esposizione degli accertamenti svolti sulle lettere anonime trasmesse dal sostituto procuratore il precedente 2 luglio 1982. Tra queste vi era, appunto, quella che richiama il « *fatto del Galluzzo* ». In più, il predetto comando dell'Arma, nel restituire il fascicolo avente ad oggetto « *vaghe indicazioni sul presunto assassino detto IL*

⁽²⁰⁶⁾ Si tratta ancora una volta dello scritto anonimo, in parte già reso noto da studiosi del caso, che questa Commissione ha acquisito grazie alla collaborazione della Procura di Firenze.

MOSTRO che uccide le coppie di fidanzati», ne descrisse il contenuto citando le quattro lettere anonime corredate degli esiti investigativi cui si era pervenuti. Ma l'elemento probabilmente decisivo sta nel riferimento di protocollo cui quella risposta del 24 agosto era dedicata: non solo la missiva di richiesta di svolgere investigazioni sulle quattro lettere datata 2 luglio; ma anche la lettera di richiesta di ritrasmissione di quattro giorni prima (20 agosto), ancora una volta redatta dalla dott.ssa Della Monica. Se ne inferisce fatalmente che anche il Reparto operativo – che pure deve essersi trovato in un comprensibile disagio, dopo che la missiva della procura del 20 agosto parlava di un anonimo che richiama un quinto duplice delitto, quindi propagando l'errore in cui era probabilmente incorso il giudice Tricomi – identificava l'anonimo richiesto dalla procura, su impulso del giudice istruttore, quale quello che richiama il «*fattaccio del Galluzzo*» e non certo il duplice omicidio di Signa.

Accertata dunque la natura dell'equivoco che ha fatto sorgere la tralaticia idea di un anonimo che indicasse direttamente il delitto di Signa come antesignano della serie, la Commissione rileva che, sulla scorta della esaustiva ricostruzione del giudice Rotella, di tale anonimo non vi è traccia documentale alcuna; vi fu, invece, un inquietante equivoco, forse mai del tutto risolto anche nei rapporti tra l'Ufficio istruzione e la Procura, che portò ad identificare un interessante anonimo che richiama il «*fattaccio del Galluzzo*», in uno (che mai vi era stato) che aveva indotto ad andarsi a riguardare il duplice delitto di Signa.

Ma come visto, proprio di equivoco si trattò e di questo si deve ritenere che il giudice Tricomi rimase prigioniero fino a quando non lasciò il posto al collega Mario Rotella. Questi invece comprese a fondo quanto accaduto in quel drammatico tornante di tempo racchiuso tra l'estate e l'autunno del 1982. Per completezza e al fine di sgombrare il campo da ricostruzioni che vorrebbero comunque legare in qualche modo artificioso il «*fattaccio del Galluzzo*» alla serie delittuosa dei delitti delle coppie, la Commissione espone, da ultimo, alcuni dati interessanti quale contributo all'accertamento della verità dei fatti in narrazione. In primo luogo, l'anonimo mittente alla base della lettera al magistrato Della Monica fu infine individuato nella persona di tal Claudio Marucelli De Biasi che sarebbe stato più volte sentito in carcere dove era detenuto, da ultimo (per quel che se ne sa) nel successivo dicembre 1982, senza peraltro che se ne traessero esiti utili.

Infine, nell'illustrare al sostituto procuratore Della Monica quanto si potesse ritenere utile del «*fattaccio del Galluzzo*» richiamato dalla lettera anonima, i Carabinieri scrissero che esso si riferiva ad un tentato omicidio in pregiudizio di Lorina Rulli, accaduto intorno alle ore 23.45 del 22 maggio 1968. Per detto episodio fu inquisito Luigi Fares Bizzi, un sessantottenne (all'epoca dei fatti) che venne denunciato in stato di fermo. Questi – concludeva la nota del Reparto operativo – era poi deceduto nel 1978. Dal tenore della nota sintetica che esponeva le risultanze investigative sulla lettera anonima, si traeva l'impressione che, in definitiva, lo spunto dell'anonimo che richiama l'aggressione del Galluzzo non si era dunque rivelato conducente.

In esito allo studio di questo complesso documentale, la Commissione ritiene di svolgere alcune conclusioni interlocutorie:

– gli accadimenti che condussero gli inquirenti a collegare il delitto di Signa agli altri, tra i mesi di giugno e luglio 1982, furono convulsi e segnati da una notevole complessità interpretativa *ex post*, ma non vi era già nel 1988-1989 (quando il giudice Rotella redigeva la propria sentenza di sintesi a conclusione delle indagini sulla « pista sarda ») traccia di alcun anonimo che direttamente indirizzasse gli inquirenti verso il duplice delitto del 1968, in danno di Locci e Lo Bianco;

– la Commissione, spingendosi sulla strada già tracciata dallo stesso giudice Rotella nella citata pronuncia, ha fatto luce sull'equivoco innescato dalle comunicazioni intercorse nel luglio-agosto 1982 tra il Comando dei Carabinieri di Firenze « Borgo Ognissanti », il sostituto procuratore Silvia Della Monica, e il giudice istruttore Tricomi. In sostanza, si hanno molteplici indici documentali del fatto che si ingenerò nell'Ufficio istruzione il convincimento che fosse stato un anonimo ad indurre il collegamento tra i fatti del 1968 e quelli che presero il via del 1974. Ma l'anonimo cui ci si riferì, in realtà, doveva essere quello – di per sé non conducente – che suggeriva di legare l'aggressione avvenuta nel Galluzzo alla serie dei duplici delitti del c.d. « mostro »;

– rimane sul terreno qualche incongruenza che non è possibile, probabilmente, ricondurre a logica comprensione, dopo tutto il tempo trascorso. In sostanza, non si riesce ancora a comprendere a chi tentassero di rivolgersi i Carabinieri con il trafiletto pubblicato su « *La Nazione* » il 20 di luglio 1982 (riferito al c.d. « *cittadino amico* »); non si comprende perché mai il giudice Tricomi, ancora nel tardo ottobre 1982, sia rimasto nell'equivoco di credere che l'anonimo del Galluzzo, in realtà indicasse non quell'evento piuttosto crudele, ma proprio il duplice delitto di Signa. D'altro canto, il perdurare dell'equivoco è a dirsi certo, perché l'allora giudice istruttore di Firenze ne fu influenzato nello scrivere espressamente la rogatoria rivolta ai colleghi siciliani, al fine di acquisire informazioni su una persona (Barranca), coinvolta nelle indagini sul delitto del 1968;

– da ultimo, se il giudice istruttore Rotella dedicò poche lapidarie parole alla complessa vicenda, tanto da lasciarne in ombra i contenuti di dettaglio e così forse da far resistere nel tempo la sensazione di un « anonimo impistante », ciò è verosimilmente da ascrivere alla discrezione e alla volontà di non gettare disdoro su un episodio decisivo ma non commendevole occorso nell'ambito delle lunghe e complesse indagini.

8. L'ACQUISIZIONE TESTIMONIALE DI GIAMPIERO VIGILANTI

Mediante deferimento di attività delegata, la Commissione di inchiesta ha deliberato di audire Giampiero Vigilanti⁽²⁰⁷⁾.

⁽²⁰⁷⁾ Sulle circostanze dell'audizione del Vigilanti, effettuata presso una Residenza Sanitaria Assistita in Prato, si rinvia all'*incipit* della trattazione.

Si tratta di un uomo molto anziano (novantaduenne) le cui condizioni fisiche sono apparse comunque discrete, con facoltà mentali per lo più integre e una funzione pensiero congrua.

L'audito risulta essere persona⁽²⁰⁸⁾, che pur non avendo manifestato nel corso della sua audizione segni di una diminuita capacità, ha non di rado risposto in maniera contraddittoria, riferendo circostanze inverosimili e facendo affermazioni connotate da una spiccata originalità. La Commissione ha comunque ritenuto di mantenere pubbliche le risultanze dell'esame testimoniale il cui verbale è stato trasmesso, per completezza delle informazioni e per il rapporto di leale collaborazione tra questo organismo di inchiesta e l'autorità giudiziaria, alla procura di Firenze. Venendo al contenuto delle dichiarazioni rese da Giampiero Vigilanti, occorre innanzitutto rappresentare la natura dei rapporti tra il predetto e Francesco Narducci. Vigilanti, pur rispondendo in maniera ondivaga alle esplicite e reiterate domande postegli al riguardo, ha confermato quanto in precedenza riferito a un giornalista, e da questo poi fatto oggetto di pubblicazione⁽²⁰⁹⁾, circa un episodio che lo avrebbe visto protagonista di un fermo stradale, mentre era in auto in compagnia del Narducci, la notte del 22 ottobre 1981, quando fu commesso il delitto di Calenzano.

L'audito si è poi soffermato sul suo rapporto con Francesco Narducci ed in particolare ha dichiarato, proprio al termine del suo esame, rispondendo alla domanda sul se Narducci gli avesse mai raccontato qualcosa:

« Ma il dottore non si fida mica tanto a parlare con le persone. Il dottore non si fida mica tanto. Non si sarebbe mica fidato tanto il dottore a parlare tanto con le persone, anche se sono clienti suoi ».

Questo genere di affermazioni, che costellano l'intero apporto dichiarativo di Vigilanti sono improntate alla tattica di ammettere e poi subito negare, talvolta fingendosi anche incapace di comprendere le stesse domande, di non sentire o comunque di non conoscere persone che, poche battute prima, aveva invece candidamente ammesso di aver frequentato o almeno incontrato.

L'intero apporto dichiarativo di Vigilanti è apparso chiaramente connotato dalla consapevole scelta di disorientare l'interlocutore, attraverso risposte ed affermazioni contraddittorie. In ogni caso, la frequentazione dell'audito con il medico perugino alla quale, nelle precedenti occasioni in cui era stato sentito dalla polizia giudiziaria e dalla magistratura inquirente, egli non aveva fatto riferimento, resta comunque un tema che suscita interrogativi. Risulta, invece, un dato acquisito che il Vigilanti è stato raggiunto da ulteriori elementi di sospetto, nel corso della lunga vicenda investigativa sui delitti del « mostro di Firenze ». In proposito, la Com-

⁽²⁰⁸⁾ Giampiero Vigilanti è nato a Vicchio il 22 novembre 1930.

⁽²⁰⁹⁾ Il Vigilanti ha rilasciato diverse dichiarazioni a giornalisti che, in differenti momenti di tempo, lo hanno sollecitato su numerose circostanze attinenti alla serie delittuosa del Mostro di Firenze. La più celebre e rilevante è quella rilasciata al settimanale « Giallo », il 31 luglio 2017. Fu in quella circostanza che il Vigilanti riferì per la prima volta di essere stato fermato in auto, insieme con il Narducci, la sera del duplice delitto delle Bartoline (22 ottobre 1981), in danno della coppia formata da Stefano Baldi e Susanna Cambi.

missione ha potuto soltanto svolgere dei colloqui preliminari ad un'audizione – che poi non ha potuto avere luogo – con l'ex Maresciallo dell'Arma dei Carabinieri, Antonio Amore il quale, più di ogni altro, ha svolto accertamenti sul Vigilanti a cominciare dal 1981.

In definitiva la conoscenza tra Narducci e Vigilanti consente di raccordare due diversi ed apparentemente autonomi filoni dell'inchiesta sui delitti « del mostro di Firenze », così determinando un effetto sinergico che rafforza gli elementi di sospetto che hanno riguardato da un canto il medico perugino e dall'altro l'auditore, soprannominato per la sua militanza nella legione straniera « il legionario ».

In tale conteso si inserisce l'episodio, dei due, fermati ad un posto di blocco, la notte della consumazione del delitto di Calenzano del 1981. Si tratta di un episodio, riferito da Vigilanti, fortemente suggestivo, ma che presenta ambivalenze marcate essendo emerso che Narducci disponeva di un alibi, consolidatosi *post mortem*, per il quale, il giorno del delitto di Calenzano del 1981, si sarebbe trovato negli Stati Uniti.

9. CONCLUSIONI GENERALI, CLASSIFICAZIONE DEGLI ATTI ACQUISITI E REGIME DI QUELLI COMPIUTI DALLA COMMISSIONE

9.1. La rilettura, a quarant'anni di distanza dalla redazione dell'ap-punto scritto dal sottoufficiale Vincenzo Parretti e dell'intero fascicolo così denominato, consente di svolgere alcune considerazioni sulla relazione tra le inchieste parlamentari e l'autorità giudiziaria. quando le attività di indagine riguardano circostanze o vicende criminali che, sebbene ancora aperte sul piano dell'accertamento giudiziario, presentano profili di complessità e una mole di documenti ed atti accumulati di particolare rilievo.

Si tratta, non di rado, di vicende estremamente complesse e sulle quali peraltro si è sviluppata nel campo ampio della società civile un lavoro intellettuale e di ricerca storica non trascurabile. In queste circostanze gli organismi inquirenti parlamentari possono essere messi in condizione di compiere una disamina più aperta e meno vincolata di complessi documentali formati dalla polizia giudiziaria o dalla magistratura in tempi risalenti. Le inchieste parlamentari, sia per il genere di consulenti di cui si possono avvalere, sia perché non sono direttamente astrette alle forme dell'accertamento processuale vero e proprio, sono in grado di svolgere analisi e formulare ipotesi ricostruttive di non marginale utilità.

Vi è poi la possibilità che la Commissione, con una o più relazioni, possa fare da tramite tra gli uffici giudiziari e la società aperta degli interpreti di documenti formati molti anni prima ed il cui valore, per le singole vicende sulle quali si cerca di far luce, può talvolta richiedere tempi, metodi e risorse su cui gli uffici giudiziari non sempre possono contare. In questo senso, la riscoperta del « fascicolo Parretti » rappresenta una sorta di paradigma, perché esso fu formato sotto il regno del vecchio rito processuale e, anche nell'economia della tragica storia dei duplici delitti nella provincia fiorentina, è rimasto incastonato in un limbo di apparente irrilevanza. Consegnarne al pubblico degli interessati e degli studiosi storici i tratti di maggior rilievo, nel rispetto delle regole di pubblicazione e

divulgazione che la procura fiorentina ha ritenuto di preservare, è un contributo che dimostra come l'attività di esame documentale da parte delle Commissioni inquirenti del Parlamento possa rivelarsi utile a far luce su elementi di storia dell'attività giudiziaria che il succedersi nei ruoli dei singoli magistrati finirebbe, altrimenti, per lasciare in ombra.

In questa ottica, la Commissione, stante l'anticipata conclusione della XVIII legislatura repubblicana, che ha determinato una brusca interruzione dei lavori dell'inchiesta, di molto limitando le risultanze che stavano emergendo dal lavoro di collaborazione con la procura fiorentina, si esprime in favore di tre prospettive di approfondimento che, auspicabilmente, potranno essere coltivate in futuro:

a) proseguire le indagini a ritroso sul percorso logico che fu compiuto dal giudice istruttore Mario Rotella e chiusosi con la sua pronuncia del 1989;

b) coadiuvare, ove possibile, la procura fiorentina nell'archiviazione informatica e nella cura, a fini di conservazione e consultazione, della totalità degli atti giudiziari ed investigativi, compiuti nel corso ormai di mezzo secolo di storia sui duplici delitti fiorentini e sui collegamenti potenziali tra essi ed altre vicende criminali coeve;

c) trasmettere alla procura fiorentina tutti gli atti compiuti dalla Commissione e dalle sue articolazioni funzionali (*id est*: Comitati ed attività delegate), affinché ne prenda in considerazione ogni valenza utile per l'accertamento della verità sulle citate vicende, anche nella prospettiva di valutare l'ipotesi di consentire la pubblica consultabilità di apparati documentali di cui, sino ad ora, si ha conoscenza soltanto limitata.

9.2. Per quanto concerne le vicende che coinvolgono la figura chiave di Francesco Narducci, collegata a tutti gli altri aspetti della presente relazione, comprendendo, in questa storia non solo le indagini e le acquisizioni giudiziarie, ma anche quelle svoltesi nell'ambito di questa Commissione e richiamando quanto precisato sub 3), 5) e 6), si possono riassumere le conclusioni, alla luce dei rilievi emersi. In particolare si deve tenere conto che le acquisizioni svolte dalla Commissione di inchiesta hanno preso le mosse dal presupposto di studio sull'influenza di organizzazioni di tipo massonico in alcuni fatti criminali, rimasti senza esito giudiziario definitivo o completo, commessi tra il 1974 e il 1985.

La vicenda della serie dei duplici delitti perpetrati in provincia di Firenze, una delle più complesse della cronaca nera italiana, ha lasciato intravedere elementi del possibile coinvolgimento di associazioni criminali, anche all'interno di strutture riservate, come il Grande Oriente d'Italia e di ambienti dell'estrema destra eversiva.

Svolta tale premessa, i punti fermi che possono considerarsi « conclamati », anche alla luce dell'unico provvedimento giudiziale rimasto integro, dopo l'annullamento, pressoché integrale per quel che rileva ai fini di questa disamina, della sentenza emessa dal giudice, vale a dire nel procedimento n. 1845/08/21 RGNR della Procura di Perugia, sono i seguenti:

Francesco Narducci appare « raggiunto » da plurimi elementi indiziari che lo fanno ritenere coinvolto nella serie dei « delitti delle coppie » verificatisi nella provincia fiorentina dal 1974 al 1985 e ciò depone nel senso sia di una sua possibile partecipazione diretta ad alcuni degli episodi omicidiari, sia di una partecipazione realizzatasi come *custode* dei cosiddetti « feticci », cioè delle parti asportate ad alcune vittime femminili.

Le diverse « mani » che emergono dal delitto di Scandicci (caratterizzato da tagli netti e precisi) e, viceversa, dall'estrema grossolanità dei tagli in altri episodi (su tutti: Scopeti), la pluralità di condannati nel processo ai « compagni di merende », la presenza di un « dottore » a cui, secondo il condannato Giancarlo Lotti venivano consegnati i « trofei », le « vittime collaterali », sono tutti elementi che conducono le indagini verso un gruppo di personaggi a cui aveva alluso il Colonnello dell'Arma dei Carabinieri. Antonio Colletti, Comandante dell'Aliquota del Nucleo di Polizia giudiziaria della Procura Generale di Perugia (si veda *sub* 4.)⁽²¹⁰⁾.

Tra questi dati, tenendo fermo sempre quanto riferito *sub* 4., circa la frequentazione di Narducci nei luoghi teatro dei delitti e con i personaggi, a vario titolo coinvolti nella vicenda, vanno considerati i seguenti elementi: l'elenco aggiornato di tutte le persone oggetto di segnalazione con riferimento ai duplici omicidi accertati il 29 luglio 1984, in territorio di Vicchio di Mugello e il 9 settembre 1985, in quello di S. Casciano Val di Pesa, dove il Narducci figura al n. 181 ed è l'unico, deceduto dopo un mese dall'ultimo delitto; le indagini compiute sul Narducci anche prima della sua morte (cfr, ad esempio, quelle del Brigadiere dell'Arma dei Carabinieri, Pasquale Pierotti); l'attività svolta dalla Squadra Mobile di Perugia e in particolare dall'Ispettore Luigi Napoleoni, a Firenze, tra il 30 settembre e l'8 ottobre 1985; il fatto che Narducci lavorasse nell'Ospedale di Bagno a Ripoli (vedasi le dichiarazioni rese dall'allora Brigadiere dell'Arma dei Carabinieri, Mario Fringuello); l'annotazione manoscritta di cui al faldone delle auto transitate nei giorni 8 e 9 settembre 1985 (nei limiti e secondo i rilievi svolti in questa Relazione); la stessa confidenza fatta, pur in un contesto ipotetico e non dimostrato, dal medico perugino ad Izzo circa la sua conoscenza di particolari rilevanti in merito al delitto del 1974 – che era, all'epoca, come detto, un episodio ancora ritenuto isolato – commesso in danno di Stefania Pettini e Pasquale Gentilcore.

Questi particolari appaiono confermare il possibile coinvolgimento del medico perugino nella vicenda fiorentina.

Oltre a tutto questo, occorre tenere conto – sia pure al livello meramente indiziario – dei numerosi riferimenti (pur frutto in prevalenza di dichiarazioni de relato) al possesso, da parte del Narducci, dei « feticci », elencati *sub* 4, e in particolare le dichiarazioni di Agostinucci Gianangela, quelle di Enzo Ticchioni, circa le confidenze fattegli dal defunto sovrintendente Emanuele Petri, di Sante Beccaccioli, in merito a quanto riferitogli dall'ex Presidente del Tribunale di Perugia, Dottor. Raffaele Zampa di cui questi era l'autista.

⁽²¹⁰⁾ Sono i personaggi a cui aveva fatto riferimento il Colonnello nelle sue dichiarazioni e nella richiesta di delega di indagini al Procuratore Generale De Marco.

Le dichiarazioni sono rilevanti ai fini di una generale ricapitolazione dei tratti personologici del Narducci, in particolare tenendosi conto degli accenni alle sue tendenze sadiche e della sua personalità caratterizzata spesso da violenti accessi d'ira (che subito dimenticava, ricomponendosi), della frequentazione di Firenze e del disagio che provava nel contesto di relazioni e rapporti da cui, a suo dire, non sarebbe riuscito a districarsi.

Le dichiarazioni rese da un'amica consentono di delineare la personalità di Narducci, caratterizzata, secondo il racconto della donna, da improvvisi eccessi di ira e tratti sadici, nonché di evidenziare la frequentazione da parte del medesimo del contesto fiorentino ed il disagio da lui manifestato rispetto a relazioni da cui non riusciva a districarsi.

Può essere, quindi, ipotizzato che in seguito all'ultimo delitto degli Scopeti, dei connessi gesti di sfida che non appaiono estranei alla sua natura, del fatto che un suo eventuale passaggio autostradale nella notte tra l'8 e il 9 settembre 1985, quando il duplice omicidio fu consumato, potesse essere stato notato dagli inquirenti di allora, la pressione, divenne verosimilmente insopportabile.

Il suo coinvolgimento nella vicenda criminale fiorentina lo portò forse vicino ad essere individuato, come potrebbe desumersi dall'episodio del blocco delle rotative al « Corriere dell'Umbria » o dal racconto (pur sempre *de relato*) del suo inseguimento da parte del Sovrintendente Emanuele Petri. Proprio nel senso dell'esistenza di un « accerchiamento » deporrebbero le indagini dell'ispettore Napoleoni⁽²¹¹⁾ a Firenze. Francesco Narducci potrebbe allora aver deciso una qualche forma di dissociazione dal gruppo criminale, che sarebbe stato del tutto estraneo alla loggia che egli frequentava.

A questo punto, potrebbero essersi formati due « partiti » nel contesto organizzativo nel quale il medico operava: uno, probabilmente fiorentino, che ne avrebbe voluto l'eliminazione, non potendo tollerare che un personaggio così pericoloso venisse lasciato libero di nuocere a tutta la compagine; l'altro, perugino, che potrebbe aver fatto leva sulla collaborazione dei suoi familiari, predisponendo un piano di fuga del medico all'estero ed organizzando una sorta di copertura, nella quale avrebbe fatto ingresso nella vicenda un altro cadavere (forse il corriere della droga messicano Jorge Hernandez Heredia, deceduto per morte violenta e mano ignota, alcuni mesi prima). D'altra parte, il cadavere rinvenuto nel lago Trasimeno il 13 ottobre 1985, non risulta né essere stato spogliato interamente, né essere stato oggetto di autopsia, ma sottoposto soltanto ad un superficiale esame esterno.

La conoscenza del Narducci è stata del resto recisamente negata da persone che invece lo conoscevano bene. Ha fatto così, tra gli altri, in parte lo stesso Vigilanti (a fasi alterne, ma poi affermando il contrario nell'ambito delle dichiarazioni rese a questa Commissione di inchiesta). Questo dato rappresenta una indicazione del fatto che il medico perugino potesse essere

⁽²¹¹⁾ Ma sul punto si tornerà diffusamente *ultra* in questo *Par.*

considerato, già nell'autunno del 1985, come un personaggio « compromettente » da cui tenersi alla larga.

9.3. Occorre ora – e in seguito si chiarirà la ragione alla base di questa opzione di metodo – tornare sugli elementi che sembrerebbero dimostrare come il cadavere issato sul pontile di Sant'Arcangelo il 18 ottobre 1985 non coincida con il corpo rinvenuto nella bara, in seguito alla estumulazione operata a Pavia dal Professor Pierucci nel 2002.

Per definire questo decisivo elemento, la Commissione ritiene di pretermettere le dichiarazioni testimoniali sul punto, pure acquisite agli atti, e limitarsi ai soli elementi di fatto obiettivamente attestati in seguito alla riesumazione effettuata a Pavia nel 2002.

L'elemento oggettivo che parrebbe escludere in assoluto la coincidenza tra i due corpi riguarda innanzitutto gli abiti che furono trovati indosso al « cadavere di Pavia ». Tra gli altri, vi era un paio di pantaloni taglia 48 slim « *indossati completamente. Integri, chiusi, con bottoni in parte persistenti* »⁽²¹²⁾. Ora, risulta difficile ipotizzare che un simile capo di abbigliamento sia stato infilato al cadavere del pontile di Sant'Arcangelo, da tutti definito gonfio per la permanenza in acqua e dopo essere stato immerso per cinque giorni nel Lago.⁽²¹³⁾

Si badi che questo determinante elemento prescinde dalle varie dichiarazioni rese al pubblico ministero dai dipendenti delle imprese di onoranze funerarie che si adoperarono nella gestione del corpo rinvenuto, prima e dopo che esso facesse ingresso nella villa di San Feliciano. In sostanza, per ipotizzare che il cadavere di Sant'Arcangelo possa essere lo stesso poi riesumato, si dovrebbe ammettere l'impossibile: e cioè che al corpo recuperato il 13 ottobre fosse stato applicato anche un indumento (boxer di taglia m) che non solo non aveva alcun senso far vestire al defunto, ma che sarebbe stato irrealistico fargli indossare.

Ad abundantiam, rispetto al primo dato riportato, vi sono plurime e concordi indicazioni circa la manifesta differenza tra il cadavere « del lago » e la salma. L'assenza di diatomee in un corpo così a lungo trattenuto dal Lago Trasimeno, come quello issato sul pontile il 13 ottobre, è indice che da solo non esclude che il corpo sia stato tanto a lungo immerso in acqua, ma certo concorre a renderlo improbabile. Vi è poi una forte discrasia sul piano della fisionomia dei capelli. La foto del cadavere rinvenuto nel lago presenta una capigliatura rada e all'apparenza visibilmente strappata o comunque assente in una vasta area. Totalmente diverso è lo stato della capigliatura della salma: « *I capelli sono presenti, ad impianto fronto-temporale alto, lunghi 5-6 cm circa, facilmente asportabili alla trazione; essi hanno colorito biondo – rossiccio* ». E ancora, il

⁽²¹²⁾ Così si legge nella relazione di consulenza redatta dal Professor Pierucci, il 20 dicembre 2002, p. 9.

⁽²¹³⁾ Neanche potrebbe invocarsi, in senso contrario, la possibilità di vestire la persona deceduta applicando il capo di abbigliamento sotto la cintura e quindi più giù rispetto alla prominente dell'addome. Qui il problema è ben più ampio perché le gambe, la vita e il bacino del cadavere di Sant'Arcangelo – a prescindere dalla sua identità, non avrebbero mai potuto essere contenuti nella vestizione con un paio di pantaloni che, per sovrammercato, accoglievano anche il celebre panno interposto tra corpo e vita dei pantaloni.

Consulente Professor Pierucci, scrive di « *una capigliatura solo appena stempiata, ma per il resto regolare* ».

Molto altro si potrebbe dire ed argomentare⁽²¹⁴⁾, ma la Commissione ritiene che, su questo profilo, non possa né debba aggiungersi di più al fine di ritenere asseverato che i due cadaveri non coincidono, a prescindere per ora da altre considerazioni (ad esempio circa l'identità in vita del cadavere di Sant'Arcangelo, circa la causa del decesso, oppure in punto di comparazione tra l'abbigliamento usato dal Narducci in vita e quello repertato dopo la riesumazione di Pavia) che, se intempestivamente svolte, potrebbero solo perturbare il quadro, invece chiaro e inequivoco, su questo primo profilo di conoscenza.

9.4. Alla luce di quanto precede, per la complessa ricostruzione dei fatti del Trasimeno, il giorno della scomparsa, martedì 8 ottobre 1985, si prospettano le seguenti alternative ricostruttive:

I. IPOTESI DEL SUICIDIO

La prima ipotesi da considerare – ma la Commissione la ritiene decisamente la meno probabile in punto di verosimiglianza – è quella del suicidio. Intanto, diviene estremamente difficile spiegare la frattura del corno sinistro della cartilagine tiroidea, riscontrata sulla salma oggetto dell'accertamento del Prof. Pierucci tanto che i consulenti nominati dalla famiglia del medico perugino non riuscirono ad offrire convincenti spiegazioni di quella che ritenevano essere una lesione avvenuta *post mortem*. A questo dato si unisce l'assenza delle diatomee sulla salma che seppure non di per sé dato atto ad escludere l'annegamento, congiunto ai rilievi relativi alla frattura e ad altri analiticamente riportati nella Relazione del Professor Pierucci, porta ad escludere l'ipotesi, secondo cui egli si sarebbe dato la morte, proprio quell'8 ottobre 1985, immergendosi nel Trasimeno, dopo aver assunto una dose di poco sub-tossica di meperidina.

Ma depongono in senso contrario all'ipotesi del suicidio anche ulteriori rilievi di ordine logico che concernono la condotta delle persone coinvolte nei fatti dell'ottobre del 1985.

Intanto, il fatto che Narducci avesse chiesto ad un collega di farsi accompagnare al lago non trova agevole giustificazione nella prospettiva di chi intenda mettere in atto una condotta autolesiva. E pure appare singolare che Narducci abbia potuto scegliere di compiere un simile atto, senza lasciare spiegazioni di sorta e con la possibile consapevolezza delle conseguenze che il suo gesto avrebbe provocato a causa delle « voci » che

⁽²¹⁴⁾ Occorre riportare il fatto, ad esempio, che il signor Cesare Agabitini, custode dell'isola Polvese all'epoca dei fatti (sulle cui dichiarazioni rese alla Commissione oltre ci si soffermerà) ha avuto modo di ribadire come il signor Moretti, uno degli addetti alle pompe funebri che ebbe a che fare tra i primi con la salma recuperata sul Trasimeno il 13 ottobre 1985, gli riferì di aver dedotto che il cadavere non era quello del Narducci, poiché il corpo ripescato dal lago fu letteralmente gettato sul pavimento della villa, traendolo dalla bara di recupero, con un atteggiamento incompatibile con la *pietas* e l'umana cura con cui si tratta un consanguineo defunto.

all'epoca circolavano circa il suo eventuale coinvolgimento nella serie dei « delitti delle coppie ».

D'altra parte, la ricerca di eventuali patologie ad esito infausto di cui il medico umbro potesse essere venuto a sapere, non ha dato esito né a seguito delle accurate analisi che seguirono l'estumulazione, né alla luce di elementi di riscontro di qualsivoglia altra natura. Sarebbe inoltre probabile che qualora una tale condizione morbosa avesse afflitto Francesco Narducci, il padre medico ne avrebbe saputo o perlomeno intuito i termini, specie se si riconsiderano le telefonate e i contatti che segnarono le ultime ore conosciute di vita del giovane professore associato.

La scarsa credibilità di questa ipotesi è poi in ultimo avvalorata da un ragionamento di carattere induttivo che può svolgersi seguendo ordinatamente ma a ritroso, il filo delle risultanze dell'analisi condotta sui fatti del lago Trasimeno.

Accertato che non vi è coincidenza tra il cadavere riesumato e quello issato sul pontile di Sant'Arcangelo⁽²¹⁵⁾, deve dedursi che vi doveva essere un significativo e rilevante interesse a realizzare lo scambio verificatosi il 13 ottobre 1985, sul lago Trasimeno. Non appare plausibile che questo interesse risiedesse nell'intento di nascondere il suicidio del proprio congiunto e farlo apparire alla stregua di una disgrazia, in quanto per realizzare tale obiettivo sarebbe stato sufficiente evitare che si svolgessero – come poi è effettivamente accaduto – i rilievi autoptici. Al contrario i rischi connessi alla prospettata sostituzione del cadavere, appaiono eccessivi e sproporzionati nell'ottica indicata. Ne conseguono logicamente due soluzioni: o il vero cadavere di Narducci non era in alcun modo ostensibile perché recava palesi i segni di atti etero-lesivi di natura omicidiaria; oppure il cadavere non vi poteva essere per la semplice ragione che Francesco Narducci non era deceduto, ma doveva risultare tale per nascondere la fuga.

II. IPOTESI DELLA FUGA SEGUITA DALL'OMICIDIO

In una seconda possibile prospettiva, va osservato che la scomparsa di Narducci, era stata preceduta da avvisaglie che potevano far presagire il degenerare della situazione, come manifesta il ritorno a casa del medico perugino in tardissima ora, la notte tra il 7 e l'8 ottobre e, prima ancora (forse il sabato 5), il soggiorno notturno dello stesso presso l'abitazione del fratello, invece che nella propria.

Si può ipotizzare che a chiamarlo in ospedale, nel corso dell'esame universitario o clinico (non vi è mai stata definitiva chiarezza su questo), sia stato un familiare – forse il padre – che avrebbe potuto avvertirlo di tenersi pronto di lì a qualche ora, per la progettata dipartita all'estero. Per il resto, si possono soltanto prospettare ulteriori ipotesi ricostruttive, ma in un quadro che deve ritenersi circoscritto dalle acquisizioni svolte dall'accertamento sulla salma effettuato dal Professor Pierucci, da cui non appare né logico né proficuo discostarsi.

⁽²¹⁵⁾ Sul punto, si rinvia diffusamente *supra*, Par. 9.3.

Una prima ipotetica ricostruzione dei fatti, è nel senso che alcuni dei familiari di Narducci potrebbero essersi recati al lago Trasimeno, zona di San Feliciano, prima ancora che il medico scomparisse.

Ciò è compatibile con quanto è emerso dalle indagini, in particolare dalle dichiarazioni della vedova, Francesca Spagnoli. Non a caso, il padre di Narducci controllò ansiosamente i movimenti del figlio Francesco, come dimostra l'insolita chiamata che fece alla nuora, chiedendole dove si trovasse il figlio. Circostanza non del tutto comprensibile, se non vi fosse un qualche tipo di intesa sul da farsi, perché Francesco Narducci avrebbe dovuto trovarsi, come di norma, in ospedale.

L'accostamento della grossa imbarcazione a quella del Narducci, visto dal « cacciatore di palombi » dalle alture del Lago, potrebbe forse spiegare il passaggio del medico nell'imbarcazione (forse del Ceccarelli) che, di lì a qualche ora, rassicurerà il padre dell'interessato di – averlo fatto – « come se fosse stato il figlio ». Anche le notizie di stampa circa il gommone che si allontanò in direzione di Passignano, passaggio importante verso l'autostrada, sono in concordanza con l'ipotesi.

A questo punto, le ulteriori risultanze dell'inchiesta conducono verso plurime alternative.

In primo luogo, si potrebbe ipotizzare che il piano di fuga elaborato sia fallito. Non può però intendersi agevolmente né il motivo del fallimento, né il momento in cui esso si verificò: verosimilmente, non molto tempo dopo la scomparsa, forse anche prima del 13 ottobre, giorno del rinvenimento del cadavere nel lago Trasimeno. Così potrebbe desumersi, avuto riguardo ai ricordi di coloro che hanno riferito di un intervento al lago avvenuto prima del 13, in un giorno lavorativo e in località San Feliciano⁽²¹⁶⁾. Seguendo questa ipotesi ricostruttiva, il medico potrebbe essere stato raggiunto da più membri del gruppo criminale a cui era legato e da questi sopraffatto ed eliminato. La famiglia sarebbe stata dunque costretta a subire l'omicidio di Francesco Narducci non potendo rivelarne le ragioni. « *Siamo costretti a dire disgrazia* », dirà, infatti, la madre a chi le chiede informazioni sulla morte del figlio⁽²¹⁷⁾.

Potrebbe essere dunque accaduto che, nonostante l'esito infausto del piano di fuga, la messinscena del pontile, ormai predisposta, sia stata comunque portata a termine.

La serie di omissioni che ha interessato l'esame sul cadavere rinvenuto nel lago Trasimeno di cui si è diffusamente detto, avrebbe, infatti, dovuto impedire la scoperta della sostituzione e di qualunque particolare relativo alla morte del medico perugino, rendendo così estremamente difficoltoso, anche a distanza di tanti anni, ogni accertamento. Tale intento era, probabilmente, anche quello del gruppo che aveva ideato l'eliminazione fisica di Narducci, apparendo logicamente più che possibile che anche gli

⁽²¹⁶⁾ Questa argomentazione a ritroso è stata svolta – si direbbe però senza successo – dal sostituto procuratore di udienza, dott. Crini in sede di interventi conclusivi nel procedimento definito con la sent. del G.I.P. Silvio De Luca, del 21 maggio 2008.

⁽²¹⁷⁾ Cfr. al riguardo, le dichiarazioni rese da Gabriella Pasquali Carlizzi in data 18 agosto 2004, nell'ambito del procedimento 17869/2001 citato. La giornalista riferì che questa fu la risposta della madre del medico scomparso, alla sua domanda circa le cause della morte del figlio.

automi dell'eventuale omicidio avessero l'obiettivo di occultare il delitto e, soprattutto, di non farne trasparire il movente. Del pari, come si è già detto, la famiglia aveva interesse a mantenere integra la memoria del congiunto. In questo contesto può ipotizzarsi che le omissioni riscontrate negli accertamenti condotti sul cadavere rinvenuto il 13 ottobre 1985 furono rese possibili anche per le « pressioni » che possono essere state operate dal mondo massonico a cui molti soggetti coinvolti nella vicenda risultavano aderire.

III. IPOTESI DELLA FUGA

Ipotesi alternativa, per così dire una variante, alla precedente è quella che, invece, postulerebbe un esito riuscito del progettato allontanamento di Narducci. A premesse immutate rispetto alla seconda lettura dei fatti (cfr. ipotesi precedente), sarebbe possibile considerare l'eventualità che la scomparsa del medico possa effettivamente aver lasciato l'esigenza di inscenare, dopo uno spazio di pochi giorni, il rinvenimento del suo corpo nel lago. Questa ipotesi ha alcuni pregi di verosimiglianza: intanto è in grado di spiegare validamente le condizioni in cui si rinvenne il cadavere riesumato. Si pensi agli indumenti non consoni ad una cerimonia funebre indossati dalla salma⁽²¹⁸⁾, ai segni (come l'ormai celebre telo) di una cerimonia funebre massonica riscontrati⁽²¹⁹⁾, fino al dato delle numerose « otturazioni in amalgama d'argento non accurate » che vennero rinvenute nel cadavere riesumato^{(220) (221)}, ed infine alla spiegazione che la fuga potrebbe dare all'atteggiamento tenuto complessivamente da Francesco Narducci nella giornata dell'8 ottobre 1985.

Ma la ipotesi della fuga « riuscita » andrebbe tuttavia conciliata con il rinvenimento nella bara del corpo del vero Narducci in seguito all'estumulazione effettuata più di quindici anni dopo. Si potrebbe desumerne che questi sia perito, sia pure in un momento successivo, con modalità tali da

⁽²¹⁸⁾ Appare francamente inspiegabile, infatti, la presenza di un giubbotto integro indosso ad una persona cui si voglia dare degna sepoltura. Peraltro, il dato difficilmente si accorda con la tesi di chi volesse con ciò argomentare che quello riesumato sia lo stesso cadavere di Sant'Arcangelo, perché anche qui non si capirebbe come possa essersi fatto indossare un giubbotto, chiudendone la cerniera, ad un cadavere che tutte le descrizioni – nessuna esclusa – definiscono affetto da gigantismo putrefattivo e comunque di una taglia decisamente maggiore di quella del Narducci in vita. Né si spiegherebbe, in tal senso, la taglia (M) dell'indumento intimo (del tipo *boxer*) che, trovato indosso al cadavere riesumato nel 2002, non si sarebbe potuto applicare all'uomo del pontile. Questi elementi – è appena il caso di dirlo – risultano pacificamente dalla verbalizzazione delle operazioni di riesumazione, svolte alla presenza delle Parti ed escludono definitivamente l'ipotesi che l'uomo di Sant'Arcangelo coincida con il cadavere riesumato ed esaminato a Pavia.

⁽²¹⁹⁾ Questo dato, pur in termini di opinione personale e non sulla base della conoscenza dei fatti, è stato esplicitamente confermato dal Professor Di Bernardo nella sua audizione avanti il Comitato costituitosi presso la Commissione.

⁽²²⁰⁾ Così, recita letteralmente la relazione di consulenza redatta dal Professor Pierucci, il 20 dicembre 2002, p. 19, che concludeva per dei lavori conservativi alla dentatura frettolosi e di qualità mediocre: tale elemento non si spiegherebbe considerando il tenore di vita del Narducci e le sue generali abitudini sociali e soprattutto tenendo conto del livello e della tipologia di professione che egli svolgeva in vita.

⁽²²¹⁾ D'altronde, il cadavere oggetto dell'autopsia fu, oltre ogni dubbio, quello del Narducci e, del resto, il Consulente Dr. Mignini aveva conferito al Consulente tecnico, Prof. Pierucci, tra l'altro, l'incarico di individuare l'identità del cadavere che fu riconosciuto, senza ombra di dubbio, come quello del Narducci.

giustificare la « lesione del corno sinistro della cartilagine tiroidea » e anche che, in seguito al decesso intercorso in un momento successivo di mesi o di anni dalla scomparsa, il corpo sia stato recuperato e tumulato, per poi essere riesumato nel 2002.

IV. IPOTESI DELL'OMICIDIO

Residua infine la spiegazione dei fatti del lago Trasimeno, delle loro premesse e delle risultanze successive, che già fu propria dell'ufficio requirente perugino e che non fu accolta dalla più volte citata sentenza del gup perugino, poi annullata dalla Suprema Corte di cassazione.

Resta ancora oggi plausibile ritenere che, tra l'8 e il 13 ottobre 1985, si sia snodata una doppia catena di eventi. Da un lato, Narducci fu ucciso in seguito ad una sorta di resa dei conti, verosimilmente presso l'isola Polvese, da parte di soggetti che ritenevano ormai fuori controllo i suoi atteggiamenti e che percepivano il rischio che le indagini, che cominciavano a lambirlo, andassero a buon fine. Dall'altro lato, le manovre di occultamento furono messe in campo per nascondere le ragioni alla base dell'omicidio, ovvero il suo coinvolgimento nei delitti avvenuti nella provincia fiorentina. Non a caso, la citata ordinanza irrevocabile emessa dalla giudice dottoressa Marina De Robertis, pur con tutti i limiti di consistenza giudiziaria che la ammantano, propende nettamente in questa direzione⁽²²²⁾.

Deporrebbe in un senso compatibile con questa ricostruzione dei fatti occorsi nell'ottobre del 1985, anche l'apporto dichiarativo offerto da Cesare Agabitini, sentito da una ristretta delegazione della Commissione, l'11 gennaio 2022⁽²²³⁾. Già guardiano dell'isola Polvese all'epoca dei fatti del Lago Trasimeno, Agabitini era stato ascoltato nell'ambito del procedimento svoltosi presso il distretto giudiziario perugino. Egli è stato depositario delle rivelazioni a lui fatte dall'amico Luigi Stefanelli. Tuttavia, Agabitini ha anche raccontato un episodio poco noto che si aggiunge agli elementi che servono a ricostruire il quadro quantomai complesso di quel che accadde sul lago Trasimeno tra l'8 e il 13 ottobre 1985. Il predetto ha riferito che, prima dell'alba del 9 ottobre 1985 (« faceva ancora buio »), venne svegliato da un gruppo di persone sopraggiunte sull'isola Polvese. Tra queste vi erano il padre e il fratello di Francesco Narducci, ma anche il suocero di questi, i quali lo portarono al castello situato sull'isola Polvese, a circa 150 metri dal luogo dove lo stesso Agabitini era solito pernottare. Questi ha riferito dell'impressione che con il rivolgersi a lui a quell'ora comunque insolita⁽²²⁴⁾ e indirizzandolo verso il castello, il gruppo intendesse distogliere la sua attenzione, portandolo in un luogo da cui non sarebbe stato possibile

⁽²²²⁾ Dopo l'annullamento quasi integrale della sentenza del 2010 emessa dal Gup di Perugia, l'unico provvedimento che resta ad accertare i fatti in questione è proprio – lo si ribadisce – l'ordinanza di archiviazione del GIP dott.ssa De Robertis, rispetto alla quale il ricorso in Cassazione è peraltro stato dichiarato inammissibile.

⁽²²³⁾ Si rinvia alla descrizione delle circostanze in cui l'Agabitini ha rilasciato le sue dichiarazioni, descritte al principio di questa Sezione della Relazione conclusiva.

⁽²²⁴⁾ L'Agabitini riferisce anche un particolare ulteriore: il professor Ugo Narducci, una volta che il drappello era giunto al cancello in metallo posto all'ingresso del castello dell'isola Polvese, avrebbe gridato tre volte il nome del figlio, come a volerlo cercare chiamandolo all'interno del

dare il via all'ordinario giro di ispezione dell'isola che i guardiani compivano giornalmente alle 7.20 del mattino. In sostanza, Agabini dichiara che a suo giudizio fu distolto dal poter notare ciò che non doveva essere visto: « ...perché sicuramente c'era qualcosa di strano in giro, sulla sponda di Isola, alla rovescia del dove eravamo noi ».

9.5. In definitiva, la vicenda esistenziale di Francesco Narducci e la sua scomparsa si sono rivelati uno dei centri nevralgici di tutta la materia oggetto dell'inchiesta di questa Commissione.

Dall'incontro avvenuto nei pressi della Chiesa templare perugina di « San Bevignate » tra Izzo e Narducci, al quale Izzo si è riferito nell'audizione del 6 ottobre 2021 e, comunque, in ulteriori colloqui, sarebbero emerse le confidenze di Narducci circa il delitto del 1974 consumato a Borgo San Lorenzo; un crimine che, all'epoca, era pressoché sconosciuto nei suoi particolari. Anche per questa ragione, la Commissione, ha ritenuto utile procedere all'audizione di Angelo Izzo, per poter valutare la consistenza del suo apporto dichiarativo ed apprezzare la attendibilità delle chiamate in correità.

Occorre ribadire, in sede di conclusione sul punto e per sgombrare il campo da ogni ingenua interpretazione di quanto acquisito da questo collegio inquirente, che la Commissione ben conosce l'attitudine e i precedenti apporti dichiarativi dell'Izzo. Si tratta di fattori che certo non consentono di dare completo credito a quanto da questi descritto. Anzi, questo consesso parlamentare ha lungamente riflettuto, anche alla luce delle dichiarazioni rese alla Commissione da Gianni Guido, sul valore da assegnare a quanto riferito nel corso dell'esame svoltosi presso il carcere di Velletri, dal detenuto pluriomicida.

Allo stato degli atti, ci si può soltanto limitare ad affermare che le dichiarazioni di Angelo Izzo, in merito agli asseriti cenni ricevuti dal Narducci sul « delitto aurorale » del 1974 a Rabatta, non hanno trovato elementi di smentita né di intrinseca inverosimiglianza⁽²²⁵⁾. Questo non li rende, naturalmente, per ciò stesso meritevoli di attestazione di verità. Nemmeno la Commissione può però cadere nell'errore opposto e cioè di valutare singole dichiarazioni, sulla scorta della « fama » di calunniatore o di mitomane che ha colui che espone il proprio dire, a tacer d'altro perché lo studio della storia degli apporti dichiarativi dell'Izzo è tutt'altro che lineare e a senso unico. Occorre peraltro riconoscere che la collaborazione con la giustizia di questo personaggio non è sempre stata infruttuosa o ascrivibile a millanteria, come ha riconosciuto il giudice Guido Salvini (cfr. « Sentenza – ordinanza Piazza Fontana », 1995, p. 338)^{(226) (227)}.

Occorre sottolineare che questo organo parlamentare è stato ben consapevole, e lo è ancor di più oggi, delle difficoltà che al riguardo si

castello medesimo. Quindi, avrebbe detto all'Agabini: « Te lo dico io cosa è successo: che lui si è messo a prendere il sole sull'albecco di una barca, è cascato e si è annegato ».

⁽²²⁵⁾ Le parole sono tratte da pagina 52 della più volte menzionata consulenza sottoscritta dai professori Pierucci e Montagna, nell'ambito del procedimento n. 17869/2001 R.G. Mod. 44, per la Procura di Perugia.

⁽²²⁶⁾ Cfr., sul punto, i Parr. di apertura di questa Sezione.

⁽²²⁷⁾ cfr. « Sentenza – ordinanza Piazza Fontana », 1995, p. 338.

riscontrano e ciò in ragione delle caratteristiche intrinseche del narrato dell'audit, della difficoltà di rinvenire nello stesso i caratteri della costanza e della coerenza e di individuare ciò che è effettivamente espressione della sua diretta conoscenza e ciò che potrebbe, invece, essere frutto di una capacità manipolativa e di dissimulazione del vero.

Tuttavia, nonostante le dichiarazioni di Izzo siano state in parte contraddette dalle dichiarazioni di Gianni Guido, concorrente con il primo nei gravissimi « delitti del Circeo », pure audit, come detto, da questa Commissione, non può sottacersi come quanto dal primo raccontato in ordine ai suoi rapporti con Narducci, alle loro frequentazioni ed al contesto nel quale le stesse si sono sviluppate, non sia stato smentito da alcun dato.

9.6. La Commissione deve poi dare conto conclusivamente degli elementi raccolti sull'operato dell'Ispettore Napoleoni e su alcuni dati che ne riguardano l'attività. La Commissione si era inizialmente prefissa di raccordarne le dichiarazioni e i documenti rintracciati, ma nel fare questo, proprio al termine dell'attività di inchiesta, sono emersi dati conducenti e assai significativi. Si è già detto che sembra che Napoleoni abbia svolto delle indagini nell'ambiente di San Casciano, dove è dimostrato che il medico perugino aveva molti contatti, circostanza che appare fortemente indicativa del fatto che l'ispettore potesse essere sulle tracce di Narducci e potesse avere rivolto le sue attenzioni nei confronti di lui. D'altro canto non sarebbe facilmente spiegabile l'interesse di Napoleoni per quell'area geografica, risultando che egli operasse in ragione del suo ufficio a Perugia. L'analisi scrupolosa ed attenta delle dichiarazioni rese dall'ispettore Napoleoni sembrerebbe condurre nella direzione rilevata da questa Commissione che, forse unica, si è impegnata con tenacia nell'attività di scrutinio del complesso racconto, sviluppatosi attraverso aggiustamenti e progressioni dichiarative, effettuato da Napoleoni all'autorità giudiziaria.

L'Ispettore Napoleoni ha reso più tornate di dichiarazioni nell'ambito del procedimento per i fatti occorsi sul Lago Trasimeno dall'8 al 13 ottobre 1985 e circa le sue indagini sui « delitti del Mostro »; esse possono così riepilogarsi.

Il primo momento in cui Napoleoni offre dichiarazioni, sentito a Perugia, risale al 25 gennaio 2002 davanti al Sostituto Procuratore della Repubblica. In questa prima circostanza narra del suo coinvolgimento nelle operazioni di ricerca dopo la scomparsa del Narducci l'8 ottobre. Poi riferisce alcuni fatti in base ad appunti che consulta durante l'audizione. In particolare, afferma di aver interloquuto con un investigatore, Pasquini. Dopo questo evento (anche se il legame tra i due fatti non è esplicitato), il Napoleoni riferisce di aver fatto una perquisizione a via dei Serragli n. 6, in Firenze, « ..nell'abitazione che poteva essere stata utilizzata da Francesco Narducci, per ricercare parti di corpo femminile sotto alcool o sotto formalina ». Il Napoleoni non ricorda come giunse a svolgere questo sopralluogo, né il luogo esatto in cui effettuò l'accesso. In sostanza, non ricorda niente altro di quel decisivo episodio se non che sarebbe accaduto dopo il ritrovamento del cadavere di Sant'Arcangelo (il 13 ottobre 1985).

Il 26 giugno 2002 Napoleoni viene ascoltato per la seconda volta. Nell'ambito del procedimento 17869/01 della Procura perugina, nuovamente avanti al Sostituto Procuratore della Repubblica di Perugia, l'ex ispettore si presenta con una nota inviata al Dirigente della Squadra Mobile, con la quale, presumibilmente il Napoleoni intendeva chiarire meglio i punti meno lineari e chiari emersi dalla ricostruzione che era emersa dalla sua assunzione precedente ad informazioni. Eppure, i fatti narrati risultano piuttosto eccentrici, se è vero che l'audito riferisce che, grosso modo nel settembre del 1985, egli ricevette in Questura le dichiarazioni di un veggente, un certo Frivola, che gli consegnò un disegno raffigurante quello che, a suo dire, era il ritratto del « Mostro di Firenze ». Dopo di che il Napoleoni riconduce alle informazioni fornite da questo Frivola, l'impulso a recarsi a Firenze a cercare le parti anatomiche asportate alle vittime in un appartamento. Presumibilmente, dunque, la base informativa che avrebbe indotto l'ispezione in via dei Serragli (riferita nel verbale del gennaio 2002) si troverebbe nelle informazioni ricevute da questo « veggente ». Invece, il Napoleoni oppone di non ricordare nulla o di non sapersi spiegare le ragioni circa le indagini svolte l'11 settembre (di cui pure aveva accennato in precedenza), né di conoscere le ragioni o trovare le tracce *ex post* del servizio effettuato presso Foligno, in data 8 ottobre 1985. L'audizione si chiude quando il Sostituto Procuratore della Repubblica mostra una relazione a firma dello stesso Napoleoni datata 25 settembre 1985, diretta al Dirigente della Squadra Mobile. Anche in questo caso, il Napoleoni dichiara di non ricordarne nulla e si limita a prenderne atto.

Il terzo apporto dichiarativo è datato 12 dicembre 2003, in regime di sommarie informazioni rese in Firenze, avanti personale del GIDeS, sempre nell'ambito del procedimento penale 17869/01, su delega del Sostituto Procuratore di Perugia. In questa prima occasione, dopo dichiarazioni rese in merito ai giorni della scomparsa del Narducci, e al ruolo assolto dallo stesso Napoleoni nelle ricerche cui prese parte presso il Lago e poi alla giornata del 13 in cui vi fu il ritrovamento del cadavere, l'ex Ispettore rende dichiarazioni circa le attività di indagine svolte sul « Mostro di Firenze ».

Al riguardo l'ispettore torna a dare conto di attività svolte a Foligno il 10 settembre 1985, all'indomani del delitto degli Scopeti. In maniera in parte confusa il Napoleoni afferma di essersi recato da una sensitiva a Foligno, insieme con un proprio collaboratore, quel Mazzi che ricorre spesso nella vicenda che ci occupa, che sarebbe peraltro caduto *in trance*. Poi, chiarisce che anche il giorno seguente, l'11 settembre 1985, avrebbe proseguito tali attività e afferma che esse si sarebbero svolte sempre a Foligno, anche se di questo il Napoleoni non si dice certo e la sua sembra più che altro un'inferenza logica: « non mi spiego dove altro saremmo potuti andare ».

Il Napoleoni fa di nuovo cenno, infine, alla relazione stesa l'8 ottobre 1985 (una data che, sarà coincidenza, è piuttosto rilevante) la quale riguarderebbe delle indagini fatte su un appartamento di Firenze, a Via dei Serragli n. 6, che il Napoleoni collega a Paolo Poli (altra persona ricorrente nel suo dire), che egli riteneva sospetto, con riguardo ad un episodio di violenza carnale, di cui aveva avuto contezza da un conoscente, Franco

Picchi. A questo stadio delle dichiarazioni non è chiaro perché Napoleoni raccordi questo episodio di violenza carnale ai delitti e alle indagini sul Mostro di Firenze.

Occorre provare a tirare le fila di questi apporti dichiarativi.

Nel citato verbale di sommarie informazioni rese il 12 dicembre 2003, il predetto parla, in maniera alquanto confusa, delle attività da lui svolte nell'ambito delle indagini condotte, quale ispettore di P.S. in servizio presso la Questura di Perugia, riguardo il « mostro di Firenze ». Il quadro che ne emerge non è affatto chiaro: Napoleoni appare soggetto non solo incline a vuoti di memoria, ma pure assai singolare nelle modalità con le quali era solito operare le proprie scelte investigative. Conferma, infatti, di avere interpellato « una sensitiva » a Foligno, peraltro insieme ad alcuni suoi collaboratori, aggiungendo che in un'occasione, uno di questi, era caduto in « *trance* » e aveva vergato a penna alcuni appunti riguardanti la vicenda. Ma ciò che ha suscitato maggior attenzione ed interesse è soprattutto il fatto che l'8 ottobre 1985, giorno della scomparsa di Narducci, l'ispettore redasse una relazione di servizio concernente il sopralluogo effettuato presso l'appartamento sito in Firenze, di Via dei Serragli n. 6, in possesso di Paolo Poli. Di questa storia, solo in apparenza di dettaglio, si è già in parte riferito *supra*. Tuttavia, nei precedenti verbali di sommarie informazioni citati, Napoleoni aveva conferito un differente significato all'ispezione presso l'abitazione di Via dei Serragli, ma soprattutto l'aveva diversamente collocata temporalmente, riferendo che essa aveva avuto luogo dopo (e non prima) il ritrovamento del cadavere di Narducci e ciò in contrasto con quanto aveva inizialmente affermato in ordine alla « spedizione a Firenze ». Invero, egli aveva precisato come quest'ultima non fosse dedicata al Poli, ma che la ricerca dell'appartamento a via dei Serragli era presso « *l'abitazione che poteva essere stata utilizzata dal Dr. Francesco Narducci, per ricercare parti di corpi femminili sotto alcool o formalina...* ».

Si tratta di dichiarazioni contraddittorie ed incoerenti che fanno dubitare della verosimiglianza della ricostruzione dei fatti prospettata da Napoleoni ed inducono qualche riflessione in ordine alla « attenzione » che questi ha dedicato alla vicenda dei delitti fiorentini.

Anche in questo caso molti dati destano interesse, soprattutto se valutati alla luce di un quadro generale che tenga conto dei documenti agli atti dei procedimenti aperti dalla Procura della Repubblica di Firenze e di Perugia. Intanto, prendendo le mosse dalle prime dichiarazioni di Napoleoni si colgono le difficoltà dello stesso nello spiegare le trasferte fuori Perugia e, in specie, le attività compiute a Firenze.

Questo quadro non poco confuso circa le attenzioni tributate dal Napoleoni alla vicenda dei delitti fiorentini, appare in certa misura accresciuto, in termini di sospetto, dal fatto che il Napoleoni aveva anche partecipato in via diretta alle ricerche del Narducci scomparso, a cominciare dal 9 ottobre. Anche qui molti elementi catturano l'attenzione di chi legga alcuni documenti agli atti dei procedimenti fiorentino e perugino, alla luce di un quadro di insieme. Intanto, prendendo le mosse dal primo verbale (quello reso sul principio del 2002) si comprendono le difficoltà del

Napoleoni nello spiegare le trasferte fuori Perugia e, in specie, le attività compiute a Firenze.

Quanto poi al verbale successivo le dichiarazioni rese dall'ex ispettore fanno riferimento ad una « spedizione » a Firenze, nel settembre del 1985, volta ad ispezionare un appartamento alla ricerca dei poveri resti delle vittime dei delitti. L'ispezione in un luogo che si trovava in un'altra città da parte di un funzionario di pubblica sicurezza di stanza a Perugia, peraltro sulla scorta di indicazioni asseritamente rivenienti da un sensitivo di nome Frivola, che conduceva un negozio di elettronica, lascia sconcertati. Pare alla Commissione fin troppo ovvio che il tortuoso e inverosimile racconto non possa rispondere del tutto al vero.

Resta, quindi, da considerare la possibile interpretazione diacronica del complesso dichiarativo del Napoleoni.

a) Egli nel gennaio 2002 parla di un sopralluogo in un domicilio a Firenze, alla ricerca dei feticci e collega chiaramente questa peculiare attività ad indagini su Francesco Narducci.

b) Nel giugno 2002, corregge il tiro con un aggiustamento e, collocando ancora il sopralluogo nel mese di settembre (quindi prima dei fatti del lago Trasimeno), elide il collegamento con Narducci e sostiene che l'impulso che lo avrebbe condotto a svolgere l'ispezione avrebbe avuto origine da quanto rivelato da un veggente « *che ci aveva detto un sacco di cose* ». A questa altezza di tempo, il Napoleoni non è in grado di spiegare le indicazioni che si traggono dagli atti relativi all'attività svolta nel settembre 1985, secondo cui l'11 settembre di quell'anno, lo stesso Napoleoni avrebbe compiuto indagini sul c.d. « Mostro di Firenze ». E nemmeno sa fornire indicazioni sulle « indagini sul Mostro » svolte proprio il fatidico 8 ottobre (giorno della scomparsa del Narducci), a Foligno. Ancora si dice incapace di ricordare le attività alla base di una relazione di servizio datata 25 settembre 1985 che gli viene mostrata e rispetto alla quale, il dichiarante si limita ad una presa d'atto.

c) Nel terzo verbale relativo alle sue dichiarazioni, l'ultimo in ordine di tempo, Napoleoni compie un ulteriore aggiustamento e colloca l'ispezione domiciliare in luogo estraneo alla propria competenza territoriale, collegando la detta attività alle investigazioni sulla violenza sessuale perpetrata dal Poli. In tale occasione indica precisamente il luogo, individuandolo in Firenze, a Via dei Serragli 6. Questa volta tratta della propria relazione di servizio del 30 settembre 1985, chiarendo in dettagli la confidenza ricevuta da un certo Franco Picchi, che sarebbe stata alla base delle indagini sulla violenza sessuale del Poli e, appunto, del sopralluogo in via dei Serragli. La conclusiva relazione su questa vicenda viene redatta, curiosamente, proprio l'8 ottobre 1985, data di scomparsa del Narducci.

In queste ultime dichiarazioni rese da Napoleoni a Firenze nel 2003, il predetto ripercorre le proprie attività di indagine sul « mostro » svolte in Foligno e richiama analiticamente i suoi incontri con una sensitiva da cui « *varie volte mi sono recato con alcuni colleghi tra cui il Mazzi, il Tardioli e altri* ». In più, con il senno di poi e tenendo conto di quanto verrà dichiarato in seguito dallo stesso Ispettore, appare il curioso passaggio

assertivo in cui il Napoleoni dichiara di essersi recato a Firenze « come squadra mobile » già nel 1984 e precisamente il 16 agosto e il 21 agosto. Si tratta di un cenno fugace a due trasferte che cadono poche settimane dopo il duplice delitto della Boschetta di Vicchio (29 luglio 1984) e che, ancorché nessuno ne chieda conto al dichiarante, lascia quantomeno un senso di incompiutezza.

Ora, questa sequenza di apporti dichiarativi di Napoleoni solleva, ancora oggi, una congerie di dubbi molto significativi in ordine alla loro genuinità. È vero, infatti che l'ispettore venne sentito quando aveva ormai più di settanta anni e fu chiamato a riferire di accadimenti risalenti a diciassette anni prima, ma la confusione e la sovrapposizione a più riprese dal medesimo operata tra vicende dai tratti quantomeno peculiari, indurrebbe a ritenere che egli sia stato reticente. Depongono in questo senso: i ricorrenti riferimenti a veggenti, peraltro anche in episodi diversi tra loro; le ripetute amnesie dietro alle quali il dichiarante si è non di rado trincerato; il fatto che quando ha fornito spiegazioni (apparse non sempre plausibili) lo ha fatto perché indotto, dalla documentazione scritta dell'epoca, a fornire una qualche spiegazione dei propri comportamenti e delle proprie annotazioni.

A tutto ciò va aggiunto un ulteriore dato « oscuro » costituito dal recupero, effettuato all'epoca delle indagini sui fatti del lago Trasimeno, degli appunti vergati a mano dallo stesso Napoleoni ⁽²²⁸⁾. Prima di giungere alle conclusioni sul « problema Napoleoni », occorre riferire anche di un recente sviluppo ⁽²²⁹⁾ che si fonda su un accertamento condotto da un autorevole grafologo secondo cui Napoleoni sarebbe stato l'autore di un altro appunto vergato a mano, rinvenuto sul luogo della morte di Elisabetta Ciabani. La tragica morte di questa ragazza, occorsa il 22 agosto 1982 a Scicli, venne archiviata come suicidio. Eppure, le circostanze del decesso ⁽²³⁰⁾, il fatto che la ragazza fosse residente a Firenze, l'ipotesi (pur mai

⁽²²⁸⁾ Si tratta di una serie di appunti vergati a mano dallo stesso Ispettore e rinvenuti presso gli archivi della Squadra Mobile di Perugia, nel corso delle indagini relative al procedimento n. 17869/2001. L'interpretazione di detti appunti, poi confluiti negli atti del procedimento perugino, è stata assai controversa, anche per via del fatto che una parte di queste annotazioni recava una grafia diversa e quindi un estensore differente rispetto all'Ispettore Luigi Napoleoni. Certamente, una delle questioni più problematiche, sottese a questi appunti recuperati a molti anni di distanza da quando furono scritti, consiste nel collocarli nella corretta prospettiva delle indagini che Napoleoni ebbe ad effettuare. Infatti, pur nella notevole confusione creatasi sul punto, il Napoleoni svolse certamente alcuni atti di indagine circa il possibile delitto di violenza sessuale perpetrato in ipotesi da Paolo Poli, ma è anche chiaro che egli investigò su ipotetiche piste volte ad identificare l'autore dei duplici delitti fiorentini. Ma più di ogni altra cosa resta sul terreno la circostanza che egli condusse in prima persona ulteriori accertamenti implicanti, tra l'altro, trasferte non chiaramente spiegate e soprattutto sprovviste di apposite deleghe di indagine accertate. Con riferimento, da ultimo, all'evenienza che il Napoleoni avesse direttamente indagato nella direzione – o proprio sulla persona – del Narducci, nulla è stato provato; tuttavia, le primigenie dichiarazioni del Napoleoni erano pacificamente in questo senso; vi sono poi sospette coincidenze di date, rispetto ai fatti del Trasimeno, che lasciano pensare che un interessamento di qualche tipo nei riguardi del medico umbro, l'Ispettore Napoleoni lo avesse mostrato anche prima dell'8 ottobre 1985.

⁽²²⁹⁾ Si tratta di una consulenza privata resa alla ricercatrice dottoressa Valeria Vecchione dal grafologo, dottor Rende. Il testo della consulenza e del verabile sottoscritto da quest'ultimo è reperibile in rete, su fonte aperta.

⁽²³⁰⁾ La ragazza venne rinvenuta cadavere nei locali della lavanderia dello stabile in un *residence* di Scicli, dove stava trascorrendo gli ultimi giorni di vacanza. Era stata attinta da due colpi di arma bianca, uno all'addome e l'altro al cuore. Quest'ultimo ne aveva causato il decesso.

verificata) che ella conoscesse Susanna Cambi, la vittima femminile del duplice delitto del 1981 di Travalle di Calenzano, furono tutti fattori che hanno consentito di cogliere un qualche legame con la catena di duplici delitti « delle coppie ». Con riguardo alla morte violenta di Elisabetta Ciabani, l'eventuale presenza sul luogo del delitto di un appunto riconducibile all'ispettore Luigi Napoleoni accrescerebbe non di poco la possibilità che questi avesse lungamente svolto indagini sistematiche sui fatti di sangue connessi (anche in termini di c.d. eventi delittuosi collaterali) alla serie omicidiaria del « mostro » di Firenze. D'altra parte proprio tale ipotesi darebbe anche spiegazione del compimento, da parte dell'ex ispettore, di attività in luoghi posti al di fuori della propria competenza territoriale. L'eventuale presenza di Napoleoni a Scicli, forse addirittura il 23 agosto 1982, giorno successivo a quello della morte di Elisabetta Ciabani, e soprattutto il suo interessamento alla morte della ragazza apparirebbero difficilmente spiegabili se non si ipotizzasse che egli dovesse già trovarsi in tale località a seguito alle indagini svolte che lo avevano posto sulle tracce di qualcuno. La Commissione non ritiene di poter giungere a conclusioni compiute sul punto.

Tuttavia, questo organo parlamentare ritiene utile richiamare alcune spontanee dichiarazioni rese, ancora una volta, da Cesare Agabini, guardiano ormai in pensione dell'isola Polvese. In altra parte di questa trattazione, si è fatto riferimento a quanto dal predetto affermato in relazione alla battuta, svoltasi all'isola Polvese prima dell'alba del 9 ottobre 1985, da parte di un drappello di persone tra i quali Ugo Narducci e il figlio Pier Luca⁽²³¹⁾ finalizzata alla ricerca dello scomparso Francesco Narducci.

Del pari, si è già detto che Cesare Agabini lavorava a stretto contatto con lo Stefanelli, che divideva con lui le mansioni di guardiana dell'isola Polvese e la cui moglie, Emma Magara, svolgeva, invece, i compiti di domestica per la famiglia Narducci, lavorando presso la villa di costoro.

Agabini ha riferito di aver sentito parlare del coinvolgimento di Francesco Narducci nei fatti di sangue fiorentini già dal 1981-1982. In particolare, spiegava che questi sospetti e le correlate voci circa un possibile ruolo del medico perugino nella catena dei delitti « delle coppie » avevano avuto origine ben prima di quanto si è sempre fatto risalire: e cioè solo a muovere dal 1984, come chiarito in altra parte di questa Relazione. Ora, per quanto il dato resti incerto, potrebbe apparire compatibile con l'interesse che sembra aver manifestato l'ispettore Napoleoni nei confronti di Narducci sin dall'anno 1981, a seguito del duplice delitto di Scandicci.

Occorre ribadire, in proposito alla fondatezza di quanto riferito da Agabini, che questi aveva un rapporto assai stretto con Stefanelli, il quale a sua volta, aveva la possibilità di conoscere attraverso la moglie Emma

Ancorché la modalità auto-soppressiva apparisse in certa misura di ardua realizzazione e quantomeno insolita, vi erano risultanze che fecero propendere in maniera netta per una dinamica di tipo suicidario.

⁽²³¹⁾ Cfr. sul punto, *supra* Par. 9.4 di questa Sezione della Relazione conclusiva.

Magara, particolari privati e riservati di fatti e circostanze che riguardavano la famiglia Narducci.

9.7. Su altro piano di rilievo per le conclusioni della Commissione, va ribadito che il giudicato (parziale) della più volte citata sentenza resa sui crimini perpetrati dai « compagni di merende » riguarda soltanto gli ultimi quattro duplici omicidi (quelli dell'ottobre del 1981 e quelli del 1982), mentre ne sono estranei i delitti del 1974 e quelli del giugno del 1981, sui quali non è ancora stata fatta luce in chiave giudiziaria. Le dichiarazioni di Izzo costituirebbero uno dei pochissimi elementi per tentare di ricostruire il delitto del 1974 avvenuto, peraltro, in un periodo in cui il medico perugino risulterebbe aver prestato servizio militare presso la Scuola di Sanità militare di Firenze⁽²³²⁾.

Meno di un anno dopo il delitto del 1974 di Borgo San Lorenzo, vi fu la scomparsa di Rossella Corazzin. La giovane risulta sparita nel nulla il 21 agosto 1975 e la sua sorte misteriosa è stata uno degli oggetti diretti – nonché il primigenio innesco – dell'attività della Commissione di cui questa sezione della Relazione è il compendio.

Nella notte tra il 29 e il 30 settembre 1975, si consumò poi il delitto del Circeo e i tre responsabili vennero condannati all'ergastolo. Mentre Gianni Guido poté beneficiare delle attenuanti generiche, il Ghira si diede alla latitanza e, dopo l'arruolamento nel *Tercio de los extranjeros*, il cambio di identità e una lunga militanza nella legione straniera spagnola (da cui sarebbe stato espulso per tossicodipendenza), morì nella sua casa di Melilla (Marocco) il 2 settembre 1994.

Ora, dal racconto di Izzo nel corso della sua audizione, emergono riferimenti che non hanno trovato smentita, specie per quanto riguarda il gastroenterologo perugino e la sua villa sulle colline del Trasimeno. L'Izzo, nel riferire anche le confidenze del medico sul delitto del Mugello del 1974, e descrivendo il terribile concorso nei reati in danno della giovane di San Vito al Tagliamento, ha finito per trattare, ancora una volta, di due episodi criminosi che ruotano intorno alla figura di Francesco Narducci.

Premesso che anche a proposito della ricostruzione del presunto delitto in danno di Rossella Corazzin, non si può certo dargli credito senza riscontri esterni degni di questo nome, i fatti descritti presentano pur sempre la caratteristica di avere avuto, a distanza di molti anni, una qualche spiegazione verosimile, anche se, almeno per ora, totalmente priva di riscontri.

Il Narducci conduce, del resto, anche ad un altro *locus* criminale, oggetto questo di una statuizione giudiziaria che non ha, però, chiarito tutti gli aspetti della vicenda: si tratta della « storia » del « Forteto », materia di pubblico interesse sulla quale è stata istituita altra Commissione di inchiesta nel corso di questa XVIII Legislatura repubblicana. Il legame è sporadicamente emerso dalle indagini sulla morte del Narducci e, in particolare,

⁽²³²⁾ In tal senso non sono mai state smentite le dichiarazioni di Aldo Pucci, ma il dato – pur a ritenerlo conducente – non si può comunque dare per acclarato. Lo scioglimento delle Camere ha impedito che la Commissione facesse luce una volta per tutte sulla circostanza che non dovrebbe essere difficile, tuttavia, chiarire in futuro.

dalle dichiarazioni e dal memoriale di Domenico Maria Rizzuto, resi in data 30 maggio 2005, al sostituto procuratore Giuliano Mignini, nel procedimento n. 2782/05/21 RGNR della Procura di Perugia ed acquisito da questa Commissione.

Sono tutti elementi che lambiscono la figura del medico perugino e che concernono complesse storie criminali, rimaste, almeno in parte, insolute.

Le acquisizioni e le conclusioni che si propongono con la presente Relazione perseguono il fine di non arrestare eventuali accertamenti supplementari che le Commissioni parlamentari hanno mostrato di poter compiere con una certa capacità conoscitiva, agendo in rapporto di leale collaborazione con gli uffici giudiziari requirenti nel comune proposito di muovere passi ulteriori nella scoperta della verità su fatti risalenti, oscuri e dolorosi che affondano le radici in pagine di cronaca nera tra le più controverse della storia repubblicana.